



URBS SILVA ET FLUMEN

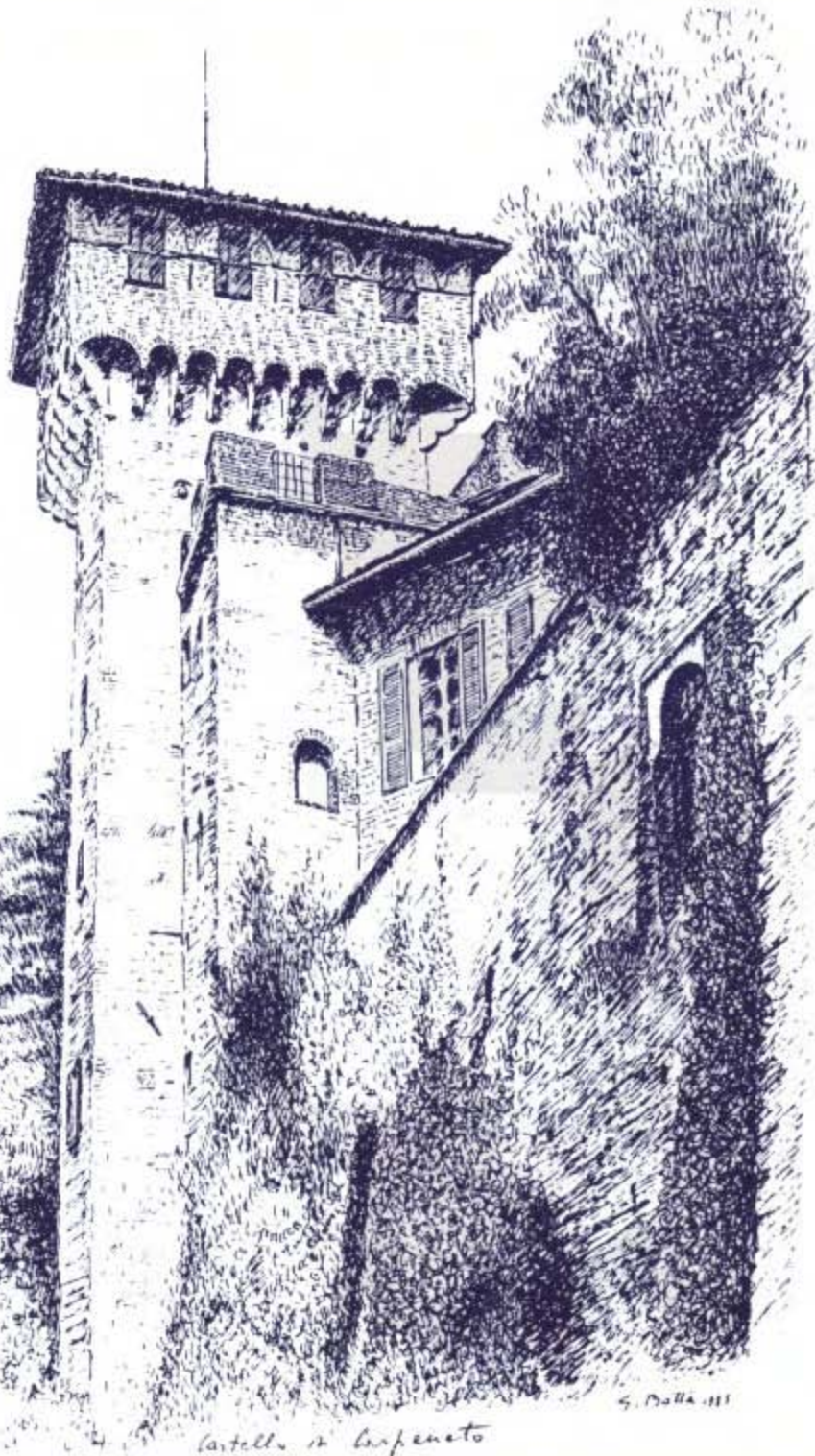
TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Spedizione in abb. post. gruppo IV

Anno VI - n. 4

OVADA - DICEMBRE 1993

(pubblicità inf. 70%)



**Castelletto
nella storia**

**La Poesia di
Colombo Gajone**

**La barca tra Rocca
e Silvano**

**Il Castello
di Carpeneto**



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno VI - Dicembre 1993 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288.
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1994 L. 25.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: I Gonzaga nuovi marchesi del Monferrato (VI) <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	147
Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777 - 1820) (II) <i>di Alessandro Laguzzi</i>	153
San Paolo della Croce a Castellazzo <i>di P. Diego Menoncin</i>	161
Appunti su San Paolo della Croce <i>di Enrico Cesare Scarsi</i>	164
La poesia di Colombo Gajone: un trionfo dell'amore, dell'uva e del paesaggio ovadese <i>di Paolo Bavazzano</i>	165
Appunti per un'etica cristiana del '700: Giovanni Siri ovadese <i>di Antonella Ferraris</i>	173
Diritti di pesca e di pedaggio tra Rocca Grimalda e Silvano nel XVIII secolo <i>di Giorgio Perfumo</i>	181
Carpeneto e il suo Castello <i>di Giorgio Oddini</i>	184
Storia di Costa d'Ovada: Minacce di scomunica. Nella casa di un curato del '600 <i>di Paola Toniolo</i>	186
Accademia Urbense: bilancio di un anno <i>di Giacomo Gastaldo</i>	190

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo). Redattori: Remo Aloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Stampa: Pesce-Ovada-Via Molare - Zona CO.IN.OVA - Tel. (0143) 80315

Il 1993 volge al termine ed è quindi tempo di fare un consuntivo della nostra attività. Il Consigliere tesoriere Giacomo Gastaldo espone in questo numero di «Urbs» il redicono amministrativo, io invece desidero dare altre notizie di carattere più generale e forse meno note a gran parte dei Soci. Grazie alla maggiore diffusione ed alla validità degli articoli della rivista «Urbs» di cui va dato merito al direttore dott. Ing. Alessandro Laguzzi ed ai suoi collaboratori, l'Accademia Urbense è sempre più conosciuta e stimata da chi, in Piemonte e Liguria, si interessa di storia e di tradizioni locali. La nostra Accademia fa parte della «Consulta Ligure delle Associazioni per la cultura, le arti, le tradizioni e la difesa dell'ambiente», è socia della «Società Ligure di Storia Patria» e degli «Amici della Biblioteca Franzoniana»; abbiamo ottimi rapporti con la «Società di Storia, Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», con la «Società Storica del Novese», la «Accademia Ligure di Scienze e Lettere», l'«Accademia Olubrense»; in Ovada con la S.O.M.S (Società Operaia di Mutuo Soccorso) ed altri Enti.

La nostra Biblioteca ed il nostro Archivio stanno prendendo sempre maggiore consistenza sia per lo scambio dei libri e periodici fra noi ed altre associazioni, sia per l'acquisto o la donazione di libri, manoscritti e documenti. Non pochi sono gli studiosi o ricercatori, anche non soci, che si sono avvalsi della nostra collaborazione.

Il nostro contributo alle manifestazioni e attività ovadesi continua sempre e non mancherà in futuro. Stiamo partecipando alla organizzazione delle celebrazioni per il terzo centenario della nascita di San Paolo della Croce e al Comitato per la rinascita dello «Splendor». Vedrà infatti la luce nei prossimi giorni il libro «Da Don Salvi allo Splendor» edito nella collana (al n. 10) delle «Memorie dell'Accademia Urbense» cui hanno collaborato i nostri Soci Bavazzano, Pesce e Gastaldo.

Grande piacere e soddisfazione ci ha dato l'assegnazione del premio «Ovadese dell'anno» al nostro Franco Resecco, premio quanto mai meritato, così come era stata, nel 1990, l'assegnazione dello stesso premio al Maestro Natale Proto, da sempre animatore della nostra Accademia.

Mentre rivolgiamo un mesto e affettuoso ricordo a quei Soci che nel decorso '93 ci hanno lasciato, prendiamo l'impegno di far sempre più bella e attiva la nostra Associazione ed inviamo a tutti i Soci e gli amici corrispondenti i migliori auguri per il 1994.

A nome di tutto il Consiglio Direttivo.
 Il Presidente
 Giorgio Oddini

Questo numero esce con il contributo della Unione Provinciale Artigiani C.N.A. - Sede di Ovada.

Castelletto negli appunti di A. Martinengo: i Gonzaga nuovi marchesi del Monferrato

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

La parte di appunti del Martinengo che presentiamo in questo numero riguardano un periodo interamente compreso all'interno del secolo XVI.

Esso si apre con gli atti di benevolenza dell'imperatore Carlo V verso gli Adorno, che coinvolgono Castelletto e Silvano e che lasciano intravedere un attrito tra la famiglia genovese ed i nuovi signori del Monferrato, i Gonzaga della lontana Mantova.

Può fare una certa impressione che il re di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero, da non molti anni padrone anche del Messico e dell'immenso impero andino, trovi il tempo e abbia voglia di scrivere, da Madrid, nel 1539, al Governatore di Milano perché si adopi presso il Gonzaga a favore degli Adorno circa Castelletto e Silvano. Ma nella stessa lettera si ricordano i fedeli servigi degli Adorno alla causa imperiale in questa non certo serena prima metà del secolo, in cui la posizione dell'imperatore era minacciata dalla rivalità con la Francia e, al Nord, dal dilagare della Riforma protestante.

Ma, nonostante la protezione imperiale, gli Adorno non hanno, a Castelletto, vita tranquilla. Nel 1551 la minaccia viene dal Conte Paolo Pico della Mirandola, che rivendica diritti su Castelletto connessi alla dote della sorella Anna, occupa brevemente alcune tenute in Val d'Orba e, condannato per questo dal Podestà di Castelletto, non si rassegna e inizia una lite di cui non si conoscono bene gli esiti.

Più o meno nello stesso periodo fa capolino, fuggacemente, nella storia castellettese un'altra celebre figura, quella di Andrea Doria che, giustpatrono delle due parrocchie del paese ed in buoni rapporti col Duca di Mantova, gli scrive a proposito dei due assassini di un suo fedele servitore (forse un Campora di Capriata) rifugiatisi a Castelletto.

E' un fatto che va inquadrato (ed il Martinengo non manca di farlo) sullo sfondo della congiura dei Fieschi e del coinvolgimento in essa di Barnaba Adorno.

Morto Barnaba, e dopo pochi anni la moglie Maddalena, le redini dei domini Adorno, tra cui Castelletto, passano a Prospero e fratelli, protetti dall'imperatore Massimiliano ma sempre in rapporti non del tutto sereni coi Gonzaga.

Nel frattempo il Martinengo ci fa seguire le varie tappe del consolidamento di un piccolo ma solido insieme di «feudi imperiali» in Val Borbera e adiacenze, nelle mani degli stessi Adorno.

Un avvenimento di ampia risonanza e che interessa l'intera compagine me-

diterranea, come la battaglia di Lepanto, vede la partecipazione, tra le milizie di Prospero e Gerolamo Adorno, di alcuni castellettesi, tra i quali, ricordato per i trofei portati al paese, Marco Antonio Cortella.

E nel clima di crociata antiturca è da collocare anche l'atto di valore compiuto da Prospero Adorno a Poggiardo, in «terra d'Otranto», cioè nel Salento.

Le vicende familiari degli Adorno portano, verso la fine del secolo, Gerolamo Adorno a diventare padrone unico di Castelletto e Silvano, anche grazie alla soluzione di una questione (sempre connessa ad antiche controversie col Pico) circa il possesso del paese, coi conti Andreasi.

Di Gerolamo leggeremo ancora nelle puntate seguenti: per ora è giunto il momento di cedere la penna al Martinengo.

1536 19 agosto. Si è perciò che nel 1536 l'Imperatore, il quale nel 1533 aveva concesso i feudi di Caprarica e San Cesareo nel regno di Napoli, a Barnaba Adorno, gli aggiunse in quest'anno in privilegio in data del 19 agosto, in vigore del quale prende la sua protezione il medesimo Barnaba, con i suoi feudi di Castelletto e di Silvano.

Nel diploma relativo esenta i feudatari e le Comunità di essi feudi dall'onere dell'alloggio delle milizie tanto a piedi che a cavallo, ed a testimonianza di tanta salvaguardia, di poter affiggere le sue armi dove meglio sarebbe stato conveniente, mandando ai Principi tanto ecclesiastici che secolari, ai Prelati, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, governatori, magistrati... di conservare il Barnaba nella tutela, protezione e salvaguardia concesse, sotto pena in caso di molestia di 20 marche d'oro.

In vigore di tale salvaguardia ricorse Barnaba al tribunale Cesareo, supplicando a volergliela confermare, ed anche ampliarla medesima a nome parimenti di Maddalena sua moglie, sopra d'altri feudi, cioè di Cantalupo, Pallavicino, Borgo in Val di Borbera, cum clausulis et derogationibus opportunis et necessariis, il che gli venne concesso¹.

Per le pretese alla successione del Marchesato di Monferrato, Carlo V aveva nominato una Giunta di Commissari, per sentire e disentire le varie ragioni dei pretendenti: questi Commissari furono il nominato Principe d'Ascoli, Marino Caracciolo e Filippo Archinto, che fu poi vescovo di Milano.

Finalmente venne pubblicata la sentenza che ai 3 di novembre del 1536 pronunziò in Genova l'Imperatore; e questa fu a favore del Mantovano, che ta-

luno (scrive il Denina) avanzò averla comprata con 30 mila ducati da un consigliere imperiale. Con questa venne il Marchesato aggiudicato a Federico di Mantova e Margherita sua moglie, parente più prossima (perché sorella) delli defunti ultimi marchesi Bonifacio e Gioanni Giorgio. Al duca di Savoia fu riservata la ragione di esigere in Monferrato gli 80.000 ducati portati dall'Instrumento dotale della duchessa Bianca, del 1 aprile 1485.

1537. 9 marzo. Barnaba Adorno, per gli atti del notaio Francesco Tabia, ottenne da Giulio Spinola la metà di una quarta parte della giurisdizione di Cantalupo².

1538. Gregorio Boccardo per ordine di alcuni baroni del feudo, con molti genovesi mascherati penetra nel castello della Pietra e si impossessa di esso non ché di tutte le armi ivi contenute e del mobili che erano preziosissimi. Barnaba Adorno contro violenza si grande si vide forzato a farne ricorso all'imperatore Carlo V, il quale udite le ragioni di Barnaba, il 10 luglio 1538 per lettera imperiale data in Siviglia, scrisse al cardinale Mario Caracciolo, ingiungendogli strettamente di fare ogni sforzo perché l'Adorno venisse reintegrato di tutti i suoi danni, rimeso al possesso della fortezza e provveduto di pronta giustizia per riavere i suoi beni. Ma perché il Cardinale prima d'aver conosciuta la causa ed adempita la commissione di Cesare era passato a miglior vita, l'Imperatore per altra sua lettera del 7 giugno 1538 delegò invece di quello e colla medesima autorità il Presidente del Senato di Milano, nella qual lettera il Barnaba vien detto cameriere dell'Imperatore «Instante nobili nostro Imperi sacri fideli dilecto Barnaba Adorno Camerario nostro...»³.

Nel mese di maggio passò da Capriata il Pontefice Paolo III, il quale si recava in Nizza ove erano convenuti Carlo V e Francesco I, onde ottenere da questi Sovrani la pace a comune beneficio, tanto più che i Turchi profittando delle loro discordie avevano tolto ai cavalieri Gerosolimitani l'isola di Rodi.

1539. Poiché il Duca di Mantova, nuovo Marchese di Monferrato, tardava a riconoscere Barnaba Adorno Signore di Castelletto e di Silvano, l'Imperatore Carlo V, con lettera datata da Madrid, 5 settembre 1539, scrive al Marchese del Vasto, suo consigliere, Governatore dello Stato di Milano e suo Capitano generale, perché inducesse Federico Duca di Mantova, ad investirlo di essi feudi nel modo istesso che ne fu fatta l'investitura da Giorgio Paleologo Marchese di Monferrato e perché lo tenesse, rispettasse e trattasse

A lato- 1571: le due flotte della battaglia di Lepanto



come cliente e buon servitore di Sua Maestà⁴.

1541. Del mese di settembre essendo i fiumi di quasi tutta Italia prodigiosamente gonfiati, uscirono parimenti il Tanaro, la Bormida e l'Orba dai letti loro, in maniera tale, che insieme uniti arrivarono sino alle radici dei vicini colli, inondando per lungo e per largo la vallata dell'Orba.

Da quella inondazione straordinaria furono specialmente danneggiati i borghi di Casal Cermelli e Castellazzo, ove rovinarono più di quaranta case⁵.

1542. Barnaba Adorno, con atto di Angelo Zenogli notaro Genovese, in data del 14 giugno di quest'anno dichiara di aver avuto in dote da Maddalena sua moglie, tutti i beni, che Antoniotto padre di questa e Gerolamo di lui fratello avevano ereditato da Tolomeo Spinola; cioè il castel della Pietra poco lungi da Arquata ed i luoghi di Pallavicino, di Montesoro, di Borgo, e ciò in vigore del testamento del medesimo Tolomeo del 7 giugno 1518, in atti di Domenico Vivaldi, notaro collegiato di Genova.

In Borgo nell'Apennino vicino a S. Sebastiano, sotto il ritratto del medesimo Tolomeo, vedesi ancora un'iscrizione che dice «Ptolomeus Spinula, Hieronimum Et Antoniotum Adurnos, haeredes Marchionatus Pallavicini, aliorumque Feudorum Imperialium Maximiliano II Imperatore constituit».

Il castello della Pietra era una fortezza importante. Nel 1720 era ancora guardato da un castellano e soldati e munita di cinque pezzi di cannone.

Anche considerevole era il luogo di Borgo, che ha ancora un bel castello, rifabbricato nel 1600 per ordine del Marchese Luigi Botta Adorno sulle rovine di altro più antico, fatto atterrare. Verso il 1720 la famiglia Botta Adorno usava ancora portarsi in quel luogo a passarvi i mesi dell'estate⁶.

1542. Il conte Paolo Pico della Mirandola, partitosi dai suoi Stati venne all'improvviso in Val d'Orba e pretendendo di avere interessi nei beni di Barnaba per le ragioni dotali della Contessa Anna di lui sorella ipotecate forse in quei beni del doge Antoniotto marito di essa, s'appropriò alcune tenute e prese per qualche tempo ad abitare in Castelletto, commettendo omicidi ed altri delitti. Non mancò il podestà del feudo di procedere criminalmente contro di esso Conte e lo condannò nella pena capitale e nella confisca dei beni occupati, che vennero applicati al fisco di Barnaba, il quale in quel feudo aveva ampia giurisdizione con mero e misto imperio e podestà di spada. Ma il Podestà non poté impadronirsi del conte Paolo, per cui lo condannò ad esilio perpetuo secondo prescrive-

vano le leggi del Monferrato⁷.

1547. La celebre congiura dei Fieschi contro Andrea Doria ebbe origine non solo dalle rivalità fra i nobili genovesi del portico di S. Luca e del portico di S. Pietro, ma specialmente per l'intemperanza e l'orgoglio di Giannettino nipote di Andrea che lo aveva adottato per figlio. Temevano i Genovesi che restando Giannettino erede delle ricchezze e potenza dello zio, alla morte di questi la Repubblica non avesse a venire alle mani di un tiranno.

Odiavano soprattutto Gian Luigi Fieschi di Sinibaldo, che nel 1527 abbiamo visto combattere a pro di Antoniotto Adorno, sconfitto e preso prigioniero con Antoniotto Spinola ed il capitano Martinengo, per cui qualche anno prima si era accostato agli Adorni stati quasi sempre amici della sua famiglia e specialmente del detto Sinibaldo suo padre.

Aveva, a questo proposito, tenute segrete pratiche con Barnaba Adorno allora esule dalla patria nel suo castello di Silvano.

I patti firmati tra Barnaba e Gian Luigi erano: che riuscendo ad opprimere i Doria e riordinata la Repubblica popolarmente, il primo si sarebbe preso il dogato, il secondo il governo della riviera di Levante, il modo che Luigi XII era stato dato all'avo di lui. Questo trattato era però andato a male per la imprudenza di un tal frate Badaracco, il quale, apertose con alcuni nobili che credeva scontenti, era stato tradotto da essi al senato e giustiziato. Tutta la colpa toccò non ostante a Barnaba Adorno; di Gian Luigi e di Pietro Paolo Lasagna, accusati dal frate come complici, fu lievemente sospettato; specialmente il primo, non potendosi credere agevolmente, che nobile

volesse accordarsi con un popolano per rovesciare l'aristocrazia.

L'essergli andato fallito il suaccennato tentativo, invece di scoreggiare (sic) il Fieschi, lo incitò maggiormente all'impresa concepita e lo scoppio della seconda congiura avvenne il 2 gennaio 1547⁸.

E' noto l'esito infelice di essa, per cui noi ci limiteremo ad accennare che il Barnaba Adorno per essersi nuovamente ingerito in quella mandando uomini dei suoi feudi venne bandito dalla patria in perpetuo⁹.

1549. 20 ottobre. Maddalena Adorno acquistata da Gian Battista De Fornari l'ottava della trigesima parte di Pallavicino, Borgo, Pareto, Montesoro e Gordena¹⁰.

1550. L'abbazia della Cervara nel borgo di S. Margherita Ligure avendo cessato di esistere per scarsità di monaci in sullo scorcio del secolo XV, venne da papa Giulio III con breve dell'8 marzo 1550 concessa in gius patronato ad Andrea Doria, ed ai suoi successori, per speciali servizi prestati alla S. Chiesa.

Il monastero della Cervara, il quale venne aggregato nel 1439 l'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, era stato tramutato in abbazia secolare¹¹. Perciò da quest'anno il gius patronato sulle due parrocchie di S. Innocenzo e S. Lorenzo di Castelletto d'Orba, viene esercitato dalla casa principesca dei Doria¹².

1551. Il conte Paolo Pico della Mirandola inizia lite innanzi al Senato della Reggenza del Monferrato, contro Barnaba Adorno per il feudo di Castelletto rappresentando fra l'altre cose che essendo già egli in possesso dei beni ed effetti statigli confiscati in seguito alla sentenza capitale pronunciata con-

Sotto la lettera di Carlo V del 5 settembre 1539 in favore degli Adorno per Castelletto e Silvano trascritta da Buonaventura De Rossi

tro di lui dal Podestà del luogo nel 1542, ne fosse stato a viva forza spogliato, onde avanti di proseguire il giudizio, instava di essere reintegrato nel possesso del medesimo.

Sostenne per contro l'Adorno l'incompatibilità dei tribunali Ducali, per doversi la causa agitare innanzi al Senato di Milano, perchè l'Imperatore come supremo Signore del Monferrato aveva delegato il Presidente di quel collegio, Filippo Sacco Commissario imperiale a riconoscere i diritti di ambe le parti e non esser già vero che il conte Paolo ne fosse stato forzatamente spogliato, ma bensì giuridicamente, atteso i delitti per esso commessi.

Il Senato ed i giudici di Milano pronunciano sentenza a favore del Conte; ciò non ostante appellatosi Barnaba al tribunale dell'Impero, ottenne che fosse sospeso il primo giudicato e nominato nuovo giudice l'ambasciatore imperiale che risiedeva in Venezia e poi il Marchese di Massa. Si ignora come la causa venne decisa; il fatto si è che il Barnaba ed i suoi eredi continuarono a godere pacificamente il possesso del feudo ¹⁵.

1555. Il Duca di Mantova aveva preteso di imporre a Castelletto ed al suo feudatario l'alloggio delle milizie ed il concorso nelle spese delle fortificazioni dello stato, ma dietro il ricorso di Barnaba, l'Imperatore Carlo V con lettera in data di Bruxelles del 5 luglio di quest'anno al Duca Guglielmo impone che non sia dato alcun carico ai predetti feudatari ed uomini, e che fosse interamente osservato il diploma del 19 agosto 1536 ¹⁶.

1555. Due figli di Barnaba, Carlo ed Antoniotto, giovani ambedue valorosissimi e molto versati così nelle armi, che nelle lettere, bellissimi di aspetto, alti di statura fuori dall'ordinario, agilissimi in tutti gli esercizi del corpo, chiamati alla Corte Cesarea dell'Imperatore Carlo V, che allora ritrovavasi in Fiandra, morirono credesi di peste, nella città di Venezia, con estremo dolore del padre ¹⁷.

1557. Allorquando il Monferrato venne finalmente per sentenza di Carlo V in podestà del Duca di Mantova, Andrea Doria che era stato amicissimo di quei potentati ebbe opportunità di scrivere, per raccomandare affari suoi e di suoi parenti, sottoposti alla giurisdizione di quel marchesato.

Infatti il 13 ottobre di quest'anno prega vivamente affinché siano presi gli assassini di un suo famigliare affezionato, che abitavano in Castelletto d'Orba.

Ecco la lettera: Ill.mo et Ecc.mo S.rio Oss.mo
Perchè il assassini homicidiali et homini di mala vita, et maxime perseve-

rando in opensione di fare ogni giorno peggio che non hanno fatto, havendomi morto uno servitore mio carissimo et di tanta bona qualità quanto potesse essere uno homo, et figliolo di Messer Paulo Campora ¹⁸ tanto servitore dello Ill.mo Don Ferrante et de tutta quella Illustrissima Casa, come del segretario Messer Gio. Antonio Mauro V.

Ecc.ma potrà essere informata, ho voluto per questo supplicare affettuosamente la Ecc.ma V. mi vogli far grazia di commettere per una sua patente a tutti il soi ufficiali del Monferrato, et particolarmente a quelli del Castelletto degli Adorni, dove questi ribaldi dimorano, che li siano poste le mani addosso, et ne sia fatto quello che vole la giustitia; o vero farmeli mandare in galera, come anche ho ottenuto dallo Ill.mo Sr. Don Joan de Figueroa Governatore del stato di Milano, dove capitando saranno presi, et capitando anco sopra li miei lochi et terre di Lombardia sarà fatto il medesimo, et dico ingenuamente alla Ecc.a V. che facendomi questa grazia la repitarò tanto grande che bastaria questa sola oltre le altre infinite ad obbligarne perpetuamente, però di nuovo la supplico a non mancarmene, et con questo fine le bacio le mani et prego N.S. Dio la prosperi et conservi.

Da Genova alli XIII del ottobre 1557. Di V. Ill.ma et Ecc.ma S.ria - Servitore Andrea D'Orba ¹⁷.

Si capisce facilmente come dopo la parte presa nella congiura del Fieschi da Barnaba Adorno, a questi non si sia rivolto il Doria.

1558. Muore nel territorio della città di Padova e nel mese di agosto Barnaba Adorno; il di lui cadavere venne trasportato a Venezia ed ivi sepolto nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo accanto alle spoglie dei suoi figli Carlo ed Antoniotto e per la sua tomba dettò un epitaffio Girolamo Ruscelli, letterato di grande ingegno e suo famigliare ¹⁸.

Barnaba ebbe 15 figliuoli, cioè sei maschi e nove femmine e furono Carlo, Antoniotto, Prospero, Agostino, Giovanni, Gerolamo, Franchetta, Giulia, Anna, Isabella, Flavia, Giovanna, Ilaria, Livia, Ottavia ¹⁹.

1560. Maddalena Adorno vedova di Barnaba, acquistò nel 1560 da Giacomo e Giovanni Spinola la porzione di tutti i beni e giurisdizioni, che avevano in Borgo, Cantalupo e Pallavicino, come da rogito del 10 maggio di quest'anno in atti di Gio. Giacomo di Castelletto ²⁰.

1562 Morte di Maddalena Adorno che è sepolta nella chiesa di S. Pietro a

CAROLUS Divina favente Clementia Romanorum Imperator Augustus.

» Illustre Marques del nuestro Consejo, Governador de lo Stado de Milan; y
» nuestro Capitan General. Porque por parte de Bernabe Adorno nos ha sido
» iccha relacion, que como quiera, que al tiempo, que se declaro la causa de
» lo stado de Monferrat en favor del Duques de Mantua por nuestra parte se le
» habe, y despues le haver non scripto le diese la investidura de Silvano, y Ca-
» stelletto del estado de Monferrat, quel postee como se le havia dado el Marques
» Juan Georgio su antecessor, el Duque no lo ha querido hazer syno en otra, y
» ferra forma, de manera que se le seguiria muy grand dano, y prejuyzio della y
» que de raxon non puede dexar de investirle de los dichos lugares, en la forma
» que lo hizo el dicho Marques Juan Georgio, que de otra manera perdria la
» superioridad, que tien en ellos; y nos ha supplicado tuives fervos por bien de
» dar orden como al Duque le diese con effecta la Investidura de los dichos lu-
» gares en la forma dicha, y porque por la voluntad que tenemos al dicho Bar-
» nabe Adorno por lo mucho, y bien que el y todos los suyos nos han servido,
» y serven, queremos hazerle favor y ind. en todas sus cosas os rogamus, y
» encargamos, que en recibiendo esta scrivays al dicho Duque Subrello, y ten-
» gais la mano con el, para que haga despachar luego la dicha investidura de ma-
» nera que el dicho Bernabe Adorno se satisfaga de la yno sya necesidad que
» recutra mas a nos Sobrello, que en esto, y en que le favorezeis con dicho Du-
» que, para que le traete, tenga, y respecte como a buen servidor nuestro, recibe-
» remos mucho plazer.

*Dat: cu Madrid a cinco del Mes de Septiembre de lo anno 1539. signada CAROLUS,
& in angulo Idiaquez.*

A tergo poi:
All' Illustre Marques del Gasto del nuestro Consejo,
Governador del Estado de Milan, e nuestro
Capitan General.



Su un'antica carta della Terra d'Otranto, i luoghi indicati dalle frecce, di Castro e Bogiardo (Poggiardo), teatro delle gesta di Prospero Adorno.

Silvano. Fu Maddalena donna bellissima, la quale alle bellezze del corpo unendo le meravigliose bellezze dell'animo non lasciava giammai che la prudenza si dilungasse dalla cristiana pietà, essendo matrona religiosissima ed abile a governare un'intero reame ²¹.

1564. Per la morte di Barnaba e Maddalena e per quella dei figli Carlo ed Antoniotto, successe loro il primogenito Prospero, anche lui come i fratelli uomo di alta statura ed indurito in tutti gli esercizi del corpo, e non solo successe alla baronia di Caprarica in regno di Napoli, ma in tutti gli altri feudi, dei quali però restarono partecipi anche i fratelli. Sul qual proposito l'imperatore Massimiliano d'Austria rilasciò loro un'ampia dichiarazione in data del 28 luglio di quest'anno ²².

1564. Il Duca di Mantova non vuole rinnovare l'investitura di Castelletto a Prospero e fratelli Adorno, per cui essi trasmettono a quel Principe un memoriale lamentando le molestie alle quali andarono soggetti per detto feudo ²³.

1565. Il Senato di Casale sul ricorso dei detti fratelli ad effetto di ottenere per grazia del Duca di Mantova l'investitura di Castelletto in Val d'Orba e di Silvano superiore, dei quali castelli verteva lite tra il fisco marchionale del Monferrato ed i fratelli Adorni avanti di detto Senato, da parere favorevole in data del 10 marzo, per cui l'11 luglio successivo il Duca Guglielmo concedeva le opportune investiture ²⁴.

1565. Per questi adunque ed altri nobilissimi privilegi, assicurati da Prospero i Feudi paterni posseduti da esso unitamente ai propri fratelli, ottenne che l'Imperatore Massimiliano gli si mostrasse ancora più grato, con fare speciale distinzione dei feudi di Borgo e Pallavicino. Infatti con lettera del 26 maggio 1565 fece intendere al Senato e Governatore di Milano di non molestare essi fratelli in occasione della controversia che venne loro mossa circa i medesimi luoghi dalla Camera di Milano, dichiarando essere detti feudi realmente Imperiali e non Camerali del Milanese ²⁵.

1565. Girolamo Adorno fratello di Pro-

spero, dopo appreso le militari discipline nelle guerre di Fiandra sotto le insegne del Duca d'Alba generale del Re Cattolico assieme con Alberico conte di Lodrone suo cugino, si distingue in quest'anno nella difesa di Malta assediata dai Turchi ²⁶.

1565. Giorgio Adorno illustrò in quest'anno degnamente il suo nome nella difesa di Malta assediata dai Turchi, con molte ed insigni prodezze.

Essendo egli di alta statura e di animo invitto ed avvedutasi che l'inimico nello staccarsi da un posto fuggivasi alla confusa, uscì in compagnia di più cavalieri e soldati dello sperone di S. Michele, né assaltò la retroguardia ne fece gran strage a colpi di spada maravigliosi e stupendi; ma nel difendere il castello di S. Elmo rimase gravemente ferito, per cui venne portato a curarsi nel borgo insieme al cavaliere di Guevara pur egli gravemente ferito operando ambedue col consiglio ciò che non era loro permesso di effettuare con l'armi ²⁷.

1567. Guglielmo Duca di Mantova rinnova a Prospero Adorno e fratelli le investiture di Silvano e Castelletto confermando pienamente quelle del 1565 ²⁸.

1569. Il Cardinale Borromeo fa togliere dalla Sagrestia della chiesa di S. Francesco in Milano, il corpo di Antoniotto Adorno morto in quella città, come abbiamo visto nel 1530 e lo fa mettere in terra ²⁹.

1570. Agostino Adorno altro dei figliuoli di Barnaba essendosi iscritto fra la milizia dei Cavalieri Gerosolimitani di Malta, con rogito del notaio Camillo Bosio in data del 1 maggio di quest'anno, fa un'ampia donazione di tutti i suoi beni, così feudali che allodiali a Giovanni e Girolamo Adorno suoi fratelli, non che a Prospero suo fratello maggiore ³⁰.

1571. Quest'Agostino intervenne nel 1571 alla gloriosa battaglia di Lepanto con trecento soldati levati dalla Calabria, mentre i suoi fratelli Prospero e Girolamo conducevano quelli levati dai propri feudi in unione alle milizie del Duca di Mantova. Tutti diedero prove chiarissime e molto notabili del loro valore ³¹.

Fra i Castelletesi intervenuti colle milizie feudali degli Adorni alla memoranda sconfitta, che in flotta alleata al cristiani diede all'armata turca, va notato un Marco Antonio Cortella, che ritornato in patria donò alla Chiesa di S. Antonio nella parte superiore del paese, le armi che aveva portate in quella guerra e le spoglie dei vinti nemici che gli erano toccate nel reparto.

Tale fatto era rammemorato da una lapide che esisteva sulla facciata della Chiesa di S. Antonio; la facciata essendo stata ricostruita verso il 1878, la

Castelletto d'Orba: portale in via Giuseppe Visconti 6, con la scritta: AERIS ALIENI/ AT OB LITIS/ COMES EST/ MISERIA/ 1583.

lapide venne ricoperta dalla nuova muratura.

Dopo la battaglia di Lepanto i tre fratelli Adorni intervennero pure coll'armata cristiana all'impresa di Navarino in Morea ove acquistarono nuove glorie e nuovi allori ³².

1675. Muore in Silvano il promogenito del figli di Barnaba, Prospero Adorno ancora in giovane età. Questo Prospero imitò ancor egli nell'esercizio delle armi, il valore del padre, poichè come abbiamo visto si distinse alla battaglia di Lepanto insieme coi fratelli.

Le ultime sue imprese furono compiute nell'armata del Vicerè di Napoli nel tempo che i Turchi sbarcati in quel roame e sorpresa la città di Castro facevano considerevoli danni e minacciavano di assalire la città di Bolardo ed altri luoghi di terra d'Otranto.

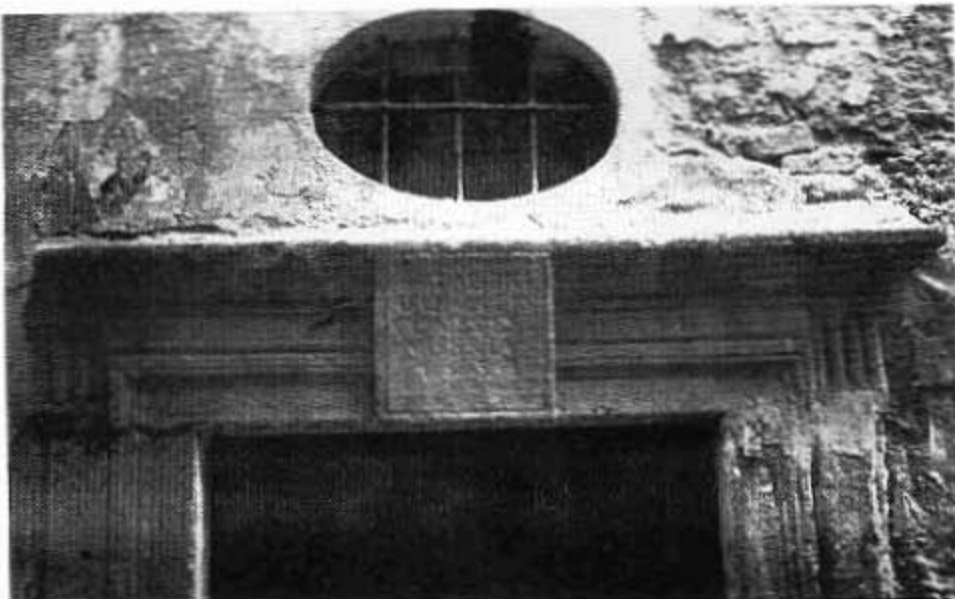
Vedendo Prospero che il Vicerè non si curava di respingere il nemico ma rimaneva ozioso sulla difensiva, arditamente gli rimproverò tanta inerzia e dopo aver risvegliati nella mente di lui i sentimenti dell'onore, chiese licenza di essere mandato contro il nemico onde osservarne le mosse e le disposizioni, come deve fare un buon capitano prima d'ingaggiare battaglia.

Ottenutala, si pose in marcia con una squadra d'Albanesi a cavallo; ma poichè questi marciavano lentamente, prese in sua compagnia alcuni cavalieri lombardi con una trombetta e sollecitando la marcia riuscì a sorprendere un corpo di truppe nemiche che avevano fatto molte prede e numerosi prigionieri. Prospero li investì con tanto coraggio e valore, che abbandonati i prigionieri e la preda si ritirarono precipitosi sulle loro navi.

In questo fatto però fu in gran pericolo di lasciarvi la vita, perchè nel calore della zuffa, ove atterro molti nemici, essendogli stato ucciso il cavallo sarebbe egli ancora perito se un distaccamento Albanese, che di fronte sopraggiunse, non lo avesse tolto al pericolo. Non è a dire con quanta allegrezza venne accolto dagli abitanti di Bolardo e delle terre vicine, in cui non era ancor spenta la memoria del grande beneficio che nei tempi addietro avevano ricevuto da Giorgio Adorno, Cavaliere di Malta e zio paterno di esso Prospero, per aver salvato l'onore delle loro donne dai Saccomanni tedeschi.

Entrò l'Adorno in Bolardo in mezzo a festosissime acclamazioni e venne albergato in una casa riccamente addobbata, ed ivi trattato colla maggiore splendidezza possibile e finalmente donato d'un superbo cavallo in compenso di quello che aveva perduto poc'anzi nell'azione coi Turchi.

Terminata la guerra soggiornò Prospero per qualche tempo nella sua ba-



ronia di Caprarica sita in quel regno e ritornò in Silvano qualche tempo prima della sua morte che avvenne l'11 luglio di quest'anno.

Prospero non ebbe moglie, per cui non lasciò eredi diretti, ma soltanto un suo figlio naturale chiamato Orazio che aveva condotto in Calabria; un'altro figlio naturale nato a Finale, era già morto giovinetto in Piemonte nel bollore delle guerre che ardevano in quello Stato ³³.

1577. Filippo II Re di Spagna con diploma in data del 31 luglio di quest'anno conferma a Girolamo Adorno i privilegi concessi da Carlo V per la baronia di Caprarica nel regno di Napoli donata da questo Imperatore a Giorgio Adorno zio di esso Girolamo. Ebbe parimenti l'investitura del libero marchesato di Cantalupo e di Prato in valle di Borbera, Borgo nell'Appennino con parte di Montesoro e Buzalla in valle di Scivria, parte del feudo di Monteauro in val di Curone, con altre partecipazioni di feudi con la Repubblica di Genova ³⁴.

1578. Giovanni Adorno, ch'era d'anni 31, non ostante l'età giovanile in cui si trovava, desiderando pur egli conservare il nome e lo splendore della casa, donò tutti i suoi beni feudali ed allodiali, non solo propri, ma anche quelli che aveva ereditato dall'Agostino e dal Prospero, al fratello Girolamo e ciò per atto del notaio Giacomo Carbone di Castelletto in data del 21 maggio di quest'anno: cum pacto quod omnia supradicta bona, sic ut supra donata; transire debeant in filios masculos legitimos, et naturales ipsius Hieronimi hoc modo, videlicet quod semper succedat, et succedere habeat Primogenitus ipsius, et successive filii primogeniti perpetuo in infinitum ³⁵.

1581. Il suddetto Giovanni è quello, che fatto schiavo dai Turchi in Tunisi, venne poi riscattato, come apparisce da lettera di Nicolò Queirazza del 30 gennaio 1581 scritta a Girolamo di lui fratello.

Il Giovanni morì pochi anni dopo senza prole, per cui il Girolamo rimase nell'intero possesso così dei propri, come dei beni fraterni ³⁶.

1581. Fu questo Girolamo nell'eserci-

zio dell'armi segnalatissimo e quanto mediocre di statura, altrettanto più grande di spirito.

La principale sua mira fu quella d'ingrandire la Casa, il quale effetto l'anno 1581 al 18 giugno per mezzo di Giulio Visdomini d'Arcole e Lanfranco Montaldo suoi procuratori, ricuperò il castello della Pietra dalla Repubblica di Genova, in mano della quale era pervenuto, dopo scacciati i banditi, come risulta dagli atti di Ambrogio Oliviero notaio Genovese ³⁷.

1585. Finora i Rettori della chiesa di S. Innocenzo, costrutta nella parte superiore del paese dal Doge Antoniotto Adorno, da quest'anno prendono il titolo di Rettori di S. Antonio ³⁸.

1588. Il Duca Vincenzo di Mantova consente ossia conferma a Girolamo Adorno la concessione stata al medesimo accordata di poter alienare il feudo e beni feudali di Castelletto Val d'Orba, con diploma in data del 15 luglio di quest'anno, mentre con altro diploma del 29 maggio ne aveva rinnovato le investiture ³⁹.

1589. Il Duca di Mantova conferma la Primogenitura eretta da Girolamo Adorno sopra i castelli, giurisdizioni e beni di Silvano superiore, Castelletto e Silvano inferiore (8 settembre) ⁴⁰.

1590. La famiglia Andreotti dei conti Roddi, che doveva discendere dal Pico della Mirandola, poichè la Marchesa di Monferrato aveva circa il 1524 alienato il detto luogo a Giovanna Caraffa moglie del conte Gian Francesco Pico della Mirandola nipote del famoso letterato, aveva occupato il feudo di Castelletto.

Ne nacque lunga lite, che venne terminata con sentenza del vescovo di Casale del 18 luglio 1586, per cui nel 1590 riuscì a Girolamo Adorno di ricuperarlo, mediante uno sborso di 1445 ducati, assieme ad altri suoi beni ⁴¹.

1593. Erezione fatta dal Duca di Mantova dei castelli di Silvano superiore, Castelletto e Silvano inferiore in titolo e dignità Comitale, sotto il nome di Contado di Silvano a favore del Conte Gerolamo Adorno (15 aprile) ⁴².

1594. Nel 1590 essendo stata la famiglia Zucca signora come già si disse dell'inferiore Silvano, investita del medesi-

L'imperatore Carlo V (nostro schizzo da un'opera del Tiziano)

mo feudo per sé ed altri consorti; avvenne che Francesco II Duca di Mantova, il 29 novembre del 1594 ne infeudò nuovamente Gerolamo Adorno, investendolo dell'uno e dell'altro Silvano inferiore e superiore ⁴³.

Note

¹ Martinengo annota (d'ora in poi, come nelle precedenti puntate: «M.a.»): «Bon. De Rossi, pp. 89, 90».

Ma nell'opera di Bonaventura DE ROSSI, *Istoria Genealogica... delle... Case Adorna e Botta*, (Firenze 1719), ampiamente cita anche nelle puntate precedenti, il diploma che il Martinengo data 19 agosto è dato in realtà 20 agosto.

Nel ricostruire le vicende del passaggio del Monferrato al Gonzaga, Martinengo cita, tra parentesi, il DENINA.

Carlo Denina (1731 - 1813), ebbe nel secolo scorso grande notorietà per l'opera *Delle rivoluzioni d'Italia*, che dal 1769 al 1876 ebbe ben 18 edizioni. Non sappiamo da quale edizione dell'opera Martinengo abbia attinto la notizia citata. Per la biografia del Denina cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1990, pp. 723 - 732 (voce di G. FAGIOLI VERCELLONE).

² M.a.: «Bon. De Rossi, p. 87».

³ M.a.: «Bon. De Rossi, pp. 190, 191. Il brano «Nel mese di maggio... l'isola di Rodi» è scritto a margine, e reca l'annotazione «Biorci, pagina 144 vol. 2». Si tratta dell'opera di Guido BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, Tortona 1818 - 1820.

⁴ M.a.: «Bon. De Rossi, p. 89». Il testo spagnolo della lettera del sovrano è integralmente riportato dal De Rossi. Abbiamo tuttavia l'impressione che l'erudito settecentesco abbia in alcuni punti copiato male la lettera, di cui tuttavia diamo una traduzione, non letterale ma che rende il senso generale, abbastanza chiaro: «Carlo, per grazia di Dio Imperatore Augusto dei Romani, Illustrer marchese del nostro Consiglio, Governatore dello Stato di Milano e nostro Capitano Generale.

Poiché da parte di Barnaba Adorno ci è stato riferito che, nonostante che quando si è risolta la causa di Monferrato in favore del duca di Mantova, gli si sia parlato da parte nostra, e dopo avergli noi scritto che gli desse (= all'Adorno) la investitura di Silvano e Castelletto dello Stato del Monferrato, che possiede, come gliela aveva data il Marchese Gian Giorgio suo predecessore, il Duca non lo ha voluto fare, ma (l'ha voluto fare) in altra forma determinata, in modo che seguirebbe gran danno e pregiudizio per l'investitura stessa, che non può lasciare di investirlo dei detti luoghi nella forma stessa del Marchese Gian Giorgio, poiché altrimenti perderebbe la superiorità che ha in essi, e ci ha supplicato (???)... di dare ordine che il Duca gli dia effettivamente l'investitura dei detti luoghi nella forma detta. E poiché, per la (buona) volontà che abbiamo verso il detto Barnaba Adorno perché egli e tutti i Suoi ci hanno servito e ci servono molto e bene, vogliamo fargli favore e indulgenza in tutte le sue cose, Vi preghiamo e incarichiamo che ricevuta la presente scriviate al detto Duca su questo argomento e Vi adoperiate con lui perché faccia redigere la detta investitura



in modo che il detto Barnaba Adorno sia soddisfatto di essa e non debba ricorrere più a Noi su questo punto. Se lo favorirete presso il Duca, perché lo tratti, consideri e rispetti come nostro buon servitore, avremo di ciò molto piacere».

⁵ M.a.: «Ghilini, Annali di Alessandria, p. 146». L'opera di Girolamo GHILINI fu pubblicata a Milano nel 1666.

⁶ M.a.: «Bon. De Rossi p. 85».

⁷ M.a.: «Bon. De Rossi p. 192».

⁸ M.a.: «Bargellini, Storia Pop. di Genova, pp. 28, 29, 30, 31». L'opera fu stampata a Genova negli anni 1856 - 57.

⁹ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 190, 191».

¹⁰ M.a.: «Bon. De Rossi p. 87».

¹¹ M.a.: «Sac. Fedele Luxardo, Memorie storiche del borgo e comune di S. Margherita, Genova 1857, Tip. Fagiola».

¹² Limitatamente alla parrocchia di San Lorenzo, cfr. C. CAIRELLO - V.R. TACCHINO, *I parroci della Chiesa di San Lorenzo*, in «Urbs», Marzo 1990, pp. 23 - 24.

¹³ M.a.: «Bon. De Rossi etc. p. 192».

¹⁴ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 89, 90».

¹⁵ M.a.: «Bon. De Rossi etc. p. 90».

¹⁶ M.a.: «Il Campora doveva essere di Capriata, poiché il Doria lo chiama servitore della casa Gonzaga, essendo Capriata nel dominio di Monferrato, e poiché in quel comune numerosissime sono le famiglie di tal nome».

¹⁷ M.a.: «A. Neri, in Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura, anno XXIII, Fasc. 3 - 4. Marzo - Aprile 1898, pag. 95. Andrea Doria e la Corte di Mantova».

¹⁸ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 90, 91». Nato a Viterbo intorno al 1504, il Ruscelli si trasferì a Venezia nel 1548.

¹⁹ M.a.: «Bon. De Rossi p. 90».

²⁰ M.a.: «Bon. De Rossi p. 87».

²¹ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 190, 191».

²² M.a.: «Bon. De Rossi pp. 90, 91».

²³ Martinengo annota semplicemente «Archivio di Stato in Torino». Da nostre ricerche il documento risulta essere contenuto nella serie «Monferrato - Feudi» al Mazzo 24, fascicolo relativo a Castelletto Val d'Orba, nella Sez. I dell'Archivio di Stato di Torino, col titolo «Memoriali di Prospero, e fratelli Adorni sopra il malefici che gli venivano inferti sopra il feudo di Castelletto Val d'Orba».

²⁴ M.a.: «Archivio di Stato in Torino, Bon. De Rossi pp. 99, 100». All'Archivio di Stato in Torino, Sezione e collocazione citate, esiste la «Relazione del Senato di Casale sul ricorso di Prospero e fratelli Adorni ad ef-

fetto d'ottenere per grazia del Duca di Monferrato l'investitura di castelletto Val d'Orba e di Silvano Superiore, de' quali Castelletto vertiva lite tra il Fisco Marchionale... e li detti fratelli etc.».

²⁵ M.a.: «Bon. De Rossi p. 95». Il De Rossi dice di aver consultato la lettera di Mussimiliano II nell'Archivio «Marchionale» di Silvano.

²⁶ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 197, 198».

²⁷ M.a.: «Boslo - Storia di Malta».

²⁸ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 99, 100».

²⁹ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 188, 189».

³⁰ M.a.: «Bon. De Rossi p. 96». In margine, poi, annota: «In questi tempi ci fu in Piemonte e Monferrato una terribile carestia, effetto delle devastazioni di guerra e delle estorsioni sofferte dai militari nemici, ed amici, per cui gran parte delle terre era rimasta incolta - Biorci pp. 150 - 151».

³¹ M.a.: «Bon. De Rossi etc. p. 96».

³² M.a.: «Bon. De Rossi pp. 197, 198».

³³ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 196, 197». Il paese che Martinengo chiama «BOIARDO» e che nel testo del De Rossi compare come BOGIARDO, è l'attuale POGGIARDO in provincia di Lecce. Il nome nella forma «Bogiardo» appare anche nelle carte geografiche antiche.

³⁴ M.a.: «Bon. De Rossi pp. 99, 100».

³⁵ M.a.: «Bon. De Rossi etc. p. 96». Diamo la traduzione del brano in latino: «...col patto che tutti i sopradetti beni, donati come sopra, debbano passare ai figli maschi legittimi e naturali dello stesso Gerolamo in modo tale che sia sempre il primogenito a succedere e via via sempre il primogenito in perpetuo».

³⁶ M.a.: «Bon. De Rossi p. 96».

³⁷ M.a.: «Bon. De Rossi p. 96».

³⁸ M.a.: «Archivio parrocchiale di S. Antonio».

³⁹ M.a.: «Archivio di Stato in Torino», Bon. De Rossi pp. 99, 100».

⁴⁰ M.a.: «Archivio di Stato in Torino».

⁴¹ M.a.: «Bon. De Rossi p. 96. Casalis Dizionario vol. 16, p. 546». Si tratta del celebre «Dizionario Geografico Storico Commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna», in 31 voll., uscito a Torino dal 1833 al 1857.

Concordiamo col Martinengo sulla probabile parentela col Pico (non per forza discendenza) degli ANDREASI (la lettura ANDREASI e non Andreasi, si ricava da documenti della citata serie Monferrato - Feudi di mazzo 24 dell'Archivio di Stato di Torino). Si chiama Andreasi una famiglia della piccola nobiltà mantovana, per cui cfr. la voce «Marallo Andreasi» nel «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. III, Roma 1961, p. 131 (autore voce G. ALBERIGO).

Non concordiamo con il Martinengo sul rapporto che, con un'annotazione a margine, che suona: «I Biandrati furono conti di San Giorgio nel Canavese». Egli sembra ipotizzare con la storica famiglia dei Conti di Biandrate. Notiamo comunque che egli prende la notizia sul Biandrate da L. TETTONI, F. SALADINI, *Teatro Araldico*, vol. II, Lodi 1843, (senza indicazione delle pagine) dove, alla voce «Biandrati», è scritto: «La nobile e illustre casa di Biandrate, cui appartengono i conti di San Giorgio, risplendette tra le più cospicue e vetuste famiglie del Monferrato etc.».

⁴² M.a.: «Archivio di Stato in Torino».

⁴³ M.a.: «Bon. De Rossi p. 97».

Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777 - 1829) (II)

di Alessandro Laguzzi

L'opera di Francesco.

Frattanto, ad opera di altri medici, a Genova si segnalano oltre allo Scassi Guglielmo Batt, Giovanni Antonio Mongiardini, Luigi De Ferrari, Luigi Marchelli, Benedetto Mojon¹, altrettanto entusiasti e persuasi della positività dei risultati raggiungibili, la prassi vaccinatoria si estendeva e gli stessi governi se ne facevano promotori.

Titolo particolare di merito ha il medico Luigi Sacco che trasformò Milano nel centro propulsore di questa azione e, assunto l'incarico di Direttore delle vaccinazioni per la Repubblica Cisalpina, non solo fu efficace propagandista e diresse con energia e appropriate istruzioni l'azione dei colleghi, ma fu sempre pronto a precipitarsi là dove il morbo dava segnali di virulenza per guidare di persona l'azione inoculatrice. Si calcola che nel Regno d'Italia, nel 1800, al momento in cui egli lasciò l'incarico, le persone vaccinate fossero un milione e mezzo - circa un terzo per mano dello stesso Sacco - una cifra pari al 25 % dell'intera popolazione².

Per quanto riguarda il nostro Buffa, nel 1803, dopo aver conseguita l'abilitazione a esercitare la professione medica anche nello stato ligure con un esame di ben due giorni, di fronte ad una commissione presieduta dal celebre Mongiardini³, venne nominato medico dell'ospedale cittadino e di lì a poco commissario vaccinatore. Per tale ruolo, che continuò a svolgere con grande impegno ed abnegazione per il resto dei suoi giorni, il Medico ovadese ebbe a ricevere riconoscimenti ma anche amarezze. Infatti, in una lettera giunta fino a noi Francesco ricordava, molti anni dopo, come, nel 1802, all'inizio della sua opera, un dettagliato Rapporto sulla vaccina da lui redatto ed inviato al sottoprefetto di Novi, fu fatto proprio da un medico sino ad allora noto per la sua avversione a simili pratiche, e inviato a Parigi dove divenne motivo di ricompensa per il millantatore col conferimento della 'stella' della Legion d'Onore⁴. Solo alcuni anni più tardi il nome del Buffa venne segnalato dal «Comité de Vaccination de Nove» per «il vasto zelo distinto per propagandare la vaccina praticato anche prima della creazione di questo Magistrato»⁵. Anche il Governo Sardo, nel 1826, ritenne il suo impegno degno di ricompensa e il Dottor Francesco venne insignito di un'onorificenza: «Il Re si è degnato rimunerare con una medaglia d'argento le sollecite cure da V.S. M.to III. e adoperate perché sia vie maggiormente propagato ne' Regni Stati il giovevole ritrovato dell'innesta-

re il vaccino»⁶.

Noi ci siamo convinti però, considerando come fosse la prima volta che una terapia aveva ragione di un male epidemico, che il premio maggiore per l'ovadese, come per molti altri medici, in quegli anni fu, come lui stesso ebbe a dichiarare: «L'intima soddisfazione dell'aver contribuito a un vero preservativo nella generazione crescente da un de' più fieri flagelli, e la compiacenza di non lieve successo ottenuto ancora in via d'esempio efficace, ed utile eccitamento alla pratica di un ritrovato che tanto onora i fasti della Medicina»⁷.

E a testimoniare il suo merito in questo campo erano, si «[gli] sforzi in questo genere di servizio non mai interrotto, come ne attestano presso la Eccell.ma Giunta i ripetuti trasmessi Registri con Note ed Osservazioni tutte mie proprie e quella in specie del 1824, ricca di 270 vaccinati entro l'anno»⁸, ma soprattutto i sentimenti di riconoscenza e stima dell'intero popolo ovadese.

Ma vediamo di non precorrere i tempi; assunto l'incarico di medico della Comunità, Francesco, che aveva fatto proprie le teorie del Rasori che sul piano etico vedevano nel medico una specie di missionario laico che si era assunto il compito di alleviare le sofferenze umane, presto si distinse per l'abnegazione e il senso profondo di umanità che trasferiva nella professione.

Scriva il nipote Domenico:

«Perciocché, né l'oscurità della notte, né la pessima stagione, né le strade fangose e sassose e peggio, lo distoglievano mai dal recarsi a qualunque ora a visitare i malati ben lontani dal paese e fossero puranche sulle montagne. Io stesso udii più d'una volta rac-

contare da' poveri, poiché egli fu morto, che non solo non esigeva da loro pagamento alcuno, ma che spesso quando egli era già uscito dalla camera dell'ammalato, s'avvedevano che egli aveva lasciato sul tavolo o sul letto qualche moneta, affinché potessero comperare le necessarie medicine e sostenere la vita.»⁹.

Se questo approccio alla professione segnava un profondo cambiamento rispetto al passato, la modernità dell'atteggiamento del Buffa veniva ancor più ribadita dallo spirito scientifico che lo animava e che lo portava ad indagare la natura attraverso i vari casi clinici che gli si presentavano, con un atteggiamento pienamente consono all'insegnamento che aveva ricevuto dai maestri dell'Ateneo pavese. Troviamo in un manoscritto di Casa Buffa:

«Ed infatti fin sul del principio del suo esercizio, [fu] profondo analizzatore dei morbi che a mano a mano gli si presentavano dinanzi, e sulla natura sofferente studiandoli e per libri, de quali in copia siccome persona agiata, fornito trovavasi, poté ben presto col fatto dimostrare non indarno essersi di lui concepite alte speranze... - e più oltre - e siccome dietro l'esempio e gli insegnamenti dell'insigne Morgagni teneva per utilissima al progresso della Scienza l'autopsia, così ogni qual volta gli si presentava il caso di morti per malattie straordinarie era oltremodo sollecito di vederne fatta la sezione. Ed è per questo mezzo che poté scoprire in vescica d'un calcoloso un ammasso di calcoli finora inaudito di 398 pezzi cioè della grossezza di un oliva di spugna fino ad un buon pisello.»¹⁰.

Si riferisce proprio a questo rinvenimento autoptico la pubblicazione, da parte del Dottor Francesco, di un volumetto: *Caso di una cistite con raccolta straordinaria di calcoli in vescica*¹¹ nel quale egli ha modo di illustrare il caso clinico che ebbe occasione di osservare, fornendo quindi, sulla base di quello, alcune utili indicazioni sulla terapia da adottarsi in casi analoghi.

Va detto che, il suo impegno fatto di studi, osservazioni e esperienze contrasta vivamente con gli episodi di empirismo medico e ciarlataneria che in quegli anni affliggevano le nostre campagne. Ricordiamo per tutte le vicende di Don Andrea Tagliafico, Parroco di Montaldeo, le cui cure fatte di cerotti imbevuti di unguenti di origine vegetale, a base di sambuco, camomilla, artemisia e cicuta, spacciati per vere panacee, - si pensi che fra le malattie che millantavano poter guarire è indicato anche il cancro - dopo aver trovato comprensione presso il sotto prefetto di Acqui, a causa di diversi casi dall'esito disastroso, finirono col dover





A lato: Paracentesi addominale da J. Scultes.
In basso: frontespizio del
De re anatomica di Realdo
Colombo.

interessare lo stesso Conte Chabrol de Volvic Prefetto del Dipartimento di Montenotte¹².

Dalla continua attività di aggiornamento e dalle osservazioni del Buffa nascevano annotazioni e riflessioni originali, scrive Domenico: «*Benché egli avesse sempre a far visite, o nel paese o nella campagna, trovava anche tempo a studiare moltissimo e in medicina e in istoria e letteratura, e viaggi: gran parte della notte la passava a leggere o a scrivere; e lasciò una gran quantità di manoscritti, specialmente sulla medicina, ma la più parte informi e staccati a guisa di note e forse li accumulava per farne poi qualche opera ...*»¹³.

Alcuni di questi studi, al momento della morte, avevano già visto la luce o sotto forma di articolo o come pubblicazione a se stante.

Notevole la serie di articoli dedicata al vaiolo, l'argomento che sicuramente il Buffa prediligeva, che furono pubblicati sul «Giornale Ligustico» dello Spotorno negli anni 1827, 1828 e 1829.

Nel primo, una nota di poche pagine, il medico ovadese riporta il caso di un suo piccolo paziente, Luigi Gastaldi, figlio di contadini che hanno sempre ricusato ostinatamente la vaccinazione, nato con evidenti segni di aver contratto il vaiolo durante la gestazione, mentre la madre, immune per aver già contratto il morbo, assisteva i figli tutti ad un tempo gravemente attaccati dal vaiolo. Sulla base di questa esperienza, dopo aver fatto le opportune verifiche, lo studioso ovadese conclude confutando l'affermazione fatta dai medici napoletani e avvalorata in particolare dall'autorità del Cotugno¹⁴, che insegnava essere il liquido dell'Amnios, in cui nuota il feto, un preservativo da qualunque contagiosa im-

pressione¹⁵.
Un secondo articolo, comparso nel luglio del '28, affronta l'argomento dei casi di persone vaccinate ugualmente colpite dal contagio durante le epide-

mie ed offre il destro all'autore per sfoderare la conoscenza di una casistica aggiornata ed estesa anche ad autori stranieri e per proporre la rivaccinazione di richiamo. Più interessante per noi la parte riguardante la situazione ovadese immune da forme epidemiche vaiolose fin dal 1808:

«*Gli stessi registri mortuarj in Onda hanno offerto una palpabile diminuzione in confronto di stragi infantili appena da credersi per cagione del vajuolo e non più rinnovate dopo l'introduzione del vaccino. E non è già che la vaccinazione fosse stata così generale tra noi da chiudere ogni adito di comunicazione al vajuolo quà e là serpeggiante, e da non lasciare ancora nel caso un largo pascolo al distruttivo malore, che anzi era assai più grande il numero dei suscettibili di infezione, che dei protetti; ma così è che il vaccino, benché propagato a diversi e varj luoghi dell'abitato e più spesso tra i vil-*

lici meno indocili ad autorevole invito, esercitò non ostante il suo efficace influsso, che parve aver esso, quasi propugnacolo, allontanato o impedito per felice disposizione l'insinuarsi di contagio nemico. Tanta è la virtù preservativa della vaccinazione, dice Hufeland, che ovunque venne largamente praticata, il vajuolo non ha potuto prender forma epidemica'. Tale osservazione dell'Archiatra Prussiano risultò pure dalle mie, benché tenui, annotazioni fatte ad epoca di tanto antore, in cui la vaccinazione appena quì e là disseminata, quanto il permettevano allora gli ostacoli e le ripugnanze molteplici, anziché largamente praticata, fece pur argine alla diffusione del vajuolo epidemico in quest'angolo della Liguria.»¹⁶.

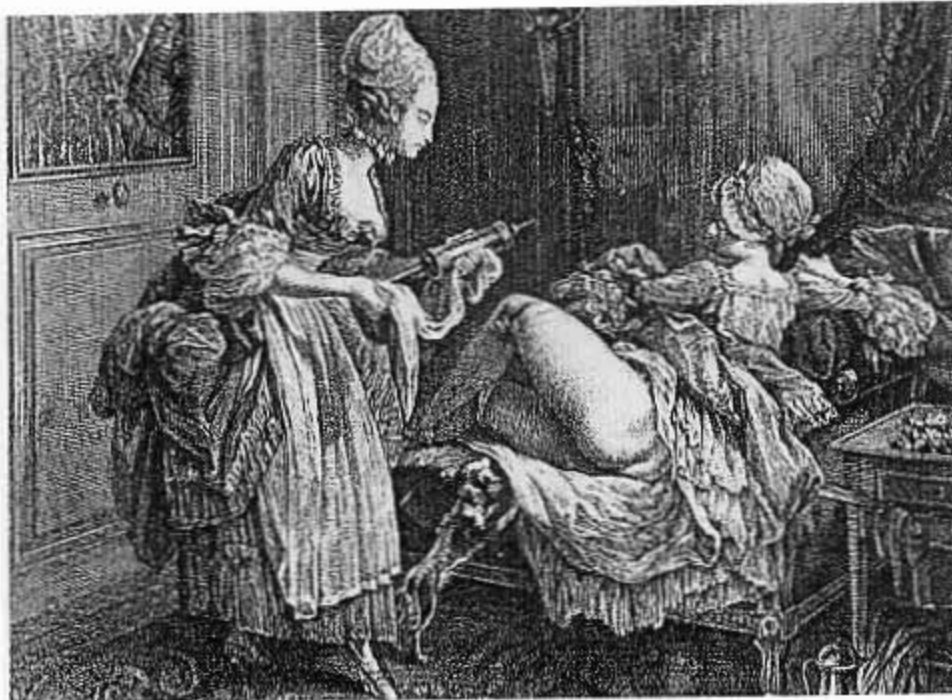
L'articolo termina quindi ricordando come l'epidemia del 1808 fosse stata preceduta l'anno prima da una eguale di varicella, malattia che affronterà in un articolo seguente, che comparirà postumo nell'aprile del '29.

In quest'ultimo, la riflessione del dottor Francesco prende spunto dal caso di Anna Pesci, una bimbetta vispa e florida che vaccinata nel 1807, fu data a balla in un cassinale di Belforte che durante l'epidemia di vaiolo dell'anno seguente fu attaccato dal contagio. Non solo si ammalarono i tre figliuoli della balla non vaccinati ma alla stessa balla, sebbene immune per aver in fanciullezza contratto il morbo, spuntava un bottone vaioloso al capezzolo d'una poppa, che percorreva localmente i suoi stadi; la sola vaga bambolina Pesci, sola vaccinata fra tutti, in un perpetuo contatto virulento fra gli individui infetti della rustica famiglia, e succhiando a così dire, il veleno dal seno stesso della nutrice, rimaneva sola incontaminata, splendido argomento della forza preservatrice vaccinica.

Purtroppo due anni dopo, nel 1810, la bambina veniva colpita dalla varicella che si manifestava nel nostro borgo in forma epidemica. L'episodio serve al medico ovadese per precisare la sintomatologia della varicella, le differenze fra questa e il vaiolo e ammonire tutti sul danno grandissimo che ne può derivare sia per la fallace e spesso fatale confidenza di chi ha omesso la vaccinazione per le reliquie rimaste di grave anomala varicella, (...) sia per pregiudizio più funesto ancora nel popolo¹⁶ che confondendo l'una con l'altra sarebbe indotto ad essere ancor più negligente verso la vaccinazione.

Ricordiamo inoltre, che, sempre nel 1827, una sua lettera era stata premessa all'opera: *Del Regio stabilimento Balneo-Sanitario del Signor Professore Pietro Paganini d'Oleggio, Lettere*





A lato: Il clistere di Pierre Antoine Baudouin 1760.

tre di Mauro Ricotti Dottore in Filosofia e Medicina, Medico dell'Ospedale di Voghera¹⁷. In questo scritto il Buffa elogia l'iniziativa del Paganini ritenendo la terapia balneare particolarmente adatta nel caso di flogosi acute-croniche del sistema vascolare universale o del tessuto nerveo.

Ma il più importante fra gli studi del Buffa, quello che gli guadagnò i giudizi più lusinghieri, risale all'esperienza da lui compiuta nel 1817 nel lazzeretto di Sant'Antonio in Ovada in occasione dell'epidemia di febbre petecchiale che in quegli anni afflisse le nostre contrade: *Fatti ed osservazioni del Dottor Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale nell'anno 1817*¹⁸.

Di quest'opera, nata in momenti tragici per il nostro borgo, momenti che videro il Buffa e Giacomo Gazzo^{18bis}, un sacerdote ardente di carità, prodigarsi instancabile con pochi aiuti, anche a rischio della propria vita, per arginare il contagio, scriverà il Ricotti:

*«Se tutte le [sue] scritture degne sono del medico filosofo, e del colto letterato, quella che tratta dei fatti dell'epidemia febbre petecchiale, rifugge fra tutte, come opera veramente classica, e tale da non soffrire le ingiurie del tempo, e delle opinioni; poiché è sostenuta dalla fredda osservazione ippocratica, ed è basata sull'evidenza dei fatti, e sull'assenatezza del raziocinio. In essa dimostra l'autore essere il corso della Petecchiale bene di spesso incostante, vale a dire ora acuto, ora lento, ed ora persino cronico; stabilisce essere l'inglese sua imitativo-flogistica, e consiglia infine di trattarla con metodo deprimente ma sempre con la massima ritenutezza, e prudenza.»*¹⁹

ed elogi ne faranno pure altri fra i quali Annibale Omodel e il Tommasini.

Il volume, in dodicesimo, di circa 180 pagine, è la cronaca corredata dalle schede cliniche, se così si posso chiamare, dei vari ricoverati. Di ognuno di loro Francesco riporta indicazioni sul-

l'età, la complessione fisica, i tratti salienti del decorso della malattia, elencandone tutti i sintomi e tutte le manifestazioni, le terapie adottate, la loro efficacia e il tempo di degenza.

Dall'opera si ricava come il Buffa avesse assorbito dal Borda suo insegnante la teoria del Rasori del 'controstimolo' e ad essa si attenesse nelle cure proposte, anche se lo scritto gli dà modo di mettere in luce una vasta conoscenza della letteratura medica con citazioni in latino di autori italiani e stranieri, antichi e moderni: da Avicenna, Fracastoro e Cesalpio a Borsieri, Tommasini, Sprengel, Vogel e Sidenam.

Sia ben chiaro che, se il lettore affronta con sensibilità odierna l'ardua prosa scientifica dell'autore, l'impressione che ne può ricavare è ben lontana dal suscitare gli elogi che ne fecero i contemporanei. Ci si trova infatti di fronte al modesti mezzi che la medicina forniva, in allora, con un ricorso abbondante ai salassi, emetici, alle purghe che, operando in generale su fisici già debilitati, dagli stenti abituali del viver gramo a cui erano costretti dalla loro condizione i pazienti destinati al lazzeretto, ci fanno inorridire:

*«Nel piano antiflogistico dopo le sanguisughe l'emetico e i purganti tennero il primo luogo singolarmente nei primi stadi. La presenza di sabburre gastriche biliose di vermi, e della così detta putrida colluvie fu una circostanza quasi generale; quindi utilissimo furono le copiose evacuazioni di umori gastrici biliari e talvolta l'emetico operò per incantesimo nel troncamento e nel moderare l'accesso febbrile, i dolori acutissimi pleuritici, o epatici, garreggiando in efficacia col salasso. Ne alle evacuazioni per vomito cedettero in vantaggio quelle provocate per eccito con i purganti antiflogistici antelmintici ec. come pure coi cristeri sempre offuscantissimi e richiesti con importunità dagli ammalati.»*²⁰

Ci sia di conforto ricordare che, co-

me dice il Ricotti dianzi il trattamento avveniva con la massima moderazione e prudenza, disattendendo le ben più radicali indicazioni fornite dall'autorità di medici celebrati.

Se le terapie per affrontare molti mali per il momento erano inadeguate risulta invece di grande modernità il movente che ha spinto il medico ovadese a redigere lo scritto. Nella prefazione egli precisa che fra i compiti del medico vi è quello di:

*«... allorché buona serie di ragguardevoli fatti, e conformi gli si parano innanzi, serbarne fedel memoria, e quasi accurato registro, onde ampliarne, dirò così, a suo tempo quel comune deposito (...) acconcio a fornir elementi d'ogni ragione ai lavori de' più illustri ingegni, co' quali aggrandire e rischiare la sfera delle mediche dottrine.»*²¹

A questi motivi va aggiunto - egli continua - il fatto che mai nessuno riportò simili notizie riferendosi alla nostra zona per cui, per il momento non si conosce se esistano peculiarità degli abitanti da valutare in sede terapeutica.

Infine il Buffa volle con l'opera «render conto dell'operato proprio, e con ciò rimuovendo qualche siasi o alterazione, o confusione di fatti troppo facile ad accadere dopo trascorso il periglioso periodo render vani i malefici influssi di certo, direi quasi, ingrato fatalismo tendente mai sempre ad attenuare il successo de' medici presidi, e a distruggere pur anco, ove possibile fosse, ogni frutto nell'avvenire della passata felice, od infelice esperienza per cotai basso talento di tutto invillire, e quasi volgere in nulla in fino alla realtà de' fatti medesimi.»²²

Queste frasi oscure ad una prima lettura si chiariscono alla luce degli avvenimenti contemporanei. Nell'anno precedente alla pubblicazione del volume (1818), infatti, il medico ovadese, sotto il pretesto della ristrutturazione degli incarichi sanitari, senza essere stato né interpellato né avvisato dall'amministrazione cittadina, venne rimosso dal ruolo di responsabile dell'ospedale cittadino. In quell'occasione, sdegnato per la palese ingratitudine con la quale si ripagava la sua abnegazione dell'anno precedente, aveva rassegnato le proprie dimissioni da medico condotto, indirizzando al sindaco una lettera amara, anche se scritta con la serena dignità dell'uomo superiore²³.

È molto probabile che, come avremmo occasione di vedere in seguito, fra i motivi che portarono a questa sua esclusione giocassero anche, visti i tempi, motivi politici legati al cambio di regime che si era realizzato in quegli anni.

A pag. 163- Il medico Onofrio Scassi.

In basso- Il timbro munito di aquila imperiale del sindaco di Ovada. 1806

Alla pag. seguente- Allegoria sulla beneficenza e la protezione delle Belle Arti da parte di Carlo Felice.

Ovada durante il periodo napoleonico e nei primi anni della Restaurazione.

Va ricordato che dopo Marongio la Repubblica Democratica Ligure, travagliata da profonde discordie interne fra le varie fazioni e più ancora dal peso economico che la presenza militare francese imponeva alle esauste casse pubbliche, ebbe vita breve e stenta. Nel 1802, si dette vita ad una nuova costituzione, venne ristabilito il dogato e si riordinò l'amministrazione, Ovada venne a far parte della Giurisdizione del Lemmo, ma la tutela francese non venne meno e due anni dopo, con la proclamazione dell'Impero Francese, si manifestò la volontà di Napoleone di anettere ad esso il Piemonte e la Liguria. Così, l'11 giugno 1805, l'antica repubblica ammainava anche formalmente le proprie insegne ed entrava a far parte della Grande Nazione Francese²⁴.

Dopo questo avvenimento che impose a tutti l'uso del francese negli atti ufficiali, Ovada si vide inserita nel *Département de Gènes, Arrondissement de Novi*, in qualità di capoluogo di un *canton* comprendente S. Lorenzo, Costa, Masone, Campofreddo, Rossiglione Inf. e Superiore, ai confini con i dipartimenti di Montenotte (Savona) e di Marengo (Alessandria).

Non avendo a disposizione per l'Ovada di questo periodo uno studio dettagliato come quello condotto da Franco Vallosio per la Repubblica Democratica Ligure, non siamo in grado di avere un quadro esauriente delle mutazioni che avvennero nella vita del borgo e dei protagonisti che lo animarono.

Tuttavia, alcune notizie, seppure frammentarie, sembrano indicare come, usufruendo della caduta delle frontiere con i paesi circostanti e dell'apertura dei mercati francesi, si incrementasse il commercio, sebbene nelle campagne, dopo il 1808, con l'avvento della politica del blocco continentale, l'espansione della coltura del gelso e la produzione della seta grezza ad essa legata segnasse il passo, perché le grandi manifatture di Lione non erano in grado di sfruttare a pieno una materia prima particolarmente ricercata come quella di Novi e dell'Ovadese²⁵, che trovava i propri naturali acquirenti su altri mercati:

«L'activité de ces établissements - scriveva il sotto prefetto di Novi nel 1808 - est en raison de la liberté de notre commerce avec l'Angleterre et l'Allemagne où l'on faisait le principal débouché de cet article»²⁶.

Va aggiunto che, in Valle Stura, l'industria della lavorazione del ferro vide solo rallentare, in questi anni, il proprio lento inarrestabile declino.

Anche in periferia, quindi, la politica di integrazione francese confermava alcuni di quei connotati negativi che, come hanno sottolineato Luigi Bulferetti e Claudio Costantini, ebbe ad assumere per Genova che vide la propria economia subordinata a quella della 'Grande Nazione'²⁷.

Ricordiamo, inoltre, che fra gli avvenimenti del periodo, che destarono maggiore scalpore fra i nostri concittadini di allora, va annoverata, nel 1810, la soppressione degli ordini religiosi presenti in Ovada: Domenicani e Cappuccini, e la confisca e vendita all'incanto dei loro beni²⁸.

Anche l'espansionismo napoleonico lasciò il suo segno. È noto, come durante quest'epoca l'impero con i suoi alleati fosse coinvolto in una serie interminabile di guerre e finisse per avere, nelle varie coalizioni che si succedettero per combatterlo, per avversari pressoché tutti gli stati europei. Queste guerre comportarono un pesantissimo costo umano, valutato in circa un milione di vite umane per la nazione francese e di duecentomila morti per le province annesse all'impero. Anche gli ovadesi parteciparono a queste campagne, ed è giunto sino a noi il ricordo di alcuni concittadini che ebbero modo di distinguersi in diversi episodi d'arme e di raggiungere i gradi più elevati.

Ricordiamo fra questi il già citato generale Rocco Giacinto Siri²⁹, il quale dopo essere stato governatore militare del dipartimento di Treviso, del Trasimeno e poi di Roma, terminò la propria carriera come ufficiale dello Stato Maggiore del Re di Napoli Gioacchino Murat. Anche il fratello Giambattista, allievo del celebre collegio militare di Saint Cyr, ebbe modo di distinguersi nell'esercito francese, alla ca-

puta di Napoleone fu poi integrato in quello sardo dove raggiunse il grado di maggiore, venne nominato precettore del principe ereditario ed ebbe una cattedra alla Scuola Militare.

Meno fortunato fu Giacinto Ruffini, colui che aveva guidato le truppe della Repubblica alla conquista di Loano, morirà, colpito da male incurabile, col grado di Maggior Generale durante la campagna di Spagna³⁰. Il di lui fratello Bernardo, che si era distinto nell'assedio di Serravalle, nominato durante la Restaurazione dal Governo sabauda Maggior Generale e comandante della Città e provincia di Savona, per esaudire una richiesta di Stefano Buffa, dava di se stesso queste scarse notizie:

«Bernardo Ruffini al servizio di Francia nel 37° Reg° di fanteria leggera fece le campagne del 1803 1804 nel Regno di Napoli, quella del 1805 nei stati veneti, quelle del 1806 1807 nuovamente nel Regno di Napoli. Si trovò all'assedio di Gaeta, Fece quella di Catalogna 1808 1809 si trovò agli assedi di Roses, e di Gerona; perdè il braccio sinistro all'assalto del forte di MontJouy davanti a quest'ultima Piazza. Fu decorato dell'ordine della Legion d'Onore il 24 aprile 1810. Ristabilitosi in salute, riprese servizio, fece le campagne alla grande Armata nel 1817mo di linea degli anni 1813 1814; ha assistito alle Battaglie di Lutzen, e Bautzen, fu fatto Capo Batt° il 3 luglio 1813. Fu prigioniero di guerra in seguito alla capitolazione di Dresda, condotto in Ungheria, dove rimase fino alla caduta del Governo Imperiale»³¹.

Anche Andrea Dania, che già si era distinto durante la battaglia di Novi militò sotto le insegne napoleoniche combattendo in Spagna, dove fu ferito nella battaglia di Vittoria e meritò la 'Legion d'onore'. Ritornato Napoleone dall'Elba accorse sotto i suoi vessilli e partecipò, col grado di colonnello, alla battaglia di Waterloo dove venne fatto prigioniero. Rientrato in patria, non riuscendo ad adattarsi al soffocante clima politico della Restaurazione, rispose al richiamo dei Filippini che combattevano contro i Turchi per la libertà della Grecia e morì poi in battaglia, nel 1821, vicino a Peta, alle falde del monte Olimpo³².

Del tutto dimenticati sono invece molti giovani che, arruolati durante la sequenza delle coscrizioni obbligatorie ordinarie e straordinarie, che si succedettero in quegli anni, trovarono la morte in contrade straniere, per lo più lontano dai campi di battaglia (1 morti in combattimento oscillavano fra il 2 % e l'8,5 % dei caduti) sfiniti dalle privazioni, stremati dalle faticosissime marce, decimati dalle malattie³³.





Le dure condizioni e il costante pericolo di vita, la lontananza forzata da casa, gli accantonamenti e i campi di battaglia in terre remote, le guerre scatenate con moventi assolutamente incomprensibili al più, certo non erano fatti per favorire gli arruolamenti che venivano sentiti dalla popolazione come vessazioni gratuite che toglievano alle famiglie il sostentamento delle braccia più robuste.

Tutto questo diede origine ad un vasto fenomeno di renitenza³³ che portò, in alcuni casi, alla costituzione di bande di cosiddetti briganti fra le quali si distinsero, nel Genovesato, quelle della Val Fontana Buona, mentre nella pianura alessandrina vi fu chi tentò di ripetere le gesta del famoso Mayno della Spinetta^{33bis}.

E' un dato però che le profonde modificazioni innovatrici apportate dall'amministrazione francese che operava con i criteri dello Stato moderno: dalle vaccinazioni all'introduzione del Sistema Metrico Decimale, dall'apertura di ardite strade³⁴ all'adozione dei nuovi codici, crearono un clima che così venne descritto:

«quei nove anni all'incirca nei quali durò il reggimento imperiale parvero ai contemporanei un'era privilegiata di ristoro e di prosperità. La ricordarono di poi lungamente coi più vivi colori e quasi sospirando una felicità troppo presto sparita»³⁵.

Sebbene non si possa concordare che in parte su questo giudizio, ben si comprende come tutto ciò fosse fatto per piacere ad un persona come il dottor Francesco ed egli aderì pienamente al nuovo governo assumendo anche inca-

rici politici. Se Egli era stato membro della municipalità ovadese nel 1800 e nel 1803, fu sindaco o meglio, dato il periodo, maire nel 1806, 1811 e nell'anno successivo 1812³⁶.

Durante il secondo incarico nacque l'erede imperiale, il Re di Roma o l'Agilon, come più tardi sarebbe stato chiamato. In tale occasione venne aperta una sottoscrizione in tutto l'Impero per onorare con doni il fausto evento. Ad aprire l'elenco dei sottoscrittori ovadesi è proprio il Buffa che volle celebrare la nascita anche con alcuni sonetti che riportiamo e che confermano la fama poetica del dottor Francesco, che in questo campo fu, a detta dei contemporanei, buon rimatore, amante della poesia didascalica e autore al quale si devono i *Saggi di poesia tecnica sulla Botanica*³⁷ un'opera che purtroppo non siamo ancora riusciti a rintracciare.

Per la nascita del Re di Roma

*Non di sangue non d'affanni e tutto
Feconda sol di militar vittoria
Ne sol d'ampie rovine a ciglio asciutto
D'invincibil guerrier l'anima si gloria*

*Ma ben più degno e prezioso frutto
Sovra l'antica e la novella istoria
Trasse quel Magno che nel Mondo è tutto
Dagli eterni trofei della sua gloria.*

*L'Augusto Germe in sulla Senna or nato
Questo è il pegno, che diede alle commosse
Genti l'arbitro Eroe del comun fato.*

*Tristo che fama quel balen si mosse
E il grande annunzio ebbe alla terra dato
F'è plauso il Mondo e Albion si scosse.*

Sullo stesso soggetto

*Iride balenante in faccia al Sole,
Che il procelloso e cupo aer disserra
E dolce sgombra dalla terrea mole
L'orror che de' mortali in cuor si serra*

*È viva imagin dell'Augusta Prole
Qui trasse Imen dal fulmine di guerra
Degno d'alto destin che ammira e cole
Contenta e paga la devota terra.*

*Germe guerrier de paterni eventi
Base immortal, dall'ultimo confine
Meravigliando salutar le genti,*

*E te dalle settemplici rovine
Fra le compresse ceneri frementi
Salutar le famose ombre latine.*

Sullo stesso soggetto

*Se non le esterne sol forme apparenti
Si trasfuser de Padri a' figli in seno
Ma pur de' spirti l'immortal baleno
Lunge si propagò dall'alte menti.*

*Quai di Genio divin scintille ardenti
Non fien de' sensi tuoi anima e freno
Regal Germe a' cui giorni agosto treno
Brillò di mille palme e di portenti*

*Io già ti veggio nell'età lontane
Sfavillar qual di Giove altera prole
Oltre la meta delle glorie umane,*

*E dall'Ausonia rediviva mole
Ripreso il vol dell'Acquile Romane
Poggiar sublime per le vie del Sole.³⁸*

Come si può facilmente intendere dal tono del testo dei sonetti, le feste per la nascita dell'erede segnarono probabilmente l'apice delle fortune di Napoleone, il cui regno parve destinato a tramandarsi. Sia pure per poco, ci si illuse che l'Europa potesse essere pacificata e che il futuro riservasse al-

In basso- Ritratto di Vittorio Emanuele I. Alla pag. seguente- Patente rilasciata a Francesco Buffa per esercitare la professione medica dal sindaco di Ovada (Francesco Buffa stesso), 1806.

L'Imperatore un dominio operoso volto a far rifiorire le arti, i commerci e le industrie.

Ma presto le speranze che si erano nutrite sarebbero cadute, infatti, come è noto, dopo appena due anni, la disastrosa campagna di Russia del 1813 faceva volgere al peggio le sorti del Bonaparte e nella primavera del 1814, gli alleati, che avevano ripresa l'iniziativa, erano in vista di Parigi.

In Italia, gli Austriaci attaccavano il Regno Italico, contemporaneamente truppe inglesi e borboniche avanzano lungo le coste del Tirreno. A metà aprile le guarnigioni francesi sono ormai rinchiusi nei forti attorno a Genova, mentre dal mare la flotta di Lord William Bentinck, capo supremo delle forze inglesi del Mediterraneo, minaccia il bombardamento della città, per le cui strade la folla si mostra ostile ai vecchi padroni. Non rimane che la capitolazione³⁹.

Il giorno 20 la «Gazzetta di Genova» esce nuovamente in italiano ed il giorno 26 Lord Bentinck con un proclama ristabilisce un governo repubblicano provvisorio⁴⁰. A fine luglio vengono nominati i cittadini chiamati a far parte del Grande e del Minor Consiglio, fra questi gli ovadesi Francesco Buffa e Pietro Grillo⁴¹. Ma la sorte dell'antica Repubblica è segnata: al Congresso di Vienna le Potenze vincitrici si sono già accordate decretando l'annessione della Liguria al Regno di Sardegna. È proprio da un'Informativa della polizia sull'ambiente ligure diretta alla Corte Sabauda, che viene, con pochi tratti, la conferma della grande stima e popolarità goduta dal Buffa ad Ovada e nei paesi circonvicini:

«Francesco Buffa, proprietario di Ovada - Uomo dabbene, affezionato. Molta influenza sul popolo»⁴².

Mentre non dubitiamo menomamente della correttezza dell'affermazione riguardante la popolarità del Buffa fra i suoi concittadini, avanziamo, anche sulla scorta delle indicazioni del Vitale, parecchie riserve sull'affezione che il Dott. Francesco poteva avere verso il Re sabauda Vittorio Emanuele I, che grazie alle potenze vincitrici era ritornato a Torino dall'esilio sardo con la sua corte *ancien régime*, e si apprestava a riportare indietro, per quanto gli sarebbe stato possibile, l'orologio della storia in tutto il suo regno⁴³.

Se come figure il Buffa non poteva che dolersi della libertà perduta e come uomo di progresso deprecare il clima opprimente che la diffidente burocrazia sarda si affrettava a istaurare, presto ebbe motivo come ovadese di risentirsi ancor più. Infatti, nonostante le disposizioni del Congresso di Vienna prescrivessero al Governo Sardo di

mantenere l'integrità territoriale del Ducato di Genova, i ministri sabaudi, quasi a vendicarsi dei numerosi smacchi militari subiti, nel corso dei secoli, attorno a quei borghi, si affrettarono a separare dal resto del Ducato le terre di Novi ed Ovada, il cosiddetto 'Piemonte genovese'.

Ma l'unione fra Novi ed Ovada, grazie alla nomina, nel 1815 di un sindaco codino, completamente asservito ai nuovi padroni, non era destinata a durare. Infatti egli iniziò subito a trescare con l'Intendente acquese e con decisione inconsulta, assolutamente contraria ad ogni interesse cittadino, «senza alcuna formale interpellanza al Consiglio, né badando che questa popolazione fosse o non fosse contenta», nel 1817, Ovada venne inserita nella Provincia di Acqui⁴⁴.

Conoscendo il Buffa e l'amore per la sua terra non si fa fatica ad immaginare il profondo dissidio che lo oppose ai rappresentanti di quel governo dispotico e questo spiega la ritorsione che quel sindaco meschino operò contro di lui sul piano personale, allontanandolo dagli incarichi che egli deteneva per conto della Comunità⁴⁵.

La vittoriosa manovra condotta dal governo assolutista di Vittorio Emanuele I a danno degli Ovadesi condizionerà per anni lo sviluppo del nostro borgo che in ogni occasione, sebbene sempre con esito negativo, avanzerà suppliche e richieste per essere riunito a Genova.

Non va nascosto inoltre che, al di là delle forti ragioni economiche che spingevano gli Ovadesi alle loro richieste, ragioni che Domenico Buffa riassumerà alcuni anni dopo con grande efficacia:

«... il Comune di Ovada fornisce annualmente un prodotto di vino eccel-

lente del valore di poco meno di un milione di lire, che si vende tutto esclusivamente sui mercati di Genova e di Milano; ai quali è condotto appunto per la via di Novi.

«Altro prodotto del Mandamento sono i bozzoli di perfetta qualità, che sempre ed esclusivamente sono comprati dai setaioli di Novi.»⁴⁶.

stava anche una certa ruggine fra le due comunità come apprendiamo da una lettera di Ignazio Buffa al fratello Domenico:

«Perché Ovada ha sempre riconosciuto una certa antipatia degli Acquesi per i suoi abitanti, per cui anche gli Intendenti influenzati si mostravano sempre renitenti a tutto quanto si domandava. Per esempio si domandò che la sua brenta che è sempre stata di litri 53 e che fu poi portata da una baronata degli impiegati a litri 56 circa, ciò che cagionava un danno di 24 mila lire annue al Comune, si domandò che fosse rimessa al suo antico valore, e che si giustificò vittoriosamente. L'Intendente non seppe che rispondere alle prove addotte, eppure non volle acconsentire, benché la misura implorata non recasse danno alcuno alla Provincia né a chicchessia, ma solo per l'uso di contrariare qualunque domanda fosse fatta da Ovada.

Né il Comune, né i particolari trovano facile giustizia; le deliberazioni del Comune incontrano tante difficoltà, tanti dubbi da disgustare i più zelanti amministratori Comunali; mai alcuna facilità, sempre opposizioni. Si voleva una scuola di filosofia, e v'era chi sottoscriveva per l'onorario del Maestro; si rispose con disprezzo, che per Ovada era anche troppo una scuola di grammatica. E Ovada pagava per essere maltrattata.»⁴⁷.

Molti quindi i motivi di lagnanza e gli ostacoli frapposti allo sviluppo ovadese, ma sempre con grande impegno la comunità si era studiata di porvi rimedio.

Un contributo importante a superare le difficoltà in campo scolastico, era giunto proprio da Francesco Buffa.

Sin dall'istaurarsi del governo democratico, la situazione della scuola ovadese si era fatta precaria perché i Domenicani che sino ad allora avevano gestito le scuole comunali, spogliati dei loro beni si erano trovati prima senza sostentamento, poi erano stati addirittura cacciati dal convento ovadese. Aveva così ripreso vigore la proposta, che aveva già avuto un precedente nel 1805, di affidare ai Padri delle Scuole Pie l'insegnamento nelle scuole pubbliche⁴⁸.

Alfiere di questa soluzione si faceva, verso al metà degli anni '20 il dottor Francesco, il cui prestigio fra gli Ova-





desi non era mai venuto meno e del quale anche il nuovo governo incominciava a riconoscere il valore. Egli, che aveva già sperimentato di persona la dottrina e le capacità didattiche degli Scolopi, ne apprezzava, ora, soprattutto le aperture liberali.

La proposta del Buffa raccoglieva consensi fra i cittadini ed era fatta propria dal Consiglio Comunale che proprio a lui, prima in via ufficiosa e poi ufficiale, affidava il compito di condurre le trattative con la Casa Provinciale di Genova. Queste procedettero con sufficiente rapidità ma rischiarono di incagliarsi sull'ostacolo rappresentato dalla necessità di dare una sede sia alle scuole sia ai Padri.

Fortunatamente, Carlo Felice, che era succeduto al fratello dopo i moti del 1821, aveva emanato fin dal 23 luglio 1822, con Regie Patenti un Regolamento che affidava ad ogni comune il compito di istituire sul proprio territorio una scuola elementare⁴⁵. Forte di questa disposizione l'Amministrazione Comunale ovadese aveva potuto così rivolgere al sovrano una supplica perché l'ex Convento domenicano e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie, che ora facevano parte del Regio Demanio dopo l'espropriazione del 1810, fossero concessi al Comune per i Padri delle Scuole Pie.

Il 15 marzo 1827 giungeva l'autorizzazione reale, sicché, il 5 maggio successivo, il Consiglio Comunale, guidato dal Sindaco Giovanni Pesci, poté ratificare la convenzione già approvata da Padre Maffei Provinciale dell'Ordine.

In quel documento i Padri Scolopi si impegnavano a inviare ad Ovada sei maestri, di cui tre sacerdoti, i quali si sarebbero occupati della direzione e dell'insegnamento delle scuole comunali «in sei classi separate». Da parte sua il Comune si assumeva l'obbligo di ristrutturare ed arredare i locali del convento e al pagamento di £. 4.000 nuove di Piemonte per lo stipendio degli insegnanti⁴⁶. Se si considera che il bilancio comunale di quei tempi si aggirava sulle £. 10.000 dobbiamo riconoscere a quegli ovadesi la ferma convinzione che l'avvenire della Comunità passava per l'istruzione dei suoi giovani.

Il 22 novembre 1827 gli Scolopi facevano il loro solenne ingresso in Ovada. Fra gli Ovadesi festanti il dottor Francesco che, per l'occasione, diede alle stampe un suo sonetto che ben riassume gli ideali per i quali egli si era sempre adoperato: la lotta contro l'ignoranza per il trionfo della ragione. Al suo fianco il nipote Domenico la cui educazione egli aveva preso a curare⁴⁷. È difficile dire se il piccolo, in quell'occasione, capi appieno il signifi-

ficato dello scritto dello zio Cesco, che si era battuto con tanta convinzione perché a lui ed ai giovani ovadesi fosse riservato un'avvenire dal quale l'ignoranza era bandita; certo è che il futuro si riservava di dimostrare che niente dell'esempio che gli era venuto dallo zio era andato perduto.

Per l'ingresso de PP. delle Scuole Pie in Ovada

*Madre d'error d'orgoglio in fra le genti
Ceca ignoranza distendeva i vanni
E denso velo avvolgea le menti
Fra l'ire sanguinose, e fra gli inganni;*

*Né solo di virtute i semi spenti
Fean deplorar dell'inimica i danni,
Quasi di religion sordo agli accenti
Era l'uom; ma a sgombrar si gravi affanni*

*Sorse il gran Calasanzio; e, l'alma accesa
Di zelo e di saver ai raggi vivi,
Ite voi, disse, o figij, ite all'impresa;*

*Luce di Religion, che in voi sfaville,
Regga l'all'opra, onde nell'uom s'avvivi
Intelletto e ragion, di Dio scintille⁴⁸.*

Note

¹ VITO VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1768-1836)*, in «Atti Soc. Lig. St. Patr.», LIX, 1932, pp. 112-121. In merito all'opera dello Scassi che pubblicò: *Riflessioni sulla vaccina lette all'Istituto Nazionale dal Medico Onofrio Scassi*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, 1801; vogliamo ricordare i versi che Gioacchino Ponta gli rivolge nel poema: *Il trionfo della vaccina*:

*Tu primo, o Scassi, alle materne arene
Dalla Senna recasti il dono e il hunc
Del Vaccino tesor, cui l'alta speme
Della vita e del bello affidò il nume*

*A te per l'are di Liguria Imene
Offra pingui obolucasti oltre il costume,
E t'appiandan dai circhi e dalle culle
I nostri pargoletti e le fanciulle*

² UGO TUCCI, *Il vaiolo fra epidemia e prevenzione*, in *Storia di Italia*, Annali 7, Einaudi, Torino, 1984, pp. 391-428.

³ ARCHIVIO FAMIGLIA BUFFA (da ora AFB), *Abilitazione all'esercizio della professione medica del Cittadino Francesco Buffa, del Cantone di Ovada, Giurisdizione dei Lemmo*, 23 agosto 1803, ora in: E.CO-

STA, *Francesco Buffa cit.*, p. 16-17.

⁴ AFB, *Lettera di Francesco Buffa a il Comandante la Provincia di Acqui Desettuny (minuta)*, Ovada 17 Sbre 1825, ora in: E.CO-STA, *Francesco Buffa cit.*, p. 22.

⁵ AFB, *Le Comité de Vaccination de Nove a Monsieur le Medicin Buffa*, Nove il 14 aprile 1809, ora in: E.COSTA, *Francesco Buffa cit.*, p. 18.

⁶ AFB, *Il Direttore Generale delle Vaccinazioni al Sig. r Buffa Francesco Dottore in Medicina*, Torino 30 settembre 1825, ora in: E.COSTA, *Francesco Buffa cit.*, p. 18.

⁷ AFB, *Lettera di Francesco Buffa a il Comandante la Provincia di Acqui Desettuny cit.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ AFB, DOMENICO BUFFA, *Memorie della mia vita (manoscritto)*, ora in: E.CO-STA, *Francesco Buffa cit.*, p. 23-24.

¹⁰ AAU, *Manoscritto anonimo proveniente da casa Buffa.*

¹¹ *Caso di una cistitide con raccolta straordinaria di calcoli. Osservazione di Francesco Buffa, Dottore in Filosofia e Medicina di Ovada, Ducato di Genova, Provincia di Acqui, Con i tipi di Gaudenzio Gianì, Voghera, 1821, pp. 50, in 16°.*

¹² GASPARE NOVELLA, *Empirismo, abusulismo medico e ciarlataneria nel Dipartimento di Montenotte intorno al 1810*, in «Atti Soc. Savonese St. Patr.», n.s. XXVII (1991), pp. 95-101.

¹³ AFB, DOMENICO BUFFA, *Memorie della mia vita (manoscritto)*, ora in: E.CO-STA, *Francesco Buffa cit.*, p. 23-24.

¹⁴ Sulla figura dell'illustre clinico meridionale cfr. DOMENICO COTUNIO, *Opera*, Antologia a cura di Antonio Iurilli. Commento ai testi di Rita Maria Rossini. Presentazione di Giuseppe De Benedettis, Manduria, Pietro Laicata editore, 1988.

^{14bis} FRANCESCO BUFFA, *Osservazioni intorno al vaiolo*, in «Giornale Ligustico», 1827, pp. 244-247.

¹⁵ FRANCESCO BUFFA, *Osservazioni sul Vaccino, Varicella e Vajuolo contemporaneo*, in «Giornale Ligustico», fasc. IV, Luglio-Agosto, 1828, pp. 315-326.

¹⁶ FRANCESCO BUFFA, *Osservazioni sul Vaccino, Varicella e Vajuolo contemporaneo. Della Varicella, o Vajuolo volante, o Ravaglione*, in «Giornale Ligustico», fasc. II, Marzo-Aprile, 1829, pp. 101-110.

¹⁷ *Del Regio stabilimento Balneo-Sanitario del Signor Professore Pietro Pagani d'Oleggio, Lettere tre di Mauro Ricotti Dottore in Filosofia e Medicina, Medico dell'Ospedale di Voghera, Voghera, 1827, in 12°.*

¹⁸ *Fatti ed osservazioni del Dottor Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale nell'anno 1817*, Firenze. Presso Giuseppe di Gioacchino Pagani, 1819, pp. 187, in 12°.

^{18bis} G.B.ROSSI, *Guida storica e illustrata, Riedizione anastatica*, Atesa Editrice, Bologna, 1992, p. 70.

¹⁹ *In morte del Dottore Francesco Buffa d'Ovada, Ducato di Genova, cenni biografici del Dottor Mauro Ricotti di Voghera*, in «Minerva Ticinese» Appendice al Fascicolo XV, p. 3.

²⁰ *Fatti ed osservazioni cit.*, p. 138.

²¹ *Fatti ed osservazioni cit.*, p. 5.

²² *Fatti ed osservazioni cit.*, p. 7.

²³ AFB, *Lettera di Francesco Buffa al Sindaco di Ovada*, ora in: E. COSTA, *Francesco Buffa cit.*, p. 20-21.

²⁴ J. BOREL, *Gènes sous Napoléon I^{er}*, Paris, 1929, p.210; sul periodo cfr. J.E.DRIAULT, *Napoléon et l'Italie*, Paris, Plon, 1916; FIORINI - LEMMI, *Storia politica d'Italia. Il periodo napoleonico 1799-1814*, Milano, Vallardi; G.PESSAGNO, *Genova sotto la rivoluzione e l'Impero*, in «Bol. St. Bibliog. Sub.», suppl. genovese I; L.SCIOUT, *La République Française et la République de Gènes*, in «Revue de questions historiques», Janv. 1889, pp.

²⁵ «Les soies de Novi et de ses environs, (sont) recherchées dans toute l'Europe pour la finesse et la blancheur» cfr. *Annuaire statistique du Département de Gènes pour l'année 1812*, Tiphographie de la Gazette de Gènes, p.57

²⁶ LUIGI BULFERETTI - CLAUDIO COSTANTINI, *L'età napoleonica*, in *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700 - 1861)*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1966, p.316.

²⁷ LUIGI BULFERETTI - CLAUDIO COSTANTINI, *L'età napoleonica* cit.

^{27bis} La notizia in GINO BORSARI, *I Cappuccini e il Santuario dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova, 1975, pp.21-23; fra i beni che vennero poi messi all'asta figuravano i volumi delle loro biblioteche, che acquistati dal parroco Don Francesco Antonio Compalati servirono poi per dare inizio alla Biblioteca Parrocchiale, cfr. MARINA MAGGIO CAVALLAZZI, *Ricerche sulle vicende della Biblioteca Parrocchiale di Ovada*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia delle Province di Alessandria ed Asti», XCVIII, 1989, pp.75-92.

²⁸ GINO BORSARI, *L'ovadese Rocco Giacinto Siri soldato della Repubblica Democratica Ligure*, in «La Provincia di Alessandria», pp.71-73. Sia per lui che per il fratello cfr.: G.CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol.XIII, Torino 1845, p.739.

²⁹ G.CASALIS, *Dizionario Geografico* cit., pp.738; COSTANTINO FRIXIONE, *Medaglioni Ovadesi. I Fratelli Ruffini*, in «Corriere delle Valli Stura ed Orbas», VI, 5 Maggio 1906, n.329.

³⁰ AAU, *Fondo autografi, Lettera di Bernardo Ruffini a Stefano Buffa*, Savona 11 aprile 1842. Si tratta di informazioni che, molto probabilmente, vennero richieste per compilare la voce Ovada del Dizionario del Casalis che infatti riporta il breve scritto pedissequamente; cfr.: *Ovada*, in: G.CASALIS, *Dizionario Geografico* cit., pp.717-741.

³¹ Sulla figura del Dania cfr.: C. FRIXIONE, *Andrea Dania e i Filirelli*, «Corriere delle Valli Stura ed Orbas», 4 aprile e 11 aprile 1897; D.R.MAINERI, *Andrea Dania*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria ed Asti», 1934, pp.123-128; G.BORSARI, *Vita avventurosa e morte eroica dell'ovadese Andrea Dania*, in «La Provincia di Alessandria», XXVI, 1979, n.4, pp.; ID., *Andrea Dania caduto per l'indipendenza della Grecia*, «La Provincia di Alessandria», XXXII, 1985, n.12/2, pp.91-92; si veda inoltre AAU, *Ovadesi Illustri*, Cart. Dania Andrea, E.COSTA, *Un ovadese capitano dei Filirelli: Andrea Dania (1776-1822)*, manoscritto.

³² DANILLO PRESOTTO, *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte. Lettere ai familiari (1806-1814)*, Editrice Liguria,

1990, pp.7-18.

³³ Da un rapporto del Prefetto Bourdon de Valry risulta che dal 1805 al 1809 le reclute del dipartimento di Genova furono 4136: di queste, 415 disertarono prima di arrivare ai reggimenti. Il Bourbon e il predecessore La Tourrette insistono concordi sull'avversione dei Genovesi per il servizio militare di terra. Cfr.: V.VITALE, *Osofrio Scassi* cit., p.194.

^{33bis} Si veda al proposito MICHELE RUGGIERO, *La storia dei briganti piemontesi (1796 - 1814)*, Piemonte in Bancarella, Torino, 1983; al Mayno è dedicato il capitolo VI, pp.125-152; F.GASPAROLO, *La banda di Mayno della Spinetta. Contributo alla storia del brigantaggio in Italia nel secolo XIX*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria ed Asti», 1905; FRANCO CASTELLI, *Mayno della Spinetta. Un brigante fra storia e leggenda*, in VIRIGLIO BELLONE, *Mayno della Spinetta*, Edizioni Viglione, Torino, 1977.

³⁴ Ci riferiamo all'apertura della Strada Savona - Alessandria via Carcare e Ceva, e all'inizio dei lavori della strada litorea fra Genova e Nizza di cui venne realizzato l'ardito tratto di Capo Noli. Inoltre l'Amministrazione napoleonica anche quando non realizzò le opere progettate lasciò alle età successive un patrimonio di idee e progetti che furono di utile confronto anche in seguito. Fra questi progetti negli Archivi Nazionali di Parigi è conservato quello relativo alla «Route de Turin à Gènes par Asti, Nizza, Acqui et Ovada» (8classe).

Cette route de Turin à Gènes... un bienfait de S.M. en faveur du commerce de Gènes. Elle lie cette ville avec Turin par la communication la plus directe. On ignore quel degré de facilité présentera le passage des Appennins sur cette ligne parce que cette partie est hors de ce Département; mais s'il est praticable pendant toute l'année, il est probable que cette route deviendra très commerciale et remplacera celle de la Bogue. Elle donne beaucoup d'importance à la ville de Acqui qui devient un centre de communication pour les expéditions dans le Piémont et dans le Monferrat. Cette route être rangée dans la 2classe. - Cfr., MASSIMO QUAINI, *Una regione in via di trasformazione: la Liguria occidentale nell'età na-*

polonica, in «Atti Soc. Savon. St. Patr.», n.s. V, 1971, pp.73-131.

³⁵ P. BOSELLI, *L'esposizione savonese del 1897*, Savona, 1898.

³⁶ *Annuaire statistique du Département de Gènes pour l'année 1815*, Tiphographie de la Gazette de Gènes.

³⁷ E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p.11

³⁸ A.S.G., *Prefettura Francese, Lettera del Sottoprefetto di Novi*, Novi

³⁹ V.VITALE, *Osofrio Scassi* cit., p.194.

⁴⁰ Cfr.: *Cenni storici sulla Liguria e su Genova. Il edizione, accresciuta dei documenti relativi all'unione del Genovesato al Piemonte, della serie dei Dogi, di un catalogo di tutti i liguri rivestiti di alta dignità ecclesiastica e brevi notizie sulle famiglie nobili di Genova*, Genova, presso il Libraio Canepa, 1868, pp.67-69.

⁴¹ Cfr.: *Cenni storici sulla Liguria e su Genova* cit., pp.89-97.

⁴² V.VITALE, *Informazioni di polizia sull'ambiente ligure (1814-1816)*, in «Atti Soc. Ligure St. Patr.», XLI, 1933, pp.417-453.

⁴³ Sul regno di Vittorio Emanuele I si veda i capitoli a lui dedicati nel recentissimo: NARCISO NADA, *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861*, in P.NOTARO N.NADA, *Il Piemonte Sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1963. Si veda pure A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Valles (1814-1815)*, Deput. St. Patr. per le antiche province e la Lombardia, Torino, 1928; A.ASPESI, *La Restaurazione in Piemonte 1814-1820*, Torino, 1980.

⁴⁴ G.PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi (1815-1859)*, in «Novinstra», XXVI, 1988, n.1, pp.14-28.

⁴⁵ E. COSTA, *Francesco Buffa* cit., p.11 si veda poi in appendice a pagina 20-21 la lettera del Buffa al Sindaco.

⁴⁶ AAU, *Lettera di Domenico Buffa al Ministro degli Interni (Copia)*, cfr. G.PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi* cit., pp.22-25.

⁴⁷ AAU, *Lettera di Ignazio Buffa al Fratello Domenico (copia)*, cfr. G.PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi* cit., pp.19-20.

⁴⁸ G.CARRARA, *Ovada e le Scuole Pie*, in «Parva Favilla», XXVII, 7 luglio 1961, p.4.

⁴⁹ Sul Regolamento e sull'efficacia del provvedimento cfr. NARCISO NADA, *Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861* cit., pp.167; il Nada sottolinea come il programma indicato consistesse soprattutto di pratiche religiose, ma aggiunge che, nonostante i suoi limiti, contribuì grandemente alla riduzione dell'analfabetismo nelle campagne. Il programma ovadese era sicuramente molto più consistente ed impegnativo ed oltre a leggere e far di conto insegnava ai giovani latino, grammatica, umanità e retorica. ⁵⁰ Su tutta la vicenda si veda il II° capitolo di: CLARA SCARSI, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*, Tesi di Laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a.a. 1989/1990, pp.10-17.

⁵¹ E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa*, in *Figure e gruppi dalla classe politica genovese nel Risorgimento*, Torino, 1988.

⁵² FRANCESCO BUFFA, *Sonetto dedicato al Reverendo Padre Giuseppe Carosio d.S.P. in occasione del solenne ingresso del RR.PP. delle Scuole Pie nel Collegio di Ovada*, (foglio volante) Genova, tip. Frugoni, s.d.; ora anche in CLARA SCARSI, *Il contributo educativo* cit., p.19.



San Paolo della Croce a Castellazzo

di P. Diego Menoncin

Che Luchino Daneo provenisse da Castellazzo Bormida è molto noto, ma che anche il figlio Paolo Francesco vi abbia iniziato la sua esistenza terrena è ben poco risaputo.

La tradizione castellazzese al riguardo è recepita nella *Vita del Beato Paolo della Croce* pubblicata nel 1853 dal P. Pio del nome di Maria (pag. 3).

Ma una più esplicita dichiarazione è stata scritta da Malvicini Francesco, Procuratore dell'Oratorio S. Antonio, nel 1857, su una tavoletta lignea e che dice:

«Sante Paolo della Croce, fondatore dell'Ordine dei Passionisti, fu incepto a Castellazzo Bormida e nato a Ovada nel 1694 e morto nel 1775»¹.

Non sappiamo quando Paolo sia venuto per la prima volta a vedere il paese dei suoi avi e a farsi conoscere dai suoi parenti, ma qualcosa di attendibile è fissato nella lapide posta sulla seconda casa di famiglia e che dice: *«QUESTA CASA APPARTENNE ALLA FAMIGLIA DANEI. QUI ABITARONO DAL 1709 AL 1721 S. PAOLO DELLA CROCE ED IL SUO VEN. FRATELLO P. GIAMBATTISTA. IL MUNICIPIO NE POSE QUESTA MEMORIA. MCCCLXXV»².*

Ho detto seconda casa, poiché la prima - quella degli antenati - è tradizione fosse situata nell'attuale via S. Paolo della Croce e che sia stata venduta al Comune. Quando Luca Daneo poté stabilirsi definitivamente in Castellazzo abitò con tutta la famiglia nella Casa Daneo situata nell'omonimo vicolo. Qui morì lui, la moglie e i quattro figli rimasti con loro.

Quale impressione abbia ricavato l'adolescente Paolo vedendo per la prima volta il suo paese e quale sensazione abbia avuto trattando coi suoi parenti non sappiamo. Certo che la panoramica del paese era molto diversa dall'attuale. Non esistevano i campanili del Santuario, quelli di S. Carlo e S. Martino non erano stati sopraelevati, non vi erano le ciminiere. Il paese era ancora recintato con mura e fossato, almeno in parte.

Tra i parenti, le persone più interessate a lui erano lo zio Don Giovanni Cristoforo, incaricato delle celebrazioni in S. Stefano e la zia Suor Rosa Maria, monaca nel monastero delle agostiniane in Castellazzo. Lo zio lo addocchiò con orgoglio e si sentì autoincaricato di farne il continuatore della famiglia.

Dopo questa, è ragionevolissimo vi siano state altre visite saltuarie tra i numerosi spostamenti che Paolo fece da giovane. Da qui partì per arruolarsi volontario con le truppe del veneziano, da qui partì per Novello, da qui andava e tornava per il commercio nel

tortonese e Monferrato, dopo che tutta la famiglia si era ricomposta definitivamente in paese, (circa 1716).

Per Luca Daneo questo ritorno voleva significare stabilità e lavoro tranquillo, ma per Paolo significava il bisogno di una posizione definitiva nella vita. Già da qualche anno aveva deciso di darsi totalmente a Dio, ma non aveva ancora trovato uno sbocco chiaro e rassicurante. Anche lo zio Don Cristoforo si preoccupava di questo nipote singolare che a oltre vent'anni non mostrava interesse per le ragazze, passava troppo tempo in chiesa e nemmeno si faceva strada nel commercio.

Se il problema era finanziario avrebbe provveduto lui con le sue sostanze. Se il problema era affettivo avrebbe pensato lui ad una buona giovane adatta al nipote e fece effettivamente il possibile per farlo innamorare. Ma il problema era diverso: Paolo aveva fatto voto di castità.

Non per questo lo zio si arrese e fece ottenere da Roma la dispensa per questo voto del nipote. Non servi a nulla: Paolo stava maturando un'altra visione di sé nelle vita e pregava Dio che intervenisse a liberarlo da questa imposizione. E fu esaudito. Quando infatti le due famiglie stavano per concludere, la morte dello zio (16 novembre 1718) liberò il santo da ogni apprensione.

Dopo la «conversione» sui vent'anni cercava ansiosamente lo sbocco alla sua carica interiore e chiedeva a Dio di mostrargli il suo compito nella Chiesa. *«Mi venne un'altra ispirazione di radunare compagni per restare poi uniti assieme per promuovere nelle anime il santo timor di Dio (essendo questo il principale desiderio)...»* (Zoffoli, vol. I, pag. 138). Si sarebbero chiamati «Poveri di Gesù».

Quindi l'iniziativa passa alla Madonna che gli appare in veste di lutto e con grazia indicibilmente materna gli dice:

«Figlio, vedi come sono vestita a lutto? Ciò è per la Passione dolorosissima del mio diletto Figlio Gesù. Così ti hai da vestire tu e hai da fondare una Congregazione nella quale si vesta in questa guisa e dove si faccia un continuo lutto per la Passione e Morte del mio caro Figliolo». (Zoffoli, vol. I, pag. 181). Questo fatto si può farlo risalire al 1718.

Fondare allora un nuovo Istituto si prospettava umanamente inattuabile, ma l'ispirazione interiore lo assorbiva tanto che non aveva più tregua. Si immergeva in preghiera in modo per noi inverosimile. Alla domenica, dopo aver ascoltato la Messa solenne in S. Maria (dove il 23 aprile 1719 riceverà la Cresima) rimaneva qualche ora in

ringraziamento.

Nel pomeriggio si recava in S. Antonio a cantare il Vespro con i Confratelli di quell'Oratorio - di cui era stato nominato Priore - e dettava loro la meditazione.

Quindi si portava ai Cappuccini per la benedizione col Santissimo.

Anche in altri giorni qualcuno lo osservò assorto in meditazione nella penombra di San Martino, ove era anche la tomba di alcuni suoi parenti.

I genitori comprendevano che con quel ritmo di vita il commercio non rendeva più niente, ma non gliene fecero un rimprovero riconoscendo in lui l'azione di Dio in modo evidentemente più rispettoso che il defunto zio Don Cristoforo.

La madre serbava in cuor suo le dolcezze che aveva avuto quando lo portava in grembo e non voleva contrastare coi disegni di Dio³.

Per Paolo furono anni i angosce interiori, di lotta tra il seguire la comune vita di tutti o attendere la manifestazione chiara del disegno di Dio.

Per questo chiedeva consiglio. Tra i direttori spirituali più frequentati conosciamo P. Girolamo da Tortona e P. Colombano da Genova fra i Cappuccini: il canonico Cerruti in Alessandria e poi il suo Vescovo Mons. F.M. Arborio di Gattinara.

La chiarificazione definitiva gli viene nel giugno 1720.

Mentre tornava dalla chiesa dei Cappuccini, *«...quando fui in una strada per voltare verso casa, fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento... ed in questo tempo mi vidi in spirito vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il nome SS. mo di Gesù...»⁴.*

Questa visione va localizzata nell'altura via del Corazza - secondo le testimonianze dei fratelli Antonio e Teresa - mentre la lapide è stata posta su un muro del castello, in prossimità della chiesa dei Cappuccini.

Dopo le verifiche, il Vescovo accoglie l'istanza di imporgli la tunica di penitenza e di passare all'attuazione del nuovo modo di vita. (22 novembre 1720).

Da allora non è più un uomo in cerca di luce, ma un Fondatore che vuol realizzare.

Come un architetto che abbia ormai concepito nella mente il progetto di costruzione si concentra nel suo studio per disegnarlo graficamente e calcolarne i piani, così Paolo Daneo si concentra per quaranta giorni nella cella di S. Carlo per fissare la Regola del nuovo Istituto e valutarne la fattibilità. Annotò anche, giorno dopo giorno, quanto provava dentro di sé, spirito e corpo, come i capitani stendono il dia-

A lato- Chiesa di San Carlo in Castellazzo.



ro poi religiosi, facendo affluire anche consistenti elemosine che egli trasformava in beneficenza.

Nell'agosto 1721, la «dimensione Castellazzo», diventa stretta per un uomo che poi dirà di doversi dissetare al fiume; anzi agli oceani. Perciò chiede al suo Vescovo di potersi presentare al Papa per estendere a tutta la Chiesa il suo progetto di evangelizzatore.

Paolo è così preso dal fervore che immagina tutti pervasi dai suoi stessi sentimenti, mentre la realtà della «povera Italia» e della Chiesa è ben diversa. Fallito il tentativo di presentarsi al Papa, torna a Castellazzo. Si associa definitivamente il fratello Giovanni Battista (28 novembre 1721) e con lui si ritira in S. Stefano attendendo all'orazione e alla penitenza e vivendo come al solito della carità dei fedeli.

Nel frattempo, Paolo pur avendo considerato S. Stefano un «paradiso di solitudine» era stato attirato da un altro luogo ancor più incantevole: il Monte Argentario. Perciò in questi mesi inoltre le pratiche per potervisi ritirare con alcuni compagni, ma riceve l'autorizzazione ad andarvi con «un solo» compagno: «per formare una comunità occorreva l'oracolo del Capo visibile della Chiesa di Dio che è il Sommo Pontefice»¹¹.

La partenza da Castellazzo è programmata per il 22 febbraio 1722 e vi fu come una cerimonia di commiato dai suoi famigliari ai quali lasciò esortazioni scritte, come fosse un testamento¹².

Ritornò a Castellazzo altre volte. La prima fu nell'autunno dello stesso anno, richiesti dalla madre perchè un loro stretto congiunto si trovava in grave pericolo spirituale.

Una seconda volta nell'autunno successivo e per vari mesi, poiché Giovanni Battista fu colpito da febbri terzane estenuanti. Appena rimesso in forze, tentarono di imbarcarsi nuovamente per il Monte Argentario, ma una ricaduta di febbre, mentre erano in attesa di imbarco a Genova, li costrinse a rientrare a Castellazzo.

La terza volta che i fratelli Daneo tornarono fu dopo la loro ordinazione sacerdotale avvenuta in Roma il 7 giugno 1727. Nel luglio, però, il giorno 27 morì il loro padre, Luca, vittima di una caduta mortale per colpa di altri.

«In quei giorni i due fratelli dimorarono non a S. Stefano, ma nella casa paterna che la morte di Luca aveva resa anche troppo ampia per i pochi rimasti ad abitarla. E celebravano la Messa nella vicina chiesa di S. Antonio, dove Paolo, come Priore della Congrega che vi aveva sede, aveva lasciato tanti ricordi del suo zelo e tanto rimpianto della sua partenza»¹³.

Ma anche i Castellazzesi non erano abituati ad accogliere a cuore aperto uno praticamente estraneo.

Anzitutto i Daneo erano poveri e questo già li doclassava. Non va sottovalutato che la trattativa per il matrimonio di Paolo, progettato dallo zio, si era dilungata proprio perchè non si accordavano sulla dote. Anche l'ultima sorella di Paolo, Caterina non poté sposarsi proprio per insufficienza di mezzi⁴.

Persino Paolo sentirà un grande rammarico «dispiacendomi sentire le ciamiatà di cotesti paesi, ed il Castellazzo per essere molto crudele verso i poveretti»⁵.

Anche dal suo Parroco, Paolo non ebbe molta accoglienza. Lo strapazzo più volte mettendolo in derisione in mezzo alla chiesa¹⁰.

Alcune donne impudiche giunsero a perseguitarlo e una a sollecitarlo persino in chiesa. Dei monelli e ragazzacci lo offendevano e facevano dispetti, fino a ribaltarli un banco di chiesa sui piedi nudi. Il suo aspetto trascurato inorridiva tanto che qualcuno diceva alle donne incinte di non guardarlo per non spaventarsi.

Ma quando Paolo, divenuto eremita e predicatore, mise in luce la sua eloquenza e la sua santità, anche l'animo della gente e del clero si cambiò. Già ne abbiamo parlato, ma va aggiunto che si formò una riverenza verso di lui, un desiderio di confidarsi e di chiedergli preghiere. Veniva chiamato ad assistere infermi, a rappacificare contendenti, a volte delle mamme in ginocchio gli chiedevano di benedire i loro bambini.

Alla fine fu classificato «il Santo» e gli si affiancarono anche una cerchia di amici fra l'aristocrazia castellettese del tempo; come i Gasti, Gambarotta, Gaffori, Pollati, Trotti, Bolchi, Moccagatta e altri, alcuni dei quali divenne-

rio di bordo. Da quel diario (23 novembre 1720 - 1 gennaio 1721) chi se ne intende può anche valutare l'altitudine della quota in cui volava il Santo.

Dopo la stesura del progetto di vita, cominciò ad attuarlo. Prima a «Trinità da lungi», per circa quindici giorni, poi a Santo Stefano, in prossimità del paese.

Qui provò a realizzare il gruppo dei «Poveri di Gesù» con suo fratello Giovanni Battista, con Paolo Sardi, Antonio Lamborizi, Alessio Gasti e altri tra cui anche Antonio Schiaffino che si porrà in concorrenza con Paolo esigendo di essere considerato lui il fondatore⁵.

Qui inizia pure il suo specifico apostolato della predicazione, con catechismo ai ragazzi e agli adulti, le grandi predicazioni al popolo. Per la quaresima 1721 predicava in S. Stefano alle donne al mattino o pomeriggio e alla sera agli uomini. Nelle domeniche predicava in S. Carlo a tutta la popolazione. Poi predicò le missioni a Portanuova e a Retorto.

Da Santo Stefano iniziò anche la predicazione agli Eclesiastici e alle Suore. «Più di trenta sacerdoti del Clero secolare e tre comunità religiose pendevano ormai dal suo labbro, attratti dal vigore del suo zelo»⁶.

Mentre era in Santo Stefano iniziò anche la direzione spirituale sia nella forma di colloquio che in quella epistolare.

Fra tutti, nel periodo castellazzese, risalta la Marchesa Marianna del Pozzo. Cosa pensavano i Castellazzesi di questo loro concittadino, come si comportavano con lui?

Anzitutto va ricordato che anche in Ovada i Daneo avevano trovato pane duro, tanto da doversi mascherare storpiando il loro cognome Daneo in Dania; perchè i monferrini erano in-visi ai liguri⁷.

A lato: Paolo della Croce nella cella di San Carlo mentre scrive le regole della congregazione.

San Paolo, divenuto fondatore di un Istituto in espansione, desiderò venire in questi luoghi ma non riuscì: «Dopo seguita l'approvazione mi è restato fortemente impresso nella mente di venire in Lombardia a fare le sacre Missioni e crederei che sarebbero da Dio benedette... Sicché se Dio le ispira ad aprirmi la strada per venire nella nostra diocesi e farvi le sacre Missioni e così si aprirebbe la via a altre; potrà parlarne con Mons. Ill.mo e Rev.mo e col Rev.mo Sig. Vicario; e se potessi venire a fare la campagna autunnale verrei volentieri, tanto più che spererei condurre meco buoni operai per aumento della nascente Congregazione. Circa l'assenso regio basta scrivere a Mons. Arcivescovo da cui ho ricevuto cordatissima lettera in questa posta e subito si otterrà: credo però che neppur sarebbe necessario per essere io suddito della Maestà del nostro Re»¹⁴.

Suppongo sia noto a chiunque che, per Paolo, Castellazzo era considerato in Lombardia anche se ormai era passato al Piemonte e in questo senso si riconosce suddito del Savoia.

Nel 1751 i Sindaci di Castellazzo A. Bono e A. Merli lo invitano ufficialmente a predicare una Missione: Paolo risponde ai magnifici rappresentanti della comunità del Castellazzo di esserne impossibilitato «nonostante che io vivamente brami di fare ogni sforzo per l'effettuazione della suddetta» e intanto prega e ringrazia¹⁵.

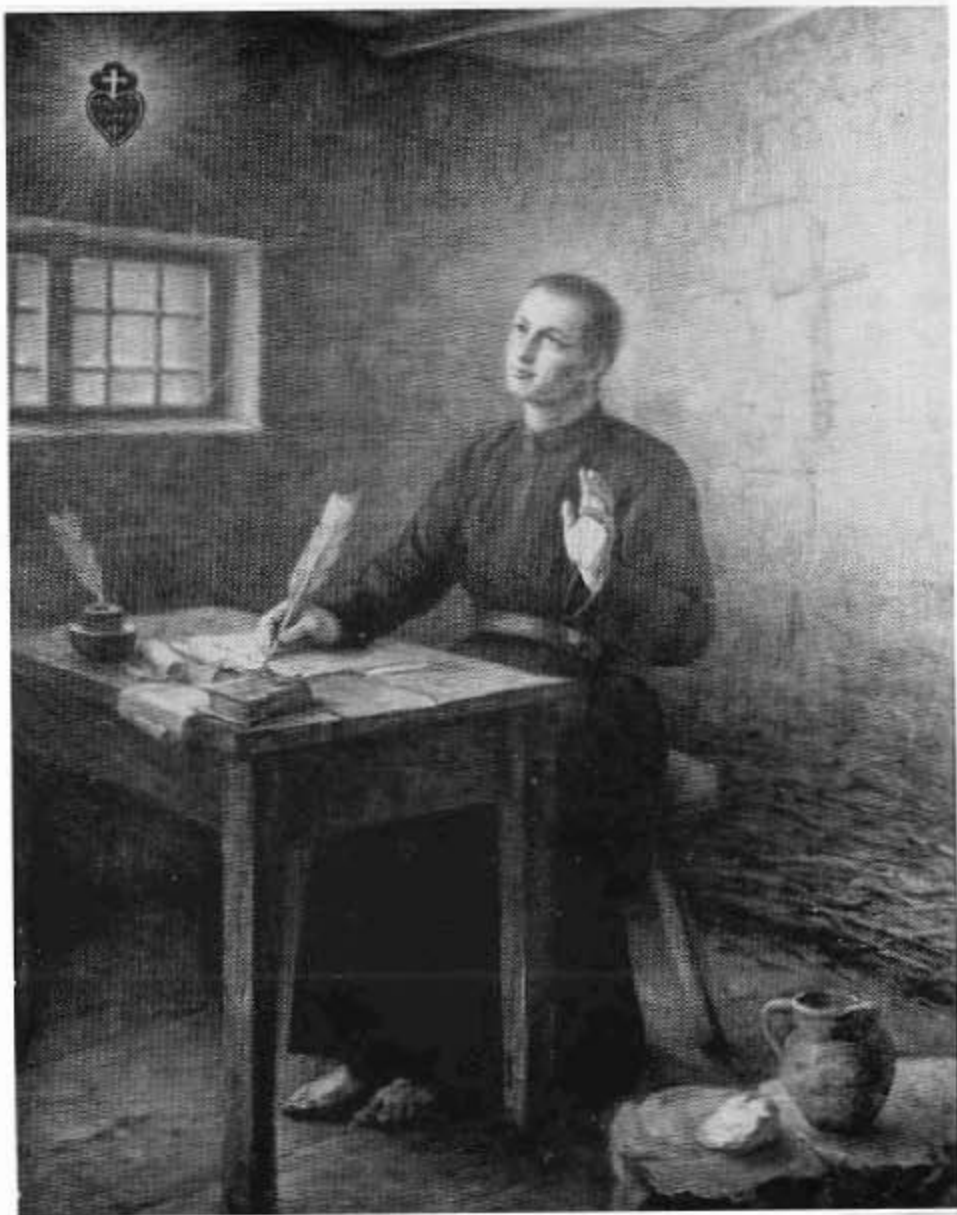
Oltre che per le Missioni il Santo fu invitato a Castellazzo anche per fondarvi una sua comunità, in S. Stefano. Ecco come risponde al canonico Paolo Sardi, il 19 agosto 1762:

«Lei lasci pure il pensiero della fondazione in S. Stefano perchè oltre l'esser opposta alle nostre Ss. Regole che richiedono le fondazioni in solitudine, per ora no ho tal lume di dilatare la Congregazione in codesta parte, tanto più che vi sono molte richieste in altri paesi ed in un regno lontano ed io ne lascio tutta la cura al Signore. Prego a. d. m. che le rimunori la carità che fa ai poveretti»¹⁶.

Accolse nell'Istituto due castellazzesi: suo fratello Antonio ed un altro, ma non perseverarono.

Con i Castellazzesi amici e altri della zona si mantenne costantemente in relazione epistolare. In tutte traspira il santo amore che il P. Paolo ha avuto per questa popolazione. Scrive alla Marchesa Marianna del Pozzo:

«Io sono come una candela che fa chiaro agli altri e consuma se stesso. Predico, faccio missioni, confesso, sento anime di gran perfezione che conferiscono meco le cose del loro spirito ed io mi trovo imperfettissimo, senza vir-



tù, albero miserabile, fradicio che non fa che frutti puzzolenti. Ciò mi deve mettere in gran timore; ma la Passione di Gesù Cristo mi fa cuore, di dover ancora un giorno servire S.D.M., secondo il suo divino beneplacito.

Pregli per me assai; che io non ho mai lasciato di farle parte delle mie indagnissime orazioni.

L'amore che porto a codesta povera Lombardia mi fa desiderare qualche volta di venire a spargere in essa i miei poveri sudori, con l'esercizio delle Ss. Missioni, che la bontà divina benedice in queste parti con larga mano; mi rimetto però a quello che S.D.M. disporrà e spero che quando S.D.M. lo voglia, ispirerà a qualche persona di credito e di autorità a cooperarvi; ed allora verrò senz'altro a faticare in questa cara vigna di Gesù Cristo»¹⁷.

Da vivo non ha potuto effettuare questo desiderio; ma il tricentenario della sua nascita lo riporta fra noi.

Note

¹ Cfr. P. Diego MENONCIN, *S. Paolo della Croce. Verso il terzo centenario della nascita*, in «Castellazzo Notizie», luglio 1993, pag. 11.

² Prima della lapide la scritta era sul muro e la data era MDCCCXX.

³ Cfr. STRAMBI, *Vita del Ven. P. Paolo d. C.*, Roma 1786, pag. 2.

⁴ *Lettera a Mons. Gattinara*, vol. IV, pag. 218.

⁵ Cfr. A. LIPPI, *San Paolo della Croce*, pag. 64.

⁶ Cfr. ZOFFOLI, vol. I, pag. 218.

⁷ Cfr. *Lettere cit.*, vol. I, nota di pag. 38.

⁸ Cfr. G. DE SANCTIS, *Anna Maria Masari - Danci*, pagg. 144 - 145.

⁹ Cfr. *Lettere*, vol. IV, pag. 339, al Canonico Paolo Sardi.

¹⁰ Cfr. ZOFFOLI, vol. I, pag. 167.

¹¹ Cfr. *Lettere*, vol. I, pag. 30.

¹² Cfr. *Lettere*, vol. I, pagg. 53 - 57, datata in S. Stefano il 21 febbraio 1722.

¹³ Cfr. G. DE SANCTIS, *Anna Maria Masari - Danci*, pagg. 102 - 103.

¹⁴ Cfr. *Lettere*, al can. Don Policarpo Ceruti, 7 settembre 1748.

¹⁵ Cfr. *Lettere*, vol. III, pag. 88.

¹⁶ Cfr. *Lettere*, vol. III, pag. 117.

¹⁷ Cfr. *Lettere*, vol. I, pagg. 49 - 50.

Appunti su San Paolo della Croce

di Enrico Cesare Scarsi



In occasione del Tricentenario della nascita di San Paolo della Croce, illustrissimo cittadino ovadese, la casa natale del Santo, situata lungo la via omonima; è stata oggetto di lavori di ristrutturazione e restauro. I rifacimenti del Palazzotto Daneo, le cui origini si fanno risalire a cavallo tra il Quattrocento ed il Cinquecento, hanno interessato sia la parte interna che il lato esterno, prospiciente la piazza San Domenico.

La casa dei Daneo, di cui sono stati proprietari i signori Buffa, antenati dell'avvocato Gian Domenico, è stata

parzialmente restaurata sia nelle due facciate che nella parte interna del cortile. I lavori di risistemazione sono stati eseguiti sotto la direzione dell'arch. ovadese Mario Ferrando mentre l'impresa edile ha fatto capo al geom. tortonese A. Peonia.

In passato chi transitava lungo la via San Paolo, dà e per piazza Assunta dove si innalza la Parrocchia ovadese, non aveva difficoltà, alzando lo sguardo sulla facciata del Palazzotto che si rivolge a piazza san Domenico, ad osservare un bel dipinto ad affresco, opera del pittore Gambini di Alessandria,

raffigurante la Madonna con Gesù Bambino e, nella parte sottostante, le anime del purgatorio. Il pittore M.o Franco Resecco è riuscito nell'intento di ricostruire a memoria il vecchio motivo del Purgatorio, consunto dal tempo e dagli anni nella parte inferiore. Tale lavoro è magistralmente riuscito all'artista ovadese ed il dipinto ora si fa nuovamente notare come una volta, nella sua globalità di figura centrale (la Madonna col bambino) e delle anime del Purgatorio sottoposte alla pena di purificazione e di riscatto.

Al di sotto del dipinto ricostruito dal M.o Resecco, un'altro pittore nostro concittadino, Natale Proto, tra i fondatori dell'Accademia Urbense ed Ovadese dell'Anno 1900, è intervenuto per lo stemma della famiglia del Santo ovadese. L'artista ovadese ha eseguito lo stemma nelle due facciate del Palazzotto, conferendovi un carattere antico; l'opera di ricostruzione si è resa possibile grazie ad un disegno acquarellato dell'arch. Michele Oddini, ingrandito e ricostruito totalmente dalla mano di Franco Resecco.

Ora rimane di riordinare il cortile interno, che contiene ancora il pregevole pozzo da cui la famiglia Daneo ricavava l'acqua per le proprie esigenze familiari. Nell'interno della casa si trova il Museo del Santo, assai interessante per tutto quello che riguarda la vita intensa di San Paolo e che concerne il messaggio profondo della sua predicazione, esercitata in diversi luoghi d'Italia, tra cui Roma, l'Argentario, Castellazzo. E' proprio nel centro alessandrino che San Paolo ebbe nel 1720 la «grande visione» che lo indusse alla scelta di vita fondamentale e caratterizzante la sua intensa esistenza. Sempre a Castellazzo, dal 2 al 7 Dicembre 1720, San Paolo stende le Regole della Congregazione da lui fondata, i Passionisti. Il primo viaggio a Roma è datato nel settembre 1721; un mese dopo ecco la sua prima dimora sull'Argentario dove, in una estrema solitudine, il Santo ovadese medita profondamente sul ruolo e sulla coscienza di essere cristiani, giungendo ad individuare la croce come simbolo assunto a riferimento costante della sua missione cristiana, vissuta in modo intenso ed estremamente coerente.

E' del Giugno 1741 la Professione religiosa dei primi Passionisti mentre il 23 Novembre 1769 si assiste all'approvazione solenne della Regola e della Congregazione dei Padri Passionisti. San Paolo, santo ovadese, muore a Roma il 18 Ottobre 1775. La sua beatificazione avviene il 1 Maggio 1853, cui segue la Canonizzazione il 29 Giugno 1867.

La poesia di Colombo Gajone: un trionfo dell'amore, dell'uva e del paesaggio ovadese

di Paolo Bavazzano

Il 24 gennaio 1973 moriva in Ovada alla bella età di 95 anni il poeta dialettale Colombo Gajone. A vent'anni dalla sua scomparsa desideriamo ricordarlo con alcune sue poesie scelte fra il materiale documentario, in parte inedito, che il poeta poco prima di morire consegnò nelle mani del pittore Cav. Natale Proto per il nostro Archivio Storico.

Di Gajone, nel 1963, l'Accademia Urbense pubblicava le composizioni più belle riunite nella «Antologia Ovadese», curata dal prof. Emilio Costa e il 7 novembre 1965 conferiva al poeta, ultra ottantenne, una medaglia d'oro in segno di riconoscimento.

Se abbiamo la possibilità di gustare i componimenti e di assaporare la liricità di Gajone, viceversa poco sappiamo della sua vita. Il nostro socio Cav. Riccardo Baretto, scomparso da alcuni anni, nel 1974 raccolse le note biografiche del poeta dalle quali stralciamo alcuni passi:

«Nacque Colombo Gajone in Ovada, via Bisagno, l'8 dicembre 1878 da Giacinto e Giacinta Gajone. Suo padre, reduce delle patrie battaglie, fu presidente della Società Patriottica Ovadese. Egli esercitava la professione di intagliatore, scultore in legno e indoratore. Patriota e amante dell'arte, fece tenere a battesimo il figlio Colombo dall'artista savonese Antonio Brilla (1813 - 1892) che a quell'epoca stava eseguendo lavori presso l'Istituto Ovadese delle Rev. me Madri Pic. Sua madre Giacinta, avvenente popolana, posò per i fratelli Pietro e Tomaso Ivaldi al tempo in cui essi stavano affrescando le volte della Chiesa Parrocchiale di Ovada. Colombo Gajone trasformò il laboratorio del padre in un negozio d'antiquario, mestiere che svolse per molti anni in Ovada e poi a Genova». Con buon successo, aggiungiamo noi, se ci fu un periodo - come ricorda il pittore Natale Proto - che ebbe per le mani ben venti quadri del Magasco. «Abitò per un certo periodo di anni in Ovada, in piazza Loggia Vecchia, ora piazza Mazzini, e successivamente a Genova in via Maccuggi dove continuò a comporre epigrammi e poesie fino agli ultimi giorni della sua vita».

Chi lo ha conosciuto lo ricorda come il più genuino cantore della nostra terra e quale instancabile organizzatore di liete brigate. Occasioni conviviali da cui traeva spunto per i suoi versi ispirati dai canterini che radunava e dalle macchiette ovadesi: *Niappe, Bigian, Castagnoun, Ganasceta*.

Prima di lui scrissero nel nostro dialetto il maestro di musica Antonio Rebor, l'insegnante Francesco Carlini, l'organista Pietro Peloso, per citare i

principali, dei quali tuttavia sono giunte fino a noi solo pochissime composizioni¹. La vena poetica di Gajone fu invece fluente e copiosa, lo testimoniano i giornali locali che ospitarono, a partire dagli Anni Venti le sue prime prove poetiche. Egli compose pure poesie in italiano, per lo più siglate con lo pseudonimo di «Fra' Teresio».

Fu nel clima di profondo disagio sociale del primo dopoguerra che maturarono le prime esperienze dialettali di Gajone già quarantenne. Il 18 maggio 1919, «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» pubblicava, in versione integrale, *Mangia ti ca mangiu mi*, (Mangia tu che mangio anch'io) e, nell'aprile dell'anno successivo, *U crescia tutu*, (Aumenta tutto), composizioni che mettevano a nudo, seppur in maniera ironica, una condizione economica insostenibile in quel periodo segnato dalla scarsità dei generi alimentari, dall'aumento vertiginoso dei prezzi e dalla disoccupazione; condizione che aveva ridotto in miseria molte famiglie ovadesi spingendole, proprio nell'estate del 1919, ad una vera e propria sollevazione popolare conclusasi con uno sciopero avente come rivendicazione centrale la richiesta di un «calmiere sui prezzi» al consumo.

Seguiva poi, nel 1922, sull'«Emancipazione, settimanale socialista»: *Peia*

u santè, (Prendi il sentiero) e *Feja a lavè*, (Ragazza che lava). Ma presto il giornale, vittima degli assalti fascisti che ne diedero alle fiamme la redazione, era costretto a sospendere le pubblicazioni. Sicché, nel 1923, Gajone pubblicava *Ra batàia 'ncù seipòinte*, (La battaglia col serpente), sul «Giornale d'Ovada, Eco dell'Alto Monferrato», il gazzettino dei fascisti locali. Il componimento descrive la battuta di caccia ingaggiata da uomini coraggiosi contro lo spaventoso rettile avvistato dalle lavandaie in quel di Monteggio, località fra la Rebba e la strada Priarona. Finalmente catturato il rettile venne esposto in un padiglione in occasione della fiera estiva di San Giacinto allo scopo di raccogliere fondi «Pro Monumento Caduti» della Grande Guerra. Si seppe poi che si era trattato di una burla organizzata per quel nobile fine e che il serpente era imballato ed era stato affittato presso il museo di Genova. Sappiamo quanto il nascente regime fascista ricercasse il consenso dei reduci e come il ricordo dei molti giovani scomparsi fosse sentito non solo da loro per cui gli ovadesi concorsero con slancio alla raccolta delle offerte per il bel monumento poi inaugurato nell'estate del 1932, opera dello scultore Andrea Campi (1892 - 1975).

Tuttavia la parte migliore dell'estro poetico di Gajone non è legata alla cronaca e a fatti contingenti ma egli la esprimerà seguendo il filone prediletto che lo porterà ad esaltare con vero slancio lirico: la natura, la terra natale, il paesaggio, il mondo contadino, l'uva e il vino delle colline dell'Ovadese e ancor più le belle campagnole ispiratrici di canzoni efficacissime e intramontabili.

E' altrettanto noto come durante il Ventennio la propaganda fascista, per organizzare momenti di consenso attorno al regime, ricorresse alla feste popolari fra cui le «Vendemmiati». Tra le più famose quella di Marino, incantevole borgo sui colli laziali, sperimentata nel 1928 e per la quale fu composta la notissima canzone delle «fontane che danno vino». Manifestazioni che rientravano nell'attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro così attento al tempo libero e agli svaghi delle classi popolari e rurali che in quegli anni videro come per incanto rinascere sagre paesane e tradizioni religiose ormai desuete, rispolverate all'insegna dell'italianità e in sintonia con le direttive che avrebbero avviato il Paese verso un'economia autarchica.

Anche Ovada ebbe il suo «Dopolavoro» e le sue Feste Vendemmiati con tanto di fontana che anziché acqua gettava vino. Grazie alla campagna pubblicitaria dei quotidiani «La Stampa»



Il famoso duo di canterini ovadesi 'Nelu' e 'Manenu'; Giacinto Ottonello e Giuseppe Barisione.

Ra bataia 'ncù seipeinte.

*(Quei dei Vâl Uiba e Stîra
I han turna bù 'tra bîra).
Sulu a parlène a fâs gni caudu e fregiu
A quei dra Raba e a tuci quei d'Muntegiu
U cura cumbatèinti, ch'î rivu cui fascisti
E aimâi an modu che ch'sci in s'eru mâi visti.
E is soun purt'at da Uâ
In flautu ch' l'è ancantâ;
Sate pignate peine d'lète, e in bulacoun.
Mitragliatrici e n'auu - blindâ cu sò canoun.
Lâ ngiru is soun 'impustôi
Cun stioipi e cun fuicai.
U vé ei mumeintu tragicu, a tuci 'u bâla ei coeu
E zâ i spalancu i dêinci ai gran fer vuipareu.
L'Uiba a vâ andrera, i cagni 'î bainu,
U sciorta u sèipeinte cun in sunâiu,
Cun dui èugi cme fanâi
Ch'un 'ie tegna mâi sarâi,
Pr'in ura us ranca fèura
U sciuiba tutu u lète
E u spoua 'ntru taièura
E u teinta d'ancantète;
E 'u sakûta Gianotu
Ch' l'è primu a piè u trotu.
Ra stampa a v'a vèia,
Ra biscia as n'an rêia.
In ûrlu, 'ne cmandu, u dà ei capurioun
'U urdina sùbitu chi spâru ei canoun.
Mâ ei canoun dei blindâ
Ciù d'mîl culpi l'hâ sbagliâ.
I stioipi 'î fan feu, mâi in pèiu d'bersagliu
Ciù i tiru dei bâle, ciù tante i n'an sbagliu;
Mâ 'u riva rinforsci da posti luntagni,
Us fuima ei quadrâtu cun sèi capitagni
U câpita Dante cu lâsu da cagni*

e il «Giornale di Genova» nei mesi di settembre degli anni 1932 - 33 e 34, i «fo-resti» vennero invogliati a conoscere le bellezze naturali ovadesi e ad accorrere in massa a sorvegliare il buon vino delle nostre colline. Uno speciale sconto sul prezzo del biglietto dei treni popolari riversò in Ovada una folla enorme di visitatori e di curiosi che, attirati dal grappolo d'uva distribuiti gratuitamente e a piene mani, trovarono anche organizzate per l'occasione gare sportive e canore, balli in costume e a palchetto, tiri giganti, boschetti incantati, alberi della cuccagna e mostre di prodotti locali non solamente vitivnicoli ². Infatti le più note ditte commerciali cittadine allestirono il proprio padiglione espositivo facendo ottimi affari. Organizzatore osannato delle feste fu il dottor Eraldo Ighina (1895 - 1961) assunto nel 1932 alla carica di Segretario Politico del Fascio di Ovada. Fu quello il periodo d'oro del poeta Colombo Gajone. Le sue composizioni, poste sulle labbra del cento e cento figuranti dei gruppi folcloristici, otten-

nero un successo strepitoso: furono musicate, declamate, incise su disco, intonate dagli ovadesi e dalle migliaia di visitatori. Poi, eseguite da abilissimi canterini a suon di chitarra, fisarmonica e mandolino, vennero cantate dovunque fossero invitati i gruppi canori cittadini spesso capeggiati dal Gajone e cresciuti in fama per la bravura dei vari componenti tra i quali non possiamo dimenticare «u Nelu e Manenu», rispettivamente Giacinto Ottonello e Giuseppe Barisione ³.

Un destino ben diverso da quello di oggi che, ormai solo in poche occasioni, le vede affidate al poeta e pittore Franco Resecco, a Aurelio Sangiorgio, a Natale Bersi (Pit) e all'ultimo menestrello ovadese Angiolino Bolfi.

La maggior parte delle canzoni, degli stornelli e delle poesie di Gajone furono stampate su «fogli volanti». In due occasioni però le sue composizioni vennero raccolte in opuscolo. La prima volta nel 1934 con l'edizione di «Vendegna», la seconda volta nel 1944



*Us ariounda ei quadrâtu, u pâ quel dei Uardioun,
F'andini e spasigni i van a piè munisioun.
U cesa ei feu, ra vâle
R'è quèrta e peina d'bâle.
Is racumand' ai flautu, che d'amaliè l'hâ schèura
Ra biscia u fâ balè, a rasta 'tra taicura.
(Feie, per quei zuvnoti ch'î stèintu 'a piè muie
Tendeie ei fèru, o fèv prestè u sciourè).*

con l'edizione di «Niappe», dedicato alle esilaranti disavventure della omonima e popolare macchietta ovadese. Nell'Antologia del 1963, ricordata in precedenza, il prof. Emilio Costa, allora presidente del nostro sodalizio, ripropose le composizioni tratte da «Vendegna», e alcuni quadretti umoristici scelti da «Niappe». Rispolverò versi, epigrammi inediti e composizioni assai ben accolte dagli estimatori di Gajone.

Dopo questo breve excursus capiranno i nostri lettori l'obbligo, per una associazione come la nostra, di ricordare questa simpatica figura ovadese del tempo andato che seppe rappresentare con grande vivacità e poesia la nostra terra ⁵. A complemento delle liriche pubblicate, senza la pretesa di segnalare tutte le composizioni attribuibili al poeta, ne pubblichiamo la bibliografia quale primo contributo alla conoscenza dell'opera da lui svolta nell'ambito della poesia dialettale ovadese.

Una lattaiola ovadese in un disegno di Franco Resecco.

Le foto che illustrano l'articolo sono tratte dall'Archivio Ighina e riguardano le Feste Vendemmiali.

Gaia féia da ra tola.

'A portu u léte a ru maléin an sità
Che l'hà ei prùfumu de lùte ei fiure d'prà
Chui vesti cùrtu e i schapigni bàsci
R'e moda d'chi ui hà bèi, d' mustrè i pulpàsci.

Ra mè tola r'é tantu, tantu luxèinte
Ch'a pò scivi da spegiu a sèrta gèinte
Zuvni burluzi an possu 'llevem dan giru
Im dixiu: «Ti l'ei el fiù dei fiù d'bitiru»

An m'antrambàru ciù, a réiu quand'im séic'amù;
Senti ampò che parole: um piàx ripetie ancù;
«Buca ch'a tira buca, da bàxi calamita
Eugi ch'insigu l'omu ai bèi piàxoi d'ra vita

Stomi ch'u mir'ansù
Chi 'tatrà s'lele crù
Un murirà mai ciù

Sarivàsci per ti us gola
Bala féia da ra tola!
O belessa campagnola
Bàsta sul 'na tò parola

A fè cuntèintu ch'it voèui ti:
T'pot fè vive, o fè muri».

Na parola sul'av dirèu:
«An zuvnotu ai hèu da ei coèu
Per vutàtri d'postu an n'èu.

Là ant'ei mé prà, i mangiàvu vache e boeui
Nui as'e schèrsàvnu ch'mè quando aiermu fiòu
E tante bal cose um diceva e um ricordàva...
Ra Mora a sentiva e ei narize a sè l'càva.

Fini i avèivu d'laurè an ti campi, vigne e taure
'U scièntàva ei rundanéine, u sciurtiva ei rataràure,
E muntàgne d'gigli e giasmèin fiuri
I campagnàvu u sù an-tu sò parti.

Lé u tramuntàva lèintu e marinvi
Pèicà un n'an vega d'posti bèi ch' mé chi.
U sunava ra campaina dei Cunvèintu...
Mì an me scurdreu mai ciù quel bal mumèintu.

Che per ra prima vota a soun baxàia.
Ra tèra r'èiva ndù d'mèinta selvata;
U sù l'ha vuscù ancóra mirè
Dou buche ch'in se pèivu distachè,

Ei vèintu us admiràva ch'ui mé riscì
E tu' u nostr'amù 'l lsuma prumisci!».

Bella lattivendola. Pòtto il latte al mattino in città, che ha il profumo di tutti i fiori del prato. Ho il vestito corto, le scarpette scollate: è di moda per chi li ha belli, di far vedere i polpacci. La mia lattiera è tanto, tanto lucente che può servire di specchio a certa gente. Giovanotti scherzosi d'attorno non posso togliermi, e mi dicono: «Tu sei il fiore del fiore del burro!». Più non inciampo; quando mi chiedono amore, rido. Sentite un po' che parole, mi piace ripeterle ancora: «Bocca che attira bocca, calamita da bacì, occhi che stuzzicano l'uomo ai piaceri della vita. Seno che guarda in su, chi assaggerà il tuo latte crudo non morirà mai



più. L'acquolina per te s'inghiottisce, o forosetta dalla lattiera! Oh! bellezza campagnola, basta solo una tua parola a far contento chi vuoi tu: puoi far vivere e far morire». Una parola sola vi dirò: «A un giovanotto ho dato il cuore e per voi poste non ho. Là nel mio prato, mangiavano giovenche e buoi, e noi due scherzavamo come quando eravamo bambini. Lui, tante cose belle mi diceva e mi ricordava, e la mia Mora (giovenca nera) sentiva leccandosi le narici. Finito avevano di lavorare nei campi, vigne e tavole. Le rondini scomparivano e uscivano i pipistrelli; montagne di gigli e gelsomini fioriti, accompagnavano il sole nel suo partire. Egli tramontava lento e di malavoglia perché non vede posti belli come questi. Suonava la campana del Convento, ed io non obliero mai più quel bel momento che per la prima volta fui baciata. La terra mandava odore di menta selvatica ed il sole ha voluto ancora guardare due bocche che non si potevano staccare. Il vento si divertiva coi miei ricci, e tutto il nostro amore ci siamo promessi!».

Ciarabala dei mè coèu.

A vegu illuminai
I boschi, campi e prài.
Vigne, santèi e stràte
'Suon tute 'lluminàie

D'fiàme brilanti che sta néuce 'ncantàia
Cun ei stèle u pà ch'ì fàsu na batàia.
'A soun annamurà e coèciu d'èuina
Ch'r hà pàlida ra fiàma ch'mè ra léuina

Vene ciarabala dei mè coèu
Vene ch'at dareu tütu ei mè foèu,
E se l'aurora am trùvrà brasài
Die che nui an se lascruma mài.

L'amù l'é 'na surgèinte
Ch'a mèuta eternamèinte;
E tütu ei mowndo a bàgna
L'èua d'isa vivàgna.

'U su a ra léuina ui n'hà dà sul dou stise
E le d'bàxi ai hà quertu da fè gni n'eclise.
I dixiu che ei stèle a bèive ì soun gnoue
Che pèui is sun cibàie a duoe a doue

Che gianche ch'mè ra nèive
Dei niure il veru a bèive
Pèui s'ausu versu u sè
Mà ei vèintu ui pènsa lè

Ra tèra a fè bagnè
E s'èua ui fà sbrufè.
U pò passè ch'ac giurnu
E a fè is lavù i riturnu.

'U cièuva amù, tuci i n'an curu a piè
Sul ti i te scàpi, peicà it te vài a antanè?
Se ra ciù bala d'tute ei ciarabale
'Arfoua amù, mi ai lascrèu ra pale.

Vne ant'ei bûscu an foundo d'rà busrà
Dounda ra prima vota a t'hèu 'ncuntrà
E mèintre i dormu i uxèi du rian
A cantruma amù ai fiure ch' l'é 'ntei gran;

De tute t'avrà ra fiàma ciù luxèinte:
Vene ch'anduma a bèive a ra surgèinte!

Vene ciarabala dei mè coèu
Vene ch'at dareu tütu ei mè foèu,
E se l'aurora am trùvrà brasài
Die che nui an se lascruma mài.

Lucciola del mio cuore. Vedo illuminati i boschi, i campi e i prati; vigne, sentieri e strade son tutte illuminate di brillanti fiamme che questa notte incantata, colle stelle sem-



bra facciano una battaglia. Io sono innamorato e cotto di una che ha la fiamma pallida come la luna. Vieni, Lucciola del mio cuore, vieni che ti darò tutto il mio fuoco, e, se l'aurora ci troverà abbracciati, dille che non ci lasceremo mai. L'amore è una sorgente che getta eternamente, e tutto il mondo è bagnato da quest'acqua. Il sole, alla luna ne ha date sol due gocce, e Lei di baci l'ha coperto in modo da far venire l'eclisse. Dicono che le stelle son venute a bere alla sorgente e poi, alzandosi, si sono accoppiate a due per due. Le nuvole bianche come la neve anch'esse vengono giù a bere e poi s'alzano verso il cielo, ma il vento pensa lui a far bagnare la terra con l'acqua che han bevuto, facendo piovigginare. Può passare qualche giorno e a fare questo lavoro ritornano. Piove amore, tutti corrono a prenderne, tu sola scappi; perchè vai a nasconderti? Se la più bella delle lucciole rifiuta amore, io perirò! Vieni nel cespuglio in fondo della siepe dove per la prima volta t'ho incontrata, e, mentre dormono gli uccelli del ritano, noi canteremo amore ai fiori nati col grano. Di tutte le lucciole, tu avrai la fiamma più lucente: vieni che andiamo a bere alla sorgente! Vieni Lucciola... ecc. ecc.



Feia 'n tra sersura

*Bala Maria ch'ite sburi ra focuia
Cantanda, ant ra sersura déi prà,
S'it péinsi n'atru dimle, per nù det nocuia,
Cui magoun, ch'it voeu cisi bétin us n'andrà:
Cme busca 'nt'in cùrlu d'eva t'le vegrà spari.
Pàrla, lè 'u farà tùtu quelu ch'it vurrà ti.*

*T'hai ei fuime ch'r'èiva Eva quande r'asporc'ei mèi;
Ei tò làvre m'atiru féin ra pouncia di cavèi.
'N tu scusarèin svertià it'ie schisi drèinta ei focuie,
T'ie sèinti? it baz ei man mèintre ch'is làsciu coeue.
Ei pàsurre di campi, per sentite a cantè,
A sciàmi is soun mugiàie 'n t'ei piante dei cacìe.*

*Mira che bal tramountu! riantde 'u moeuria 'u di,
Peicà ut'ha puscù veghe a t'ha puscù senti.
T'ei fiura scunusciova, 'n t'is vigne nasciova,
Ei vighe, per regàlu, t'an dà l'udù d'fìu d'oua.
Ei veintu 'us porta ansame 'i tò gurghegi,
Per pèi fè dislenguè d'amù i giasò ciù fregi.*

*T'adora fein 'nu tò can, a pé d' l'eiburu quacìa
Fanda da 'nsignarà, ogni tantu ut dà n'ugìa;
'U sà che amù sinceru at soun gnù chi a purtè,
Ra coua cuntèintu 'u mescia, 'u stà senza baiè.*

*Rüstiga, mà surèia, 'te specia 'na caseta
Dund'u sù 'u vé a baxiè ru prima viureta,
Geme, giunchi e fiure u u raviva 'n sà e 'n là,
E feina ei roundaneine 'i 'ndran a fè ra gnà.*

*Là t'avrà sèimpre 'u sù, eterna primavèira,
Aurore sèinsa niure, tramounti me stasèira
Bèi e vispi fièi 'i saran ei nostre ricchese,
Màma càra it ciamran, fandte tante carese;
T'ie spiegrà 'sci dinturni d'belesa aschurtèia
E t'ie farà amparè a di l'Avemareia.*

*M'it fài a stè 'ncura li an maz'a sè sverzele?
A cunusc'ì tò ocugi, m'ei mà cunusc'ei stele.
Scùia zù ant ei me bràse tempràie dau lavù
Vene, ei pàsurre 'staran a veghe 'a fè l'amù.*

Ragazza sul gelso. Bella Maria che sfrondi cantando sopra il gelso del prato, se pensi un'altro, dimmelo, e per non darti noia, strozzato dal pianto alla gola, colui che più ti vuol bene se ne andrà. Come un fuscello che rammulina nell'acqua lo vedrai sparire. Parla, lui farà tutto quello che vuoi tu. Hai le forme che aveva Eva quando pose la mela; le tue labbra mi attirano sino la punta dei capelli. Nel grembiolino rimboccato premi dentro le foglie, le senti? ti baciono le mani mentre si lasciano raccogliere. I passerì dei campi per sentirti cantare, a sciami si sono radunati sulle piante dell'acaceto. Guarda che bel tramonto, sorridendoti muore il giorno, perchè ha potuto vederti e ti ha potuto sentire. Tu sei un fiore sconosciuto, nato tra questi vigneti, e le viti, in dono t'hanno dato il profumo del fiore d'uva. Il vento porta con se i tuoi gorgheggi, per poter fare liquefare d'amore i ghiacciai più freddi.

T'adora anche il tuo cane a piè dell'albero accosciato, e fa-

cendo da assonnato, ogni tanto ti dà un'occhiata, egli sa che amor sincero sono venuto qui a portarti, dimena contento la coda, e resta senza abballare.

Rustica ma soleggiata, l'aspetta una casetta, dove il sole viene a baciarle le prime violette, e gemme e tralci e fiori ravviva in quà ed in là ed anche le rondinelle andranno a far le nidiate. Là avrai sempre il sole, eterna primavera, aurore senza nuvole, tramonti come stasera. Belli e vispi bambini saranno le nostre ricchezze, mamma cara ti chiameranno, facendoti tante carezze.

Tu gli spiegherai questi dintorni di bellezza assortita e farai loro imparare a dire l'Avemaria. Come fai a restare ancora in mezzo a quelle fronde? lo conosco i tuoi occhi come il mare conosce le stelle. Sdrucchiola giù tra le mie braccia temprate dal lavoro vieni, i passerì staranno a vederti a far l'amore.

Amù e Panuràma.

*'I diziù ch'ite spusi in furestè,
 Ch'it andrài véia, ch'it purtrài ei capé.
 Sa brùta noeuva 'a m'ha fàciu tanta mà,
 Ch'an soeu ciù vive, ciù a n'hoeu d'tranquillità.
 Ai hoeu vusciù gni ansima dei brich d'Sant'Arseia
 Per veghe a spuntè di prima d'Avemareia.
 Ei niure, soun spunciàie dai vèintu d'Tramuntana,
 Rabatandie vers'ei mà ansam usie luntaina.
 U ciù bal celaste l'hà u sè, 'u spunta u sù,
 'Se smortu ei stole a tanta lùxe e splendù
 Ei èibe anrusaràie 'pan tanci brilanti,
 I uxèi 'i salùtu u sù cui sò bèi canti.
 D'argèintu 'u fà gni i fiùmi dei paese,
 Ch'u vé ciù balu andrèinta ara curnize;
 Ansugnaràia ra Tera 'a dixè n'urasioun.
 I nostri fiùmi is baxiu anfoundu du geiroun.
 Fùsa 'n t'in sul amù l'èua 'a camèina
 Versu ra queta cianùra lusciandrèina.
 E oeugi e pensceru zà 'i vegu ra tò cà, *
 Quantu 'a r'hoeu miràia sul ra Madona al sà.
 Dei cràve 'i brutu, i pastui ii soun di fièui
 'A vegu stropi d'peure pr'i brichi d'anveridui.
 Serie muntagne da l'udù d'pignu e stucadù
 Uv manca l'incantu da pèi feimè ei mé amù.
 'A vegu in trenu, uv d'entra 'n galèrea,
 Dai vostri ghèibi, lé im lascrèi andè véia.
 Mà dound'ite stài ti, 'u emèinsa ai val Munfréine
 Bale ch'me ei sò done 'i soun ei sò culéine,
 Cun verde vigne e grasiuse cascéine,
 Pei vein ch'i dan ciamèie 'a voeu regéine.
 'A miru campanigni, castèi e paizi,
 Bèi ch'me ra tò buca quande ch'ù fà surixi.
 O panuràma, ti it me ridài felicità!
 Foscia pei tò belese ei me amù 'u restrà!
 S'a fise in speipaioun, o 'na bala feifàla,
 Ai baxrèiva ei man, am pusrèiva 'n tra tò spàla.
 E quand'it doimi 'a gnirèiva suvra au tò coeu,
 Mà se pr'in àtru 'u bàta, 'nfriscme cun punciaréu;
 An tra stansia ch'it ei nascioua vame a ciantè,
 Csci 'tme veirà, se to màma it girrà a truvé.
 Dime che mài 't crubirà 'sci bèi cavèi cun capé,
 T'èi ciù bala che u srèi anche an disabilitè.
 Per fè 'na primavèira 'i t'han sugnà 'i pitui,
 Vestèia da campagna cun fiure d'ruc 'i crui.
 'A secrà ra fuinta s'an te veirà ciù a pié
 Ra sò leimpida èua ch'ù fà ei got'apané.
 Ei vighe dai tò man 'i voeu fèse vendignè,
 Senti 'vocuru i canti ch'me quand'it 'eri a liè.
 Stasèira 'n tra tò èra, 'a soeu ch'ù bál, ch' 'i sfoeuu:
 Càra, al gnirèu a di tütu ei bèin ch'at voeu.
 Sèinsa ti 'sci bèi postì 'perdrèivu l'armunèia!
 Dime ch'ì han schersà, da li un se pò 'ndè véia.
 Amore e Panorama - (Intitolata anche 'Ovada all'alba').
 Dicono che tu sposi un forestiero, che andrai via e che porterai il cappello. Questa brutta nuova m'ha fatto tanto male, che non so più vivere e più non ho tranquillità. Ho voluto venire sul monte di Santa Lucia per vedere spuntare il giorno prima dell'Avemaria. Le nuvole sono spinte dal vento di Tramontana, che rotolandole verso il mare assieme le si allontana. Il più bel celeste ha il cielo, spunta il sole, le stelle si spengono a tanta luce e splendore. Le erbe con*



la ruglada sembrano tanti brillanti, gli uccelli salutano il sole coi loro bei canti. D'argento fà venire i fiumi del paese, che diventa più bello dentro la loro cornice. Sem ad-dormentata la Terra dice un'orazione. I nostri fiumi si baciano in fondo ai greto. Fusa in un solo amore l'acqua cammina verso la queta pianura alessandrina. E occhi e pensiero già vedono la tua casa. Quanto l'ho guardata solo la Madonna lo sa. Delle capre brucano, pastori lo sono dei fanciulli e vedo dei branchi di pecore per i monti di funghi porcini. serie montagne dall'odore di pino e di ellocriso, vi manca l'incanto per arrestare il mio amore. Vedo un treno, vi entra in galleria, dai vostri buchi, lei, lascerete andar via. Ma dove abiti tu, cominciano le valli Monferrine, belle come le loro donnas sono le loro colline, con verdi vigne e graziose cascate, che per il vino che danno voglio chiamarle regine. Guardo campanilli, castelli e paesi belli come la tua bocca quando fà sorrisi. Oh panorama, tu mi ridai felicità! Forse per le tue bellezze il mio amore resterà! Se fossi un farfallone o una bella farfalla, ti bacerei le mani, e mi poserei sopra la tua spalla. Quando dormi verrei sopra il tuo cuore, ma se palpita per un altro trafiggimi con un punteruolo. Và ad appuntarmi nella camera dove sei nata, così mi vedrai se verral a rivedere la tua mamma. Dimmi che mai coprirai la tua bella chioma con un cappello, sei più bella che il sereno anche discinta. Per fare una primavera ti hanno sognata i pittori vestita da campagnola con fiori di tutti i colori. La fontana si asciugherà se non ti vedrà più a prendere la sua limpida acqua che fa agghiacciare il bicchiere. Le viti vogliono essere vendemmiate dalle tue mani, vogliono sentire i canti come quando le hai legate. So che stasera nella tua aia ballano e spannocchiano: cara, verrò a dirti tutto il bene che ti voglio. Senza di te quei bei posti perderebbero l'armonia! Dimmi che hanno scherzato perché di lì non si può andar via.

Us sà da mièra d'agni

I grilli 'i slansu in trilu, quel dra pàze
Che da niàtri propri tantu am piàze;
L'amà an campàgna, sènsa fè d'remesciu,
'U descia piante e èrbe: 'u voeu ch'i cresciu.

Ei vèntu 'u mustra ai càno a fè in cuncòrtu
Sul pei fèie ch'i han ei beicoun duèrtu.
L'é tantu bal sentile, o Mariulèina,
Da chi dound'a te speciu, d'ant ra zèina!

Fèia sènsa verdràme, l'èi crescioua
Ant' is culèine an mazu ai ràpi d'oua.
D'ra to freschessa tùci is meravèiu;
Ra tèra an sà fè d'fiure ch'it asmètu.

Riturnelu

Quand' ai hoèu s'fuià ant' l'era sù an culèina
'I m'han 'nvità an cantèina:
Ra bala Mariulèina
I goti r'hà purtà
Vista, a m'hà annamurà.

E mi 'a cantàva ansame ai mè cumpàgni
Ch'us sà da mièra d'agni
Che ei vèin d'isci firàgni
'U moula adosu amù
Mà propi scetu amù.

Buanda, 'u m'ha diciu ei gotu d'Mariulèina:
«T'avrà, s'it riturnrà a 'sa cascèina,
Beicoun duèrtu, 'ncu u ciù bal surisu,
Bàxi a l'antiga da làvre ch'i frisù».

Ra gata 'u dice ai can: «Ni stè a baiè
S'ù gnirà chi di gati a rundezè».
E lè ni rispounda: «Dedré ara vileta
L'apuntamèintu 'ai hoèu cun 'na cagneta».

'U canta ei gatu, e se ei galèine 'i tàziu
L'é peicò u h'è prumisu a tùtè in bàziu...
S'it vèi, 't dirài, metandme ei bràse ai colu:
«Mi an psu ese che d'in campagnolu».

Si sa da migliaia di anni. (Intitolata anche 'Maria'). I grilli lanciano un trillo, quello della pace che qui da noi piace proprio tanto; l'amore in campagna, senza fare rumore, risveglierà piante ed erbe: vuole che crescano. Il vento insegna alla canne a fare un concerto solo per le ragazze che hanno la finestra aperta. E' tanto bello sentirlo, Maria, da qui dove ti attendo sull'altura! Foglia senza verdràme, sel cresciuta in queste colline fra



i grappoli d'uva. Tutti si meravigliano della tua freschezza: la terra non sa fare di fiori che ti assomigliano. Ritornello: Quando su in collina ho spannocchiato nell'aria, mi hanno invitato in cantina: la bella Maria ha portato i bicchieri. Vista, mi ha innamorato. Ed io cantavo coi miei compagni che si sa da migliaia di anni che il vino di questi filari mette addosso l'amore, ma proprio amore schietto. Bevendo, il bicchiere di Maria mi ha detto: «Se tornerai a questa cascina avrai la finestra aperta, col più bel sorriso e baci all'antica da labbra frementi». La gatta dice al cane: «Non abbaiare se verranno dei gatti ad aggirarsi qui intorno». E lui le risponde: «Dietro la villetta ho l'appuntamento con una cagnolina». Il gallo canta, e le galline tacciono perché ha promesso a tutte un bacio... Se verrai, dirai, mettendomi le braccia al collo: «Io non posso essere che di un contadino».

Note

¹ Di Antonio Rebera (1815 - 1881) famosissima è la poesia *Zobbe grassa ant' Uò*, (Giovedì Grasso in Ovada), composta nel 1843 in occasione della concessione dello Statuto del Regno Sabauda da parte di re Carlo Alberto.

Di Francesco Carlini ricordiamo la altrettanto nota poesia «Ra carozza do Diavolo» (La carozza del Diavolo, ovvero la locomotiva a vapore), poesia ambientata nel 1847 e diffusa nel 1881 in occasione dell'inaugurazione della linea tramviaria Ovada - Novi. Sulla famiglia Carlini, presso il nostro Archivio Storico, si conserva un interessante fascicolo per il quale è doveroso ringraziare la signorina Ins. Celestina Marengo, discendente del maestro Carlini, che ce ne ha fatto dono.

Di Pietro Peloso (1842 - 1914), sono pure conservate alcune poesie in dialetto ovadese mai pubblicate.

² Frio da PISA, *La sagra dell'uva a Marino*, in «La lettura», rivista mensile del «Corriere della Sera», anno XXVIII, n. 10, 1 ottobre 1928, pp. 285 - 287.

Si veda inoltre: Elisa BAZZANI, *Il regime delle feste*, in «Storia e dossier», anno IV, n. 30, giugno 1989, pp. 39 - 43.

³ Il «Giornale di Genova» del 4 agosto 1933 annunciando le feste vendemmiali ovadesi, della durata di dieci giorni, riportava: «La Direzione Generale delle Ferrovie ha già mosso in programma treni popolari per le giornate del 10 e del 17 del prossimo settembre. L'anno scorso, in fatto di treni popolari, Ovada in una sola giornata ha superato il numero di viaggiatori di tutti quelli

organizzati dal Compartimento di Genova. Come abbiamo detto, le feste si apriranno il giorno 8, data in cui figura in programma un grande motoraduno. Ovada ai convenuti offrirà, oltre a numerosi e ricchi premi, un cestino d'uva fresca, matura e fragrante. Una nota caratteristica e nuova per le feste ovadesi sarà costituita da una mostra artistica e dell'artigianato. Saranno chiamati a concorrervi scultori, pittori, fotografi e artigiani d'ogni specie: in ferro battuto, in terrecotte, in legno, in argenteria, ecc. ecc. Le signore poi avranno un interesse speciale a visitare la mostra dei lavori femminili: ricamo, cucito, taglio, pitture, lavori a sbalzo, lavori artistici in carta ecc. ecc. Ovada ripeterà ancora il raduno dei cantierini; organizzerà inoltre un raduno filo-

In basso: Una foto di Gajone con il Sindaco Ravera, anche lui cultore del vernacolo ovadese.

drammatico ed uno bandistico. Si sta organizzando una riunione di tutti gli assi del tamburello e di tutti gli assi delle bocce. Lo scultore Gajone ha già modellato una seconda grandiosa fontana di vino.

La fontana, dello scultore ovadese Riccardo Gajone (1889 - 1946), fu realizzata in cemento dalla impresa edile Agostino Sciutto e decorata dal pittore Natale Proto e dal giovane nipote e allievo Franco Resecco.

Al poeta Gajone, e ai canterini che a lui si accompagnavano, il Sindaco della Liberazione Vincenzo Ravera ha dedicato la poesia in vernacolo ovadese *Noce d'cansogni*, pubblicata nel «Taquin 1992», inserto di «Urbs, silva et flumen», anno IV, n. 4, Dicembre 1991.

Nello stesso numero della rivista figurano di Colombo Gajone le seguenti composizioni: *Serenota*, (Serenata), *Quando* (Quando), *Noce d'vendegna*, (Notte di vendemmia).

Se Gajone può essere considerato un caposcuola del vernacolo ovadese altri dopo di lui hanno continuato e continuano a mantenere vivo il dialetto componendo poesie. Per citarne alcuni: Tonino Tassistro (1916 - 1985), Emilio Adriano Torrielli (1917 - 1988), Franco Resecco, Vincenzo Ravera, Mario Ulzi (Cucinone).

Pochi mesi dopo la scomparsa del poeta l'Accademia Urbense, il 19 ottobre 1973, organizzò una serata intitolata *Lettura antologica di poesie dialettali del poeta Colombo Gajone*. La declamazione delle poesie venne affidata al poeta e pittore Franco Resecco coadiuvato dall'Avv. Ettore Tarateta e dal Prof. Emilio Costa nel ruolo di commentatore; al pianoforte il Maestro Fred Ferrari.

Nuovamente l'Accademia Urbense, il 25 settembre 1983, in occasione della presentazione del libro del socio Emilio Podestà: *Mornese dal 1000 al 1400*, affidò al prof. Emilio Costa il compito di ricordare il poeta dialettale Colombo Gajone.

Bibliografia e fonti manoscritte Manoscritti

Numero 12 quaderni contenenti in prevalenza stornelli in vernacolo composti dal poeta negli ultimi anni di vita.

Mucchielle.

Stà a senti?, (Ascolta!).

Dattiloscritti

Colombo GAJONE, *Figure e...figure Ovadesi del cominciar del 1900: lo stroppo, di Frà Teresa fra gai Colombi*, composizione in lingua italiana.

Us sà da mètra d'agni, (Si sa da migliaia di anni).

Cadrighè, (Piccolo seggiolo girovago).

Feia 'n tra sersura, (Ragazza sul geiso).

Madonna Pellegrina, (Madonna Pellegrina).

Strunelli per Leichera, (Stornelli per Lercaro).

Serenota, (Serenata).

Spartiti musicali

Canzone vendemmiale ovadese - *El vein da pasta*. Musica di Franco Torrielli, versi di Colombo Gajone.

Composizioni a stampa su foglio volante *Canzone Dedicata al Mobilificio G.B. Scorza* - Ovada, musica di A. Barbieri, versi di Colombo Gajone.

L'ammurandà, (l'imbronciato).

Stà a senti, (Ascolta).

Quando, (Quando), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Noce d'vendegna - cansoun, (Notte di vendemmia).

Maria, (Maria), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Amù e Panurama, (Amore e Panorama).

Ciarabala del mè coèr, (Lucciola del mio cuore).

Gaia feia da va tola, (Bella lattivendola).

Strunelli, (Stornelli), Tipografia del Giornale d'Ovada.

Scene campestri, (Scene campestri).

Pubblicazioni

Colombo GAJONE, *Vendegna*, Tip. G.B. Marsano, Genova 1934; pagg. 16.

Colombo GAJONE, *Niappe*, Tip. Alessandro Pesce, Genova 1914; pagg. 30. Prefazione di A.C. (Angelo Cereseto).

Colombo GAJONE, *Antologia Ovadese - Poesie e canzoni scelte seguite da 1 linguai da De'* - Epigrammi inediti, a cura di Emilio Costa, Ovada, Accademia Urbense 1983. Raccolta di testi dialettali e popolari del Piemonte e della Liguria, I. Stabilimen-

to Tipografico A. Pesce Genova, pagg. 62.

Colombo GAJONE, *Epigrammi*, in *Voci e Cose Ovadesi*, Memorie dell'Accademia Urbense III, Accademia Urbense Ovada 1970, Tiferno Grafica di Città di Castello, pp. 89 - 94.

Colombo GAJONE, *Uò a l'alba*, (Ovada all'alba) e *Noce d'vendegna*, (Notte di vendemmia), in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ovada, Tip. Pesce, 1977.

Poesie pubblicate su giornali locali e d'ambito regionale

Mangia ti ca mangiu mi, (Mangia tu che mangio anch'io), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXV, n. 1081, Ovada 18 maggio 1919.

Rantestrin?..., (Rammenteranno?...), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXV, n. 1095, Ovada 24 agosto 1919.

U crescia futu, (Aumenta tutto), in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XXVI, n. 1128, Ovada 4 aprile 1920.

Feia u santé, (Prendi il sentiero), in «L'Emancipazione, settimanale socialista», Ovada 1 Gennaio 1922, Anno II, n. 71.

Peja a lavè, (Ragazza che lava), in «L'Emancipazione, settimanale socialista», Ovada 10 Aprile 1922, Anno III, n. 86.

Ra batàla 'ncù seipèinte, (La battaglia col serpente), in «Giornale d'Ovada, Eco dell'Alto Monferrato», Ovada 26 Agosto 1923, Anno I, n. 22.

Quando, (Quando) in «Illustrazione del popolo», anno VII, n. 49, 2 dicembre 1928.

Articoli su Gajone apparsi su quotidiani Angelo CERESETO, *Colombo Gajone porta popolare ovadese*, in «Giornale di Genova», Domenica 18 Settembre 1932 - Anno X.

«Il Lavoro Nuovo, quotidiano della Federazione Ligure del Partito Socialista di Unità Proletaria», Anno I, n. 204, Sabato 29 Dicembre 1945, pag. 2: *Rassegna di libri: Niappe, mucchiella ovadese*.

«Il Corriere dell'Orba e dello Stura», Anno LII, n.3, Ovada 17 Febbraio 1946: *Benefficienza*.

«Il Secolo XIX», mercoledì 1 Luglio 1964 pag. 3, *La vetrina dei libri. Una collana di testi piemontesi e liguri inaugurata con la pubblicazione delle poesie ovadesi di Colombo Gajone*. Articolo siglato S.P.

Riccardo BARETTO, *Medaglia d'oro a Colombo Gajone*, su «L'Ancora, settimanale della Diocesi di Acqui Terme», Anno LX, n. 43, 14 Novembre 1965, pag. 3.

«Stampa Sera», Anno 105, n. 21, Venerdì 26 Gennaio 1973, pag. 2: *Morto ad Ovada il poeta C. Gajone*.

«Gazzetta del Popolo», Venerdì 26 Gennaio 1973: *Morto a 95 anni il poeta Colombo Gajone*.

«La Stampa», Venerdì 26 Gennaio 1973: *...E' morto in Ovada il poeta dialettale Colombo Gajone*.

B.P. (Bavazzano Paolo), *Colombo Gajone, poeta dialettale ovadese*, su «Panorama di Novi e dell'Oltregiogo», martedì 5 Dicembre 1978, pag. 4.

«L'Ancora», anno 81, n. 36, domenica 2 Ottobre 1983, pag. 15, *Ricordato il poeta Colombo Gajone*.

Franco RESECCO, *Un ricordo di Colombo Gajone*, in «Urbs, silva et flumen», Ovada, (numero unico), Settembre 1986, pag. 13.

Alessandro POLA, *Gajone e la natura*, in «Urbs, silva et flumen», Anno III, n. 4, Dicembre 1990, pagg. 132 - 133.



Appunti per un'etica cristiana del '700: Giovanni Siri ovadese di Antonella Ferraris

Etica e metafisica.

In questa terza parte del lavoro dedicato a Giovanni Siri¹ viene esaminato il problema etico, particolarmente rilevante in una filosofia di ispirazione cristiana come quella aristotelico-tomistica del domenicano ovadese.

Per meglio proseguire nell'esame della sua opera, intendo richiamare brevemente alcuni elementi della sua filosofia già toccati negli scritti precedenti. Una prima considerazione riguarda la partizione del «De Universa Philosophia» rispetto al tradizionale catalogo delle opere aristoteliche si nota infatti una distorsione, poiché in Siri etica e metafisica si accompagnano, mentre lo spazio maggiore e la trattazione più esauriente sono riservate e fisica e logica, in Aristotele la metafisica, come scienza dell'essere in quanto essere, fonda grazie ai suoi principi tutte le altre, costituendone l'elemento trascendentale. La filosofia moderna ha in generale assegnato uno specifico rilievo alle singole scienze, rendendo la metafisica simile e pari alle altre e distinguendola soltanto in relazione al suo oggetto. Ciò vale anche per l'etica, che definisce il sistema delle regole del comportamento umano rispettando la sua autonomia e collocando l'uomo in un preciso contesto culturale e politico.

La metafisica di Siri è compiutamente aristotelica nel contenuto: si tratta infatti di una scienza, una «episteme», il cui oggetto è la causa prima per eccellenza, cioè l'essenza delle cose, la necessità garantita da Dio. La sua presenza consente di collegare tutte le cause e tutti i principi in un'unica sintesi che dà forma compiuta ad un universo necessario nelle cause, ma possibile negli eventi individuali. Per tutti l'unico creatore è Dio, attraverso la sua volontà.

La metafisica rende possibili le altre scienze perché fornisce i principi necessari per la dimostrazione, la cui tipologia è spiegata nella logica. La filosofia prima si basa su assiomi evidenti, indimostrabili, assoluti, validi sia per l'ambito ontologico sia per quello logico; i principi che fondano le altre discipline sono dimostrabili attraverso di essi. Ogni scienza, ogni forma del sapere si basa su principi particolari e autonomi.

Il passaggio dalla filosofia dell'essere alla filosofia dell'individuo è possibile contrapponendo le due volontà fondamentali, quella divina e quella umana, che non si escludono reciprocamente, data la nota teoria tomistica della analogia della sostanza, ma che sono lontane quanto possono esserlo la sostanza trascendente a assoluta e la sostanza individuale finita, incapace

da parte sua di raggiungere la prima attraverso il solo lume naturale.

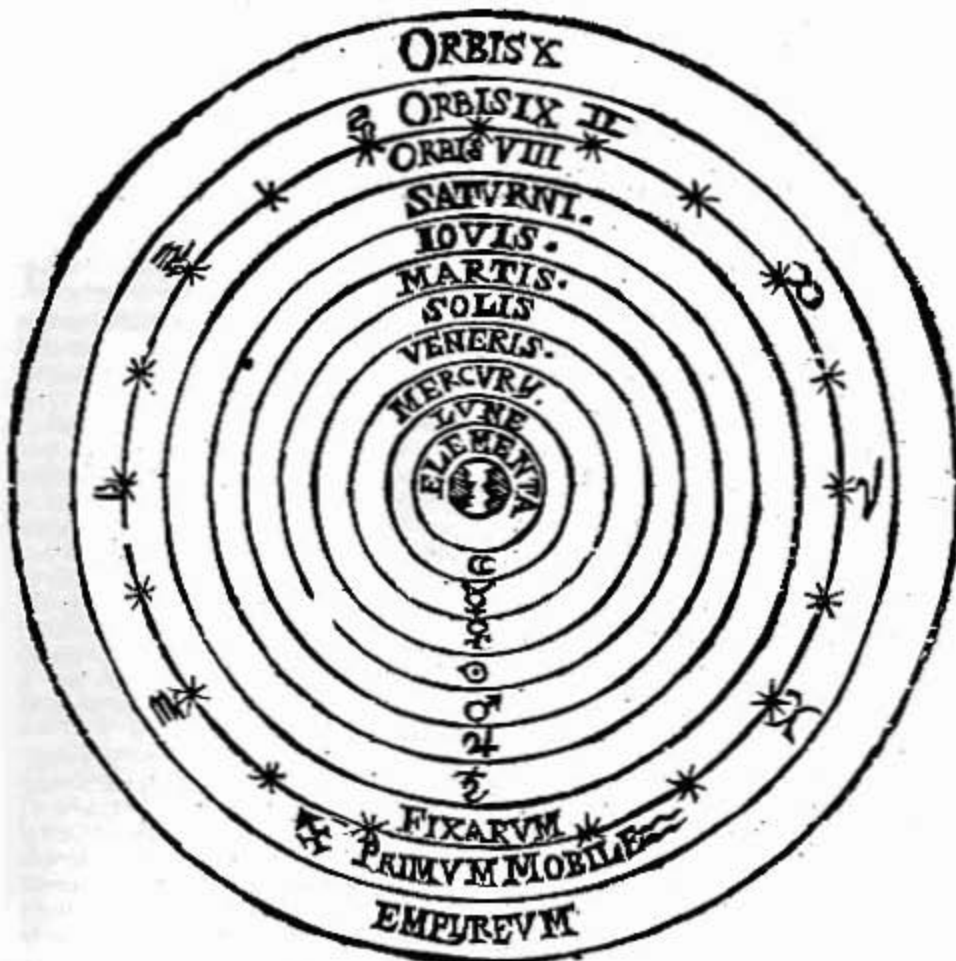
La volontà divina si esprime compiutamente nella creazione, lo stesso fa la volontà umana attraverso l'atto, che è la forma finale assunta dalle intenzioni nel processo della decisione. La volontà dell'uomo si organizza intorno a fini, ordinati e subordinati intorno ad un fine ultimo, che per il cristiano non può che essere Dio stesso, il primo, il solo bene possibile per l'uomo retto.

Al di fuori dell'etica aristotelica si colloca il concetto cristiano di peccato, mortale o veniale. Per il peccatore «impenitente», come allora si soleva dire, Dio viene sostituito, se pur non dal punto di vista formale, dal piacere o da altri oggetti, mentre il peccatore veniale dirige solo in modo saltuario, ma effettivo, il suo affetto verso altri fini.

Siri si riallaccia alla filosofia precedente, specie a quella antica, proprio in relazione al fine ultimo e al peccato. Polemizza, infatti, con Epicuro e con gli Stolci: il primo pone il fine ultimo nel piacere, cioè nella «voluttà del corpo»; i secondi (Siri si riferisce in

particolare a Seneca) pongono il fine ultimo nella virtù, nella quale si esaurisce la beatitudine. A Epicuro Siri rimprovera di porsi in una prospettiva esclusivamente terrena e corporale (il filosofo ovadese sembra non volersi discostare dalla tradizione medievale che considera il piacere degli epicurei in senso bassamente materiale), che non oltrepassa la naturalità dell'uomo. Per ciò che riguarda gli Stolci, Siri obietta che la beatitudine è premio alla virtù e che quest'ultima non è un fine, ma un mezzo, se pur di tipo «speciale», per raggiungere qualcosa che va al di là della virtù stessa, anche in questo caso la prospettiva oltrepassa i limiti della natura umana.

Il domenicano si oppone anche ai giansenisti, la nota corrente rigoristica all'interno del mondo cattolico fondata dal vescovo Jansen che fiorì anche in Italia fino alla fine del XVIII secolo. Come è noto i giansenisti contrapponevano alla filosofia scolastica e all'umanesimo cristiano, penetrato nella chiesa grazie soprattutto ai gesuiti, la vera dottrina di Sant'Agostino in materia di fede e grazia divina in rapporto al problema del libero arbitrio. I



giansenisti sostenevano che in seguito al peccato originario gli uomini hanno perso la grazia «sufficiente» di cui Dio li aveva provvisti, dunque dopo Adamo sono destinati alla salvezza sono soltanto coloro ai quali Dio concede gratuitamente, indipendentemente dai loro meriti, la grazia «efficiente» che vince il peccato determinando la volontà soltanto verso il bene. Altrimenti la corruzione dell'uomo è insuperabile ed egli è destinato inevitabilmente a peccare. Fondamento della giustificazione, per i giansenisti è la fede, ma a differenza dei protestanti, non di giunta dalle opere. La dottrina di Jansen venne condannata da Innocenzo X nel 1653, ma i suoi seguaci sostennero che le proposizioni condannate travisavano il vero significato della sua dottrina e continuarono a praticarla.

Siri sostiene che l'azione morale ha valore di per sé, e non per una grazia speciale e concomitante che interviene; la beatitudine «naturale», propria delle creature, è appannaggio di tutti, anche degli Angeli, i quali anche se non videro sin dal primo istante il volto di Dio, tuttavia non peccarono. L'uomo cerca la beatitudine e questa è strettamente connessa con il peccato: essa è qualcosa di vivente e vitale, è Dio non in una dimensione lontana e trascendente l'esistenza, ma calato nella nostra umana esperienza; la dimensione trascendente sarà raggiunta nella vita futura.

La concezione di Siri è sia contemplativa sia attiva e la regola fondamentale dell'azione è costituita dalla virtù.

La teoria delle virtù.

Una tra le più note e diffuse teorie di Aristotele è quella delle virtù, che viene discussa in «Etica Nicomachea», Libro II. Occorre una premessa: la funzione specifica dell'uomo, quella in cui si articola la sua umanità, consiste nell'esercizio della ragione. In essa l'uomo trova la sua felicità, o meglio, la felicità vera, quella della parte superiore dell'anima; la felicità da sola asta a rendere piacevole la vita, è autosufficiente e perfetta, come il Bene (su questo punto c'è una sostanziale coincidenza con il Platone del «Filebo»), le caratteristiche del Bene sono le stesse. La felicità acquistata mediante la ragione si connette con le virtù dianoetiche sapienziali; quella che si acquisisce dominando il carattere, cioè l'anima desiderativa, si riferisce alle virtù etiche. Queste ultime derivano dall'abitudine e dall'esercizio, che per lo Stagiritico non ricade interamente sull'individuo, ma coinvolge la società di cui fa parte (famiglia, amici, comunità politica).

Si giunge infatti alla ripetizione di un

certo tipo di azione con la stessa tecnica con cui il legislatore prescrive una norma; l'atto corrispondente ad una virtù è concreto e reale, perché il suo scopo non è una forma di conoscenza, ma il miglioramento di colui che agisce, dunque un fine pratico.

La disposizione morale consiste nell'evitare il difetto e l'eccesso e tenersi nel giusto mezzo, come accade nell'arte della navigazione: «questo deve accadere con piena consapevolezza e come risultato di una scelta, stabilmente maturata. In conseguenza di ciò virtù è scegliere l'uguale, cioè «qualcosa di mezzo fra eccesso e difetto» (1106a)...«una medietà in rapporto a noi, determinata in base a un criterio...medietà tra due vizi». (1106b - 1107a).

Aristotele elenca dodici virtù particolari con altrettanti vizi, per eccesso e per difetto, che si realizzano l'uno in maniera contraria all'altro (cfr. 1107b sg.): coraggio, temperanza, liberalità,



magnificenza, magnanimità, ambizione positiva (di chi aspira a piccoli onori), bonarietà, veracità, spirito, socievolezza, pudore, indignazione. Tre, dunque, sono le disposizioni possibili: due vizi, che si contrappongono e una sola virtù, la «medietà». Ovviamente scegliere l'oraziano «giusto mezzo» non è facile: adirarsi (questo è l'esempio di Aristotele) è di tutti; non da tutti calcolare esattamente il centro di una circonferenza, bisogna sapere come. Lo stesso accade in ambito etico: bisogna sapere, cioè cercare di allontanarsi dagli estremi optando per il male minore, indagando sulle proprie inclinazioni.

A queste virtù si aggiunge la giustizia, che occupa uno spazio particolare e a cui è dedicato l'intero Libro V; di essa mi occuperò in seguito; il Libro VI tratta invece delle virtù dianoetiche. Questo è uno dei libri più coerenti e strutturati della «Nicomachea» perché si occupa di considerare le componenti dello spirito umano in rap-

porto con il comportamento etico, in particolare al momento della scelta. Le due virtù individuate come fondamentali per la vita morale sono la saggezza, che fonda la normatività della vita morale, e la sapienza, virtù elevata in cui consiste la vera essenza della felicità. E nel libro VI che si esprime la disposizione alla scelta, fondamentale per comprendere il sistema concettuale dell'etica aristotelica e le sue implicazioni successive.

Le virtù etiche sono la disposizione a scegliere in base ad un fine: la corretta scelta dei mezzi conduce all'azione morale, la scelta non è possibile senza la deliberazione circa i mezzi, cosa che è frutto del pensiero, non di quello teoretico, che ha per oggetto le verità eterne e immutabili e principi primi, ma di quello pratico, che si occupa delle verità contingenti e delle sue applicazioni future, volute dall'uomo.

Le virtù dianoetiche sono solo cinque, oltre a sapienza e saggezza, arte, scienza e intelletto. L'arte si rivolge ad oggetti volontariamente prodotti, la scienza ha per oggetto l'ente necessario, l'intelletto è la disposizione a cogliere in modo intuitivo i primi principi.

La sapienza è l'eccellenza in senso lato che non si identifica né con la giustizia, né con la politica, né con la saggezza cui è superiore. La retta deliberazione, che è un modo corretto di pensare, è un rapportarsi al fine in modo moralmente adeguato; la saggezza come summa delle virtù acquisite, quindi vere, è condizione necessaria e imperativo per raggiungere la sapienza.

La teoria aristotelica delle virtù ha generato un insieme di discussioni estremamente feconde, di cui il tomismo medievale e moderno è soltanto un aspetto.

Prima di esaminare ancora dal punto di vista morale, vorrei ricostruire l'interpretazione di un filosofo contemporaneo, Alasdair MacIntyre: «secondo lui l'aristotelismo è la più importante forma di etica del mondo premoderno, si è affermato in forme di cultura e di religioni molto differenti, come il cristianesimo, l'ebraismo, l'islamismo. Quando infatti la filosofia moderna vuole porsi come strumento assoluto di interpretazione sa che è l'aristotelismo la cultura dominante da scalzare».

Per prima cosa non possiamo enucleare l'etica dalla fisica, dalla metafisica e dalla biologia di Aristotele, e nemmeno dall'insieme delle componenti politiche e sociali. Aristotele non propone soltanto un criterio per giudicare le azioni, ma la norma cui le azioni si riferiscono: prescrive anzi quali

azioni compiere e quali no, anche se vi possono essere delle azioni svincolate dal sistema delle virtù, se si ha la disposizione naturale a compiere azioni giuste.

Non è possibile un'etica priva di virtù, anche se non si può ridurre il rapporto bene/virtù ad un semplice legame tra mezzo e fine. L'eudaimonia, il bene, termine che normalmente viene tradotto con felicità, anche se il vocabolo italiano non comprende totalmente il significato greco, è la vita intera dell'uomo saggio (e anche la saggezza è una virtù, dianoetica); dunque la virtù non è solo un'esercizio preparatorio⁵, ma una parte integrante e necessaria. Essa infatti rende possibile la scelta (questo sia nella «Nicomachea» sia nella «Eudemia»).

In questo ambito si inserisce la cultura cristiana: immediatamente si comprende una distonia fondamentale. Il «telos» di Aristotele, il fine della vita morale non è futuro rispetto allo svolgimento dell'azione, ma è contemporaneo, o meglio il fine è tale «durante» la vita morale e lo si raggiunge «nel modo in cui è organizzata la nostra intera esistenza»⁶.

Inoltre, nell'etica di Aristotele, non c'è posto per una redenzione finale, perché per lui la carità non è una virtù. Un secondo problema è costituito dalla visione della vita cristiana come viaggio, in cui bene e male si affrontano e dove il secondo viene superato. Questo richiede una teoria «forte» del male (e dei vizi come contrapposizione logica ed etica alle virtù) che invece in Aristotele manca. La cultura cristiana, tutta la cultura cristiana, deve a Sant'Agostino la sua teoria del male: sia come privazione del bene, una concezione neoplatonica, sia come risultato di un atto della volontà: l'assenso dato alla trasgressione della legge divina, ed eventualmente anche a quella umana che della divina è specchio.

C'è dunque tensione tra la Bibbia e Aristotele: una delle differenze più profonde riguarda la storicità dell'esistenza umana. Nella cultura giudaico-cristiana, pur mancando una adeguata filosofia della storia in senso universale, è fondamentale la concezione dell'individualità dell'esperienza e del destino in vista di una prospettiva salvifica⁷; per questo sono importanti anche le circostanze esterne. Esse però, sono per Aristotele un ostacolo puro e semplice, talvolta insormontabile, per l'acquisizione di una vita orale, mentre per la morale cristiana sono le prove che permettono di rafforzare la volontà e la fede (e la fede da sola non basta a scongiurare la presenza del male).

La concezione morale del Medioevo è estremamente eterogenea: lo stesso S. Tommaso, uno dei più sistematici e «aristotelici» filosofi dell'età di mezzo, oscilla, per riprendere l'immagine già usata, tra Aristotele e la Bibbia. In primo luogo, Tommaso non può prescindere dalla tradizione canonica delle virtù cardinali (prudenza, giustizia, temperanza, coraggio - che sono però anche virtù aristoteliche) e teologali (fede, speranza, carità), queste ultime contengono tutte le altre virtù, in particolare quelle più strettamente legate al cristianesimo come la pazienza e l'umiltà - e questa per Aristotele è un «vizio». In secondo luogo, grazie o nonostante questo, il commento di Tommaso alla «Nicomachea» è ancora oggi interessante: lui stesso asserisce di voler dare una classificazione esaustiva delle virtù, aristotelica e cristiana al tempo stesso. Questa ultima pretesa è probabilmente la più discutibile; questa non è comunque la sede per una discussione metodologica⁸.

Un'altra osservazione da fare è che la teoria di S. Tommaso si inserisce in un sistema in cui la presenza dei principi primi e la determinazione per ogni ente, di collocarsi in un luogo determinato dell'ordine naturale, fa sì che la conoscenza teoretica e quella pratica siano strettamente collegate, in quanto conoscenze dell'universale; in Aristotele le premesse sono analoghe, ma per lui le conoscenze dell'etica e della politica non sono universali e necessarie, ma solo comprensibili in presenza di una tradizione e di un contesto specifici.

S. Tommaso è autenticamente aristotelico nello spirito, cioè nell'apparato logico. E' convinto come Aristotele, che esiste una vita buona per l'uomo, concetto che precede la virtù, cioè quella attitudine che consente all'uomo di raggiungere il suo. Certo il bene di S. Tommaso è soprannaturale come il fine, che è l'inserimento dell'uomo nel progetto di Dio, mentre per Aristotele il bene è naturale: si tratta pur sempre di un fine intrinseco all'uomo.

Ho dedicato questa lunga digressione sull'interpretazione di MacIntyre, che intendo ancora riprendere, perché vorrei servirmi di una chiave di lettura più generale, universale, quale è quella da lui elaborata ed applicarla a Siri: quando il rifiuto o il fallimento del moderno porta a cercare una soluzione alternativa, non si può non rifarsi ad un sistema di regole di tipo aristotelico⁹ sia in campo etico, sia politico. Dunque, anche se avesse voluto agire diversamente Siri non poteva, almeno in etica, non essere aristotelico: questo rende la sua costruzione filosofica più interessante agli occhi dello

storico.

Anche la teoria delle virtù di Siri si colloca tra Aristotele e la Bibbia, fedele in questo senso al suo maestro Tommaso. Per Siri non sembrano esserci distinzioni tra Aristotele e S. Tommaso: le sue definizioni di etica sono tratte sia dall'etica («Virtus est habitus... in mediocritate consistens pro ut sapiens et prudens determinaverit») sia dalla Fisica («Virtus est dispositio perfecti ad optimum...») ¹⁰ ancora per ribadire l'interdipendenza delle regole della morale del sistema generale.

Le virtù si dividono in due categorie: intellettuali e morali; le virtù intellettuali coinvolgono l'intelletto speculativo o anche pratico, ma non finalizzato a regolare i costumi; le virtù etiche, invece, sono le regole della volontà, dunque con il fine di regolare i costumi.

Le virtù intellettuali sono vere e proprie forme di conoscenza, che infatti vengono anche trattate nella Logica, art. 2, S 1: «habitus, (primorum principiorum), sapientia, scientia, prudentia, ars». L'«habitus» è sia l'intelligenza dei principi speculativi, sia la «synteresis» (cioè l'intuizione) dei principi pratici e morali¹¹. La «sapientia» è anch'essa duplice, divina e soprannaturale, che si esprime nella teologia, oppure umana e naturale, volta alla metafisica; la «scientia» rappresenta la conoscenza che si raggiunge mediante la Logica; la prudenza è la retta ragione, l'arte è contenuta sia nelle arti liberali sia in quelle meccaniche.

La lettera delle virtù è la stessa, con la prudenza al posto della saggezza (.....); ma almeno in un caso l'eredità tomistica è più forte, là dove si menzionano le arti liberali e meccaniche. Questa distinzione, infatti, è propria delle scuole medievali dove si distinguevano l'aritmetica e la geometria dall'aspetto puramente tecnico e manuale della produzione.

Le virtù morali sono caratterizzate da una sintesi tra aristotelico e cattolico e sono le virtù vere e proprie: possono essere cardinali («prudentia, iustitia, temperantia, fortitudo») oppure teologali (carità, diritto, amicizia, amore), ma sono entrambe frutto della «mediocritas», del giusto mezzo tra difetto ed eccesso. Sorge qui un problema rispetto all'aspetto cristiano delle virtù: è facile e possibilissimo trovarsi in difetto rispetto alla virtù, ma ciò è meno evidente rispetto all'eccesso. Come si può peccare per eccesso di amore o di carità, o di fede? Non casualmente, a parer mio, l'esempio scelto da Siri per confutare questa obiezione riguarda il diritto: il dubbio sussiste solo se ci si pone «ex parte subiecti», non se si considerano le conse-

guenze dell'azione, il dubbio potrebbe permanere soltanto nel caso della giustizia. Siri pone il caso del creditore che concede più di quanto è richiesto o del debitore che restituisce più del dovuto (un caso di prodigalità, in effetti).

Le regole formali della morale sono due: la legge eterna, nella mente divina, e la legge naturale, cioè il dettato della ragione: ecco in che modo è possibile riappropriarsi di una prospettiva puramente razionalistica e terrena come quella aristotelica e inserirla in una visione religiosa che considera anche la presenza di una anima immortale, separata dal corpo e infusa da Dio, al di là dei canoni naturali. Il magistero ecclesiastico, nella persona di Leone X ha condannato ogni forma diversa di pensiero in proposito.

Il fine dell'azione umana è il premio ultraterreno che spetta a coloro che sanno vincere il peccato ed è un fine intrinseco, come ho già notato.

Esso caratterizza ogni forma di etica che sia profondamente cristiana; quella di Siri, ma anche, ed è un accostamento meno paradossale di quanto possa superficialmente apparire, di Jane Austen¹², che è però molto più attenta agli aspetti sociali di quanto non sia il filosofo olandese. Eppure le analogie, se si omette l'appartenenza al protestantesimo e al cattolicesimo, sono piuttosto numerose: entrambi sono profondamente cristiani, sono stati educati in un ambiente sociale di provincia, complessivamente in un orizzonte limitato, sono entrambi interessati al problema morale e collocano una virtù in particolare al centro del loro universo morale, come Aristotele. Per lo Stagirita, questa è la la virtù il possesso della quale implica tutte le altre. Per la Austen è la costanza; inoltre esaminiamo il suo catalogo delle virtù troviamo che è scomparsa del tutto la distinzione tra virtù etiche e dianoetiche, a favore delle prime. Per Siri questa distinzione sussiste ancora; ciò nonostante anche nella sua filosofia non è la saggezza («sapientia») la virtù delle virtù, ma è la «prudenzia», che è la retta ragione e concerne sia l'ambito della coscienza individuale sia ciò che è fuori dalla coscienza e cioè gli aspetti sociali, importanti perché costituiscono l'unica trattazione di un aspetto altrimenti importante in Aristotele, quello politico.

Non c'è neppure, e ciò vale per entrambi, una teoria trascendentale del male, come pura negazione dell'essere: il male può essere soltanto particolare, accidentale, una privazione.

Si può accennare ad un altro aspetto del problema etico, quello della vita contemplativa, ideale di vita filoso-

fica e morale proposto da Aristotele per fare emergere il divino all'interno dell'uomo. La filosofia cattolica ha assegnato un posto particolare all'esperienza contemplativa trasformando la conoscenza in preghiera; altrimenti la pura vita di contemplazione filosofica è vista con sospetto dallo stesso Suarez che ammonisce a che lo studio dei filosofi non offuschi la preminenza di Dio nell'uomo. Siri non tratta questo aspetto preferendo allontanarsi dal suo ispiratore.

La teoria delle passioni e la libertà.

Il compito delle virtù morali è quello di sedare il flusso delle passioni che trascinano l'uomo verso i due estremi contrapposti.

Secondo Aristotele la passione è il dominio dell'irrazionale, il limite logico alla presenza della vita morale, nella quale si compie il bene per il bene, o perché è bene, secondo quella particolare disposizione della cultura greca che faceva coincidere bene e bello. A predisporre la volontà in senso morale interviene l'abitudine. Le passioni sono qualcosa di naturale e fisiologico, ossia si ripercuotono direttamente all'esterno, come il pudore, una passione e non una virtù per Aristotele, che si esprime attraverso il rossore delle guance. Anche per Siri, attraverso la mediazione di S. Tommaso, la passione è una pulsione naturale, è «un moto della virtù desiderativa sensibile (provocata) dall'immagine del bene o del male» (pag. 41) e con Tommaso aggiunge che «provoca mutazioni corporali» (ibidem). Riguardano dunque l'anima, ma sono essenzialmente corporee, ecco perché scopo della vita morale coerentemente vissuta è anche quello di dominarle.

Le passioni sono di due tipi distinti: concupiscibili e irascibili. Le concupiscibili cercano il bene in ciò che piace, fuggono il male in ciò che dispiace, dunque rispetto all'oggetto; sono in numero di 6, Amore, Desiderio, Diletto, rispetto al bene, Odio, Fuga, Tristezza rispetto al male. Le irascibili precedono talvolta le concupiscibili e forniscono un atteggiamento atto a superare gli ostacoli che impediscono il raggiungimento dei beni resi convenienti dal senso; sono 5: due rispetto al desiderio, la Speranza e la Disperazione, due rispetto alla fuga, Timore e Audacia, una rispetto alla tristezza, l'Ira. Due noterelle a proposito di quanto esaminato a proposito delle passioni; il lessico di Siri nel definire i due generi di passione è decisamente platonico: irascibile e concupiscibile sono due dei tre tipi di anima nella «Repubblica». Inoltre Siri colloca la Spe-

ranza, non tra le virtù della tradizione cattolica, ma tra le passioni, come in effetti accade nella concezione moderna.

Le passioni sono oggetto di studio perché, e questo anche Siri lo pone in evidenza, forniscono un legame fra l'anima e la volontà e il corpo. Il rapporto fra queste due parti costitutive dell'uomo è diverso se si contrappongono medievale e moderno; la concezione medievale cristiana subordina il corpo alla presenza dell'anima e alle sue funzioni, quella moderna vede nel corpo una macchina autofunzionante indipendente dall'anima per il suo esistere. Cartesio nella parte introduttiva (art. 31 e 32) delle «Passioni dell'anima» ribadisce che il movimento del corpo è indipendente dall'anima, ma obbedisce alle regole della materia; tuttavia in una parte del corpo e precisamente nel cervello la ghiandola pineale racchiude l'anima quando da Dio viene infusa nel corpo. Per combattere le passioni, secondo Cartesio, si può sia suscitare passioni contrastanti, sia esercitare le virtù, in modo tale da aver la certezza, conoscitiva, di aver compreso, e dunque scelto e compiuto il bene. Anche Cartesio, per esempio, considera la speranza una delle passioni, come pure la gioia, il desiderio, l'amore, e l'odio, il timore, la disperazione, la tristezza e così via. Il suo elenco di passioni è diverso rispetto a Siri, perché Cartesio, cfr. Art. 68, non riconosce la divisione dell'anima in due parti, ma ritiene soltanto che in essa vi siano due facoltà, una di desiderare, l'altra di adirarsi. Non vi è poi un gran numero di passioni, le principali sono sei: ammirazione, amore, odio, desiderio, gioia e tristezza; tutte le altre da lui citate derivano da queste primarie e le ripetono nell'origine.

Nella filosofia cartesiana non esiste una trattazione compiuta della moralità; ma dalle note che sono contenute nel «Discorso sul metodo» e nelle «Passioni dell'anima» possiamo almeno in parte reperire elementi per suffragare l'interpretazione dell'etica «modello Aristotele» quando non esistono, non vengono elaborati o hanno fallito differenti punti di riferimento. Cartesio ricorre all'obbedienza ai costumi e alle leggi nonché alla religione, alla ricerca di opinioni moderate che lo tenessero lontano dal difetto o dall'eccesso, all'abitudine come elemento formativo nell'azione morale. Viene inoltre rivendicato il peculiare rapporto che collega conoscenza e vita morale e l'interdipendenza tra giudizio e decisione: un aristotelismo di massima con profonde venature stoiche nella seconda e terza massima del «Discorso sul Metodo» (mantenersi fermo nelle

In basso: La scala dell'essere e del sapere (da Raimondo Lullo).

Le incisioni che illustrano l'articolo sono tratte dal libro di Siri.



decisioni e vincere se stesso piuttosto che la Fortuna).

Ho scelto Cartesio come esempio, sia per l'etica, sia per la fisica, perché è il filosofo alle origini del moderno, ma esistono, specie durante la seconda metà del Seicento, altre forme di geometria delle passioni, specie in ambito politico quale quella di Hobbes del «Leviatano»¹².

La vita morale è regolata attraverso le regole del costume, le virtù, e in particolare la prudenza, la virtù delle virtù, determinano il comportamento dell'uomo soltanto se si postula la sua libertà: perché «ciò che non è libero non è determinabile» (pag.16). L'uomo infatti è signore delle proprie azioni attraverso la ragione e la volizione se così non fosse cadrebbe un caposaldo della tradizione cattolica, dove il destino dell'uomo, quello ultraterreno, è una

conseguenza delle azioni e delle scelte umane. La libertà morale è quella che sceglie con cognizione tra bene e male (perché «sa» cosa è il bene). La libertà non è semplicemente fisica (Cartesio la chiamerebbe la libertà di indifferenza); è la libertà dell'intenzione, necessaria, ad esempio se si vuole accostarsi alla realtà.

La ragione della moralità dell'atto risiede nella sua misurabilità rispetto a sistemi di regole: la legge razionale e della prudenza e la legge eterna che si trova nella mente divina. Nella loro essenza questi sistemi si condensano nelle regole dei costumi, l'autonomia dell'uomo non è quindi totale e non è neppure licenza, la libertà si rafforza soltanto in presenza della norma. Non è importante neppure l'aspetto formale, per Siri: il catalogo di regole e di virtù corrispondenti si definisce proprio

in base al contenuto di esse; lo scopo ultimo della azione morale, che è soltanto l'elemento superficiale della moralità, è Dio stesso ed è rinunciando a Lui definitivamente, dunque dannandosi, o occasionalmente, che si commette peccato.

Prudenza e giustizia

Si è sovente citata la Prudenza come la virtù fondamentale: il paragrafo che segue cercherà di chiarificare alcuni concetti che le ineriscono e di discutere alcuni aspetti rilevanti del rapporto fra prudenza e giustizia, l'altra virtù politica.

Fondamentale, per Siri, non significa formale: né in senso aristotelico, come forma distinta della materia, né in senso analitico, cioè la ragione fondante¹⁴. Nell'insieme delle virtù quale Siri le interpreta rispetto ad Aristotele assume un ruolo fondante perché assicura il legame del sistema etico individuale alla collettività, cioè al «buoni costumi», ma non costituisce la ragion d'essere delle virtù. Il legame collettivo connesso con l'esercizio delle virtù, che aveva il suo culmine nel considerare l'amicizia tra le componenti della vita morale, viene quasi sottolineato da Siri, ma non abbandonato. Il ruolo dell'individuo viene esaltato proprio a partire dalla cultura cristiana e dal principio di responsabilità, ma è la Chiesa stessa che fornisce un adeguato supporto, accogliendo su di sé l'aspetto comunitario della vita umana che nella cultura antica veniva assicurato prima dal sistema politico e poi dalla filosofia. La Chiesa anzi si pone come elemento fondante, qui però come vera e propria ragion d'essere, in rapporto ad entrambi, specie nel Medioevo, perché fornisce il «dato» della fede. A mettere in crisi questo ruolo della Chiesa interviene, nel Medioevo, proprio la riscoperta della «Politica» di Aristotele. S. Tommaso infatti, proprio testimoniando la difficoltà della Chiesa a trovare giustificazioni teologiche per la terocrazia di stampo Innocentiano, sostiene che la legge divina regge e dirige il mutamento del corso del mondo, ma non si pronuncia sul se e sul come essa trovi la sua incarnazione in una figura giuridica.

In età moderna, il protestantesimo limita ulteriormente l'ampiezza del magistero ecclesiastico: il «dato» della fede torna ad essere un esclusivo appannaggio dell'individuo.

La Prudenza di Siri è una virtù che si esprime in particolare nel rapporto con sé e con gli altri: è la «recta ratio agibilium», come viene definita nella «Logica» (art. 2, §1), cioè la capacità di indirizzare la propria azione verso ciò che si deve desiderare o fuggire. È bipartita: «monastica», cioè volta la

comportamento individuale, e «*governatrice*», indirizzata ai rapporti verso gli altri; quest'ultima è poi a sua volta divisa in «*economica*», «*politica*», e «*polomica*», cioè militare.

L'economia riguarda la famiglia e i propri beni, la polomica l'esercito (e non vi sono a questo proposito altre annotazioni), la politica riguarda il bene della città o del regno, la pace e la tranquillità sociale.

L'importanza che Aristotele assegna alla politica tra le scienze pratiche non è qui rispettata. Le ragioni sono due, ritengo: la svalutazione o meglio la considerazione più riduttiva di S. Tommaso nei confronti della politica rispetto all'etica, fatta propria da Siri, perché il ruolo del divino si esprime soprattutto nel rapporto con gli individui, anche quando questi sono riuniti in comunità; la crisi dell'aspetto comunitario nell'identificare l'umanità che è proprio del mondo moderno, che si ripercuote anche in particolar modo in ambito politico.

L'identità umana non riceve forza e caratteristiche della collettività come accadeva nella.....o nello stato romano, ma soprattutto dal suo destino individuale, dalla cultura, dalle qualità naturali, da un insieme insomma di elementi in cui quello politico è uno dei tanti. La cultura cristiana con il suo messaggio salvifico ha aggiunto una dimensione a ciò che è umano, quella sovranaturale, e l'ha fatta diventare preminente, modificando la collocazione dell'uomo sulla terra. Il mondo moderno ha ulteriormente allentato i legami comunitari trasformando lo stato in una macchina astratta in cui il principio di subordinazione non è più soggettivo (l'autorità), ma oggettivo (la forza che permette il rispetto della norma). Allo stesso modo la filosofia politica ha contribuito a separare ulteriormente l'etica dalla politica, a partire da Machiavelli, de-eticizzando il ruolo dello stato: in questo il filosofo fiorentino è stato sovente seguito anche da una parte della filosofia cattolica.

Siri non considera la politica come una scienza autonoma, dunque, che si basa su principi generali. Essa può essere suddivisa in politica propriamente detta e architettónica: la prima riguarda il bene pubblico, la seconda riguarda il governo., cioè il sistema per regolamentare le moltitudini. Qual è l'origine dello stato? E' la necessità: non però quella di ottenere in tal modo l'appagamento dei propri bisogni primari, bensì la necessità dal bene pubblico. Il bene privato (morale) non può essere ottenuto se si è privi di uno sfondo sociale eticamente adeguato. Questo implica l'architettónica, cioè

un governo che mette gli uomini di perseguire, con il bene pubblico, il bene privato.

La teoria della forma di governo, accennata da Siri, è quella tradizionale: monarchica, «*uno solo domina su tutti*», aristocrazia, «*nella quale il popolo regge se stesso*» (pag. 43).

Il punto di maggior distacco rispetto al modello aristotelico riguarda dunque la politica. Siri non cerca né di «*tornare ad Aristotele*», né di cercare qualcosa di nuovo rivolgendosi ai nuovi schemi politici, quali il giusnaturalismo o il contrattualismo, né di giustificare la presenza dello stato sul piano etico. La sua tripartizione delle forme di governo è analitica, non prescrittiva e anche nella analisi non si discosta dalla tradizione, senza rielaborarla.

Né in questo punto, né nella successiva trattazione della giustizia si affronta la questione del diritto naturale e politico, che invece S. Tommaso aveva affrontato. Il carattere di *ethos* proprio della concezione naturalistica di Aristotele permette la connessione tra il diritto naturale e la tradizione della comunità: esso è dunque relativo e mutevole rispetto ai suoi bisogni, alle sue caratteristiche e alla sua storia, pur restando una universalità formale, rafforzata dal carattere sostanzialmente immutabile della natura umana. S. Tommaso aveva interpretato questo fatto in senso più restrittivo; i principi del diritto naturale sono assiomi universali dunque immutabili, solo le regole particolari sono mutevoli¹⁸; questa proposizione in Tommaso non rispecchia tanto l'aristolismo quanto la Patristica, anche nel lessico. In questo modo si salvano le regole per la costituzione di una convivenza, ma non quelle giuridiche che, come tutte le costituzioni dell'uomo sono mutevoli e non possono avere presunzione di generalità e immutabilità. Naturalmente altre interpretazioni, come quelle degli averroisti o di Marsilio da Padova andavano in senso diametralmente opposto.

La questione del diritto positivo porta con sé la giustizia, che è un'altra virtù importante, sia per Aristotele sia per il suo epigono moderno. Ad esse Aristotele dedica il celebre libro V della «*Nicomachea*»; nella giustizia lo Stagiritico distingue due significati fondamentali: quello più generale di virtù come rispetto delle norme prescritte dalla moralità e dallo stato, il cui compito è proprio quello di indirizzare i cittadini a vivere secondo ragione; quello specifico di rispetto dell'uguaglianza. In questo secondo caso si distingue tra giustizia distributiva e correttiva: la giustizia distributiva è pro-

porzionale e meritocratica e riguarda esclusivamente i beni pubblici; la giustizia correttiva invece presiede il rispetto dei contratti privati, stipulati liberamente dalla deliberazione dei singoli. Coronamento della giustizia è l'equità: l'universalità della legge non può tener conto di tutti i singoli casi, deve dunque essere adattata ai vari contesti. Ecco perché l'equità è superiore alla stessa giustizia, perché può eliminare l'approssimazione della legge.

Un ultimo aspetto della teoria di Aristotele mi sembra importante, anche per riallacciarmi alla tesi utilizzata precedentemente che lo pone come necessario riferimento dei sistemi di etica premoderni o che si escludono dalla modernità: la necessaria immutabilità della natura umana al di là delle più ovvie differenze e mutazioni storiche, sociali e culturali. Si è già fatto riferimento a questa tesi a proposito del diritto naturale, dal momento che è proprio questa a confortarlo e a stabilirne la validità oggettiva dal punto di vista formale, anche se gli uomini non ne sono consapevoli. Questa è una tesi fondamentale anche se non si precisa sufficientemente in cosa consista l'essenza immutabile dell'umanità: questa risposta è stata data in forme diverse (la ragione per esempio) da molti filosofi che in vari secoli si sono ispirati ad Aristotele per costruire sistemi di norme «*come se*» e proprio il ritorno di molti autori contemporanei all'etica aristotelica è un sintomo della vitalità di questa posizione. Per parte mia non intendo, in questo luogo discuterla in quanto tale, ma soltanto riferirmi a Siri, che non affronta la questione in sede etica.

La sua concezione della giustizia riproduce, in forma semplificata, i principali motivi della filosofia di Aristotele. Anche Siri distingue tra la giustizia generale, che si accompagna a tutte le virtù e grazie alla quale un atto virtuoso è anche giusto, dalla giustizia speciale, cioè «*la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto*» (pag.43) che presiede alla distribuzione. Quest'ultima a sua volta si divide in giustizia legale, distributiva, commutativa¹⁹; scopo di questa giustizia è riparare il diritto ove leso o altrimenti mantenerlo: non vi è distinzione tra cose divine e umane, ma tra questioni materiali e giuridiche propriamente. Esaminando più a fondo tra le questioni di giustizia si nota come Siri utilizzi il rapporto tutto / parte: la giustizia legale riconduce la parte al tutto, ovvero, dalle ragioni del singolo alla legge universale; la distributiva è l'opposto, il tutto è condotto alla parte, ossia la divisione dei beni secon-



do i meriti dell'individuo; la commutativa riguarda i rapporti tra le parti, «dall'uomo all'uomo» (pag. 43).

Come anche la prudenza la giustizia è collegata ad altre virtù, quali la religione, la pietà, l'obbedienza, la liberalità, la gratitudine. Qui i tre ambiti di significato in cui possiamo considerare queste virtù, etico, politico, religioso, si sovrappongono senza coincidere o senza che i problemi sorti attorno ad essi vengano affrontati; ad esempio il valore dell'obbedienza, particolarmente significativa per chi ha scelto una esistenza religiosa, assume un significato etico (sottomissione al dovere morale) e religioso (sottomissione alla legge divina), e politico (sottomissione alla legge dello stato) in quest'ultimo caso si pone ad esempio il problema dei limiti di essa. E' legale, o etico sottrarsi all'obbedienza politica? In quali casi? Il problema è tutt'altro che irrilevante, perché porta con sé l'essenza del potere in quanto tale.

Tutto ciò, apparentemente non si applica all'*epiuchia* o *epicheia*, cioè la capacità di interpretare le leggi. Questa mancanza all'interno della filosofia di Siri si collega anche all'assenza di una formulazione articolata di teorie politiche, il che contrasta con il disegno di Aristotele e anche con quello

tomistico. Ciò non significa che la Chiesa si fosse disinteressata al problema; anzi proprio lo studio di Aristotele aveva prodotto, nel secolo precedente, ben diversi esiti in campo politico e giuridico.

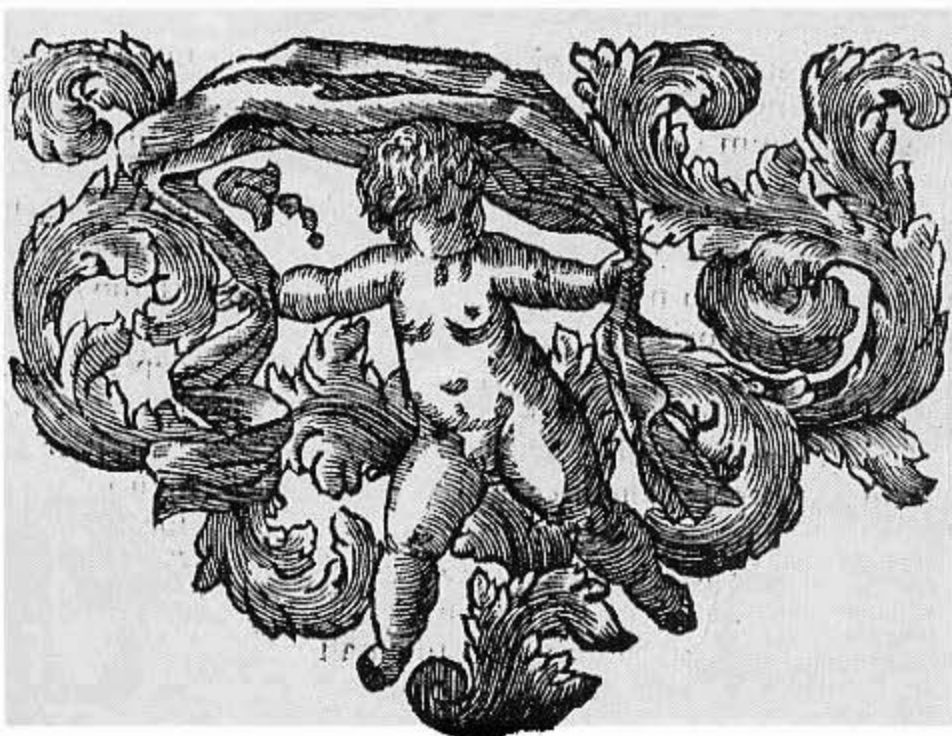
Il più insigne rappresentante della seconda scolastica, Suarez (1548 - 1617) ha dedicato al problema giuridico il *«De legibus»*, che riguarda propriamente le leggi positive, sia laiche sia ecclesiastiche, che sono indagate in base al concetto più generale di legge e di diritto. La sua speculazione è teoretica, come quella dei filosofi politici laici. I risultati sono diversi rispetto a Siri, da cui lo dividono anche il diverso modo di interpretare la loro comune fonte tomistica.

S. Tommaso considerava la legge un ordinamento della ragione finalizzato al bene comune dei sudditi; definizione cui Siri si conforma. Per Suarez la legge attiene più alla volontà che non alla ragione ed l'atto con cui il legislatore ottiene la subordinazione dei sudditi rispetto al bene comune: la differenza non è dunque sostanziale, ma soltanto linguistica.

Suarez ammette come Siri l'esistenza della legge naturale morale: Dio infatti ama liberamente le sue creature, e

liberamente esse decidono se attenersi o meno a quelle che sono le norme relative al bene e al male per l'uomo, la cui fonte ultima è Dio. La vita morale è qui connessa con la legge naturale in modo che la connessione diretta etica ne risulta rafforzata: la legge positiva è contingente e solo essendo connessa ad un rapporto universale assume forza ed autorevolezza. La fonte ultima della politica è quindi etica. Suarez nel *«De Legibus»* parla esplicitamente di leggi non scritte: esse per lui coincidono con il diritto naturale, che è universale e necessario; ciò è accettato da S. Tommaso a da una parte della modernità; ma esplicitamente negato da Aristotele. Suarez si pone dunque in una posizione intermedia, accettando l'universalità della norma naturale, come necessaria, ma imputando alla fallibilità della natura umana la diversità delle conclusioni che da essa sono state tratte.

L'origine dell'autorità politica è naturale, e risiede nella comunità. Il potere politico viene delegato al principe per evitare che la totalità non riesca ad esercitare l'autorità, non degeneri in confusione. E' necessaria una forma di governo (monarchica, aristocratica o mista), ma essa è frutto di una libera



scelta; la società è un corpo organizzato, ma naturalmente, con diritti e doveri necessari, universali, assoluti. A questo proposito Suarez è stato il primo ad usare il termine «*status politicus*» quando i giusnaturalisti e i contrattualisti che verranno dopo utilizzeranno per lo più l'espressione «*societas civilis*», il paragone con i contrattualisti è immediato se si pensa che Suarez fu un assertore del diritto naturale, quella parte della vita morale che riguarda la giustizia. L'idea comune ai giusnaturalisti e a Suarez è la presenza di esigenze comuni a tutti gli uomini; ma in Suarez, come anche in Siri, parzialmente, questa si inquadra in un contesto metafisico e gnoseologico preciso, che contribuisce a giustificare anche la psicologia. Nel giusnaturalismo moderno tutto questo manca. Inoltre la Scolastica presenta l'uomo da un punto di vista metafisico, mentre il giusnaturalismo vede l'uomo sotto un profilo psicologico naturalistico; dal mondo delle essenze si passa all'esistenza empirica. Nel periodo in cui Suarez vive si è appena concluso il processo che ha condotto alla formazione degli stati nazionali; ciò ha generato una tensione che si è riverberata nella trattatistica politica. Nel secolo seguente gli stati nazionali sono ormai una realtà consolidata; il principio dell'assolutismo monarchico statalista, il cui il potere deriva direttamente da Dio si è affermata sulle tendenze opposte di chi credeva di potersi opporre alla tirannide, come Bellarmino e lo stesso Suarez. La

ragione di stato ha trionfato ovunque tranne che in Inghilterra; qui anche nei dibattiti politici l'apologia del tirannicidio è stata sostituita dapprima dalla rivendicazione dei diritti naturali inalienabili e poi dal principio di resistenza. Da questo punto di vista l'impegno veemente di Suarez e il silenzio di Siri sono forse lo specchio di due epoche in cui la «*forma mentis*» della politica si è modificata (e dopo altri quaranta anni è destinata a modificarsi ancor più radicalmente).

La filosofia di Siri è una filosofia della tradizione, dove la politica è una sfera dell'etica. L'idea fondamentale è quella della costellazione delle virtù, che si concatenano sino a formare un insieme politico-morale in cui il peccato entra a condizionare l'azione politica. La beatitudine è collegata al diletto dell'intelletto, e non è soltanto piacere, perché anche il peccato è piacevole. Il peccato è connesso ai costumi, non si tratta soltanto una questione religiosa; la vita morale dipende dalla volontà e la volontà è libera nelle sue decisioni, sia di amare, sia di odiare. In tal modo si individua una forma di amore verso lo stato, la sua conservazione, la sua libertà, come elemento necessario per permettere all'amore come inclinazione complessiva dell'anima di emergere in ogni atto. Questo amore non si applica però a quell'ambito così rappresentativo della «*forma mentis*» di cui si è fatto cenno: la tolleranza. Non c'è spazio per il diverso per chi riporta sentenze della

Santa Inquisizione o considera gli ebrei al pari degli eretici. Siri forse non ha dovuto scegliere tra «*una vita obbediente amore contro una vita di libera ricerca*»; ma forse non ne ha avuto la possibilità.

Note

Ove non altrimenti segnalato, le citazioni dal testo di Siri, «*Universa philosophia Aristotelico-Thomistica*», Padova 1718, sono tratte dall'Etica, IV parte del testo, e da me tradotte.

Per la bibliografia si rimanda, ove non si tratti del testo citato in nota, al primo saggio su Siri da me pubblicato.

¹ ANTONELLA FERRARIS, *L'Aristotelismo tra '600 e '700. Giovanni Siri ovidiano*, in «*Urbs*», anno IV, n.2, giugno 1991; EAD, *Giovanni Siri e la metafisica cattolica tra '600 e '700*, «*URBS*», anno V, n.4, dicembre 1992.

² L'anima per Aristotele ha tre funzioni: una vegetativa, irrazionale, volta alla mera sopravvivenza fisica; una desiderativa, irrazionale, ma sottoposta ai dettami della ragione e la parte razionale vera e propria.

³ Normalmente nell'antichità questo paragone viene utilizzato in contesti politici (ad es. in Platone, *Repubblica*, Libro IV); ciò non è casuale, perché per Aristotele l'esercizio dell'etica è possibile in un contesto politico «*sano*», cioè «*ben governato*».

⁴ A. MACINTYRE, *After virtue*, trad. it. *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano, 1988.

⁵ Op. cit. pag. 180.

⁶ Op. cit. pag. 210.

⁷ Lo dimostra l'uso della metafora del viaggio lungamente utilizzata per significare la condizione dell'uomo sulla terra.

⁸ MACINTYRE, cit. pag. 214.

⁹ Per ciò che riguarda la fisica lo stesso Popper ha recentemente mostrato aperture verso il metodo aristotelico; il che naturalmente farebbe ripensare a tentativi come quello di Siri in una prospettiva non meramente negativa.

¹⁰ Cfr. «*Etica*», pag. 43.

¹¹ Il termine «*insideresi*» viene utilizzato essenzialmente a Duns Scoto e a S. Bonaventura, dove però indicava una conoscenza immediata, intuitive ed statica della divinità.

¹² Ma è Macintyre stesso a suggerirne la possibilità di inserire Jane Austen in una prospettiva aristotelica.

¹³ Cfr., nel *Leviatano* di Hobbes, parte I, cap. 6, «*Of the interior beginning of voluntary Motions commonly called the Passions; and the speeches by which they are expressed*», cap. 8: «*Of the virtues, commonly called intellectual and their contrary defects*».

¹⁴ Questo aspetto è considerato da Siri meno rilevante in etica, ma non certo nelle altre forme di conoscenza di cui si è occupato; la filosofia di Kant è quella che meglio ha considerato l'aspetto formale dell'etica.

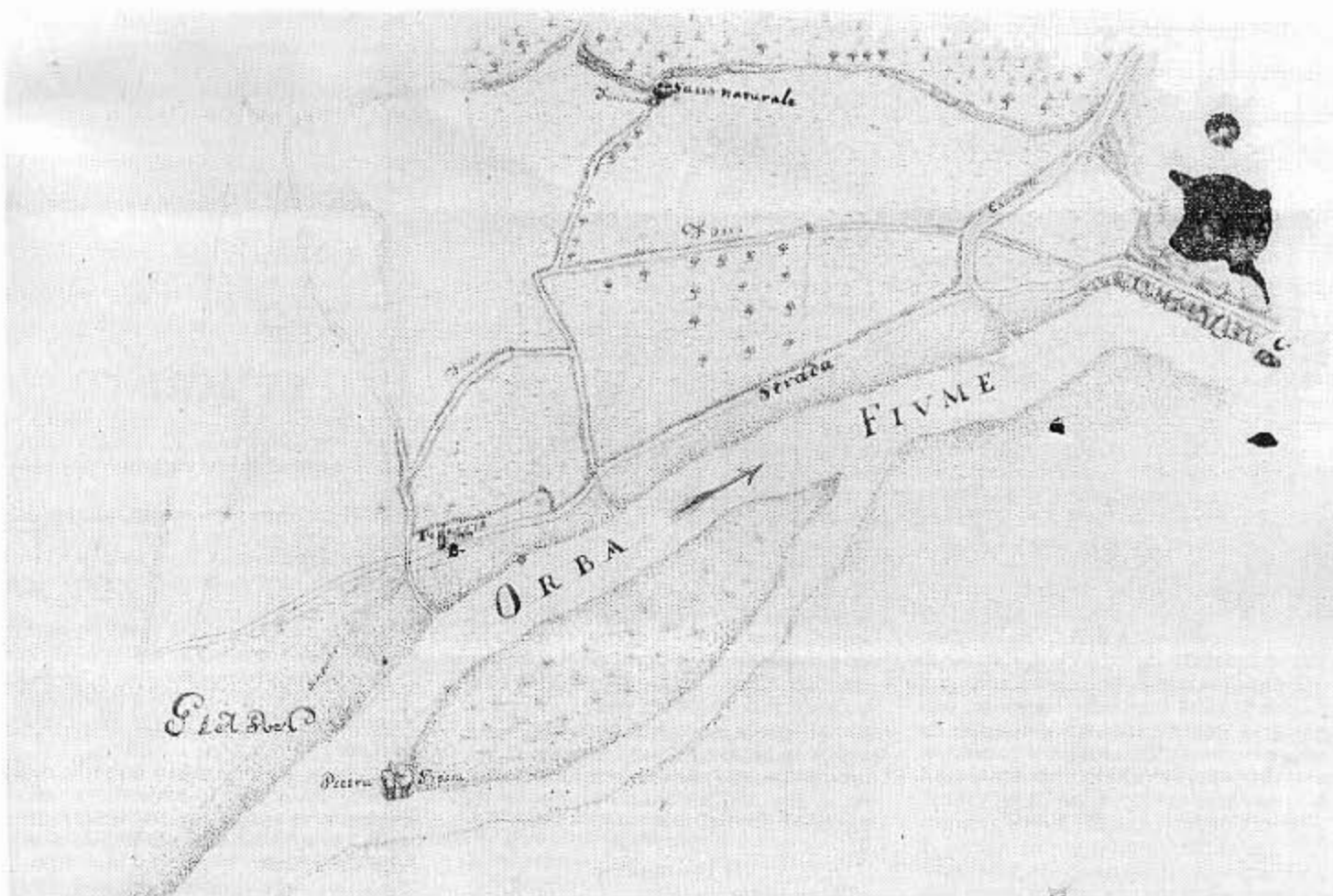
¹⁵ Cfr. LEO STRAUSS, *Diritto naturale e storia*, Il Mulino, Genova 1990.

¹⁶ Questa continua rinuncia definitoria appartiene al metodo neoscolastico utilizzato da tutta la filosofia cattolica in età moderna e mutuato dalla cultura medievale. Cfr. il saggio sulla metafisica di Siri da me precedentemente pubblicato.

¹⁷ LEO STRAUSS, cit. pag. 84.

Diritti di pesca e di pedaggio tra Rocca Grimalda e Silvano nel XVIII sec.

di Giorgio Perfumo



Nella seconda metà del '700 i Feudi di Silvano e di Rocca Grimalda, retti da famiglie patrizie di origine genovese, appartenevano entrambi ai domini Sabaudi: il primo dal 1708, Rocca, in qualità di Feudo Imperiale, dal 1735.¹ Per quanto riguarda Rocca Grimalda, sappiamo che nel 1786 contava 1450 abitanti con 380 famiglie la cui attività principale era l'agricoltura; basata sulla produzione di cereali e legumi; principali merci di scambio erano i bozzoli derivati dalla diffusa attività di allevamento del baco da seta e i vini esportati verso Milano e verso il Genovesato.²

Nell'economia locale rivestivano importanza determinante per le attività dei singoli e della comunità alcuni privilegi particolari quali il diritto di pesca nell'Orba e l'esenzione dal pagamento di pedaggi e tasse sulle merci in transito. In alcuni documenti redatti negli anni 1788 - 1790 conservati presso l'Accademia Urbense sono riportati dati relativi a controversie tra la comunità di Rocca, il Conte Nicolò Grimaldi e il Marchese Botta Adorno di Silvano sulla gestione di tali diritti.³ Nel 1788 il delegato Spinelli, podestà di Belforte, raccolse numerose testimo-

nianze a favore dei diritti di pesca e di pedaggio vantati dal Marchese di Silvano nei confronti della comunità di Rocca; le testimonianze, riunite in un voluminoso manoscritto, furono consegnate il 9 marzo ai rappresentanti rocchesi: Marco Viano, sindaco, Giovanni Battista e Giacomo Vassallo, Giovanni Allolsio, Giacomo F. Carosio, consiglieri e Antonio Perfumo e Giovanni Tommaso Carrara, testimoni. Dal documento veniamo a conoscenza che: «...il Signor Marchese Luigi Botta Adorno come Feudatario del luogo di Silvano, come anche li suoi signori antecessori in detto feudo sono sempre stati da uno, due, tre, ... quaranta e più anni a questa parte, non che da ricordo d'uomini e da tempo immemorabile... nel quieto e pacifico possesso d'esercitare il diritto privativo della pesca ad esclusione di chiunque ed in specie della Comunità e Particolari di Rocca Grimalda sul fiume Orba, ed in tutto il corso ed alveo d'esso fiume, il quale ha principio dalli confini del Territorio di Capriata ed andando all'insù contro la corrente dello stesso fiume, si estende sino superiormente ed anteriormente al sito in cui trovasti ed è presentemente LA BARCA, quale na-

ve di quel medesimo Feudo, serve per il traghetto di detto fiume, e l'istessa barca, ossia nave da anni quaranta e più non è mai stata posta in sito inferiore di quello in quale si trova...». Solo poche volte alcuni particolari di Rocca tentarono di usurpare il diritto del Feudatario e, addirittura, «alcuni di essi dava a pesci in detto tratto del fiume, nei siti ove riconoscevano molti pesci, la pasta e poi li prendevano morti...», ma fu sempre loro sequestrato «rete e pescato». Era inoltre privilegio degli Adorno esigere il pedaggio ai viandanti per il transito sull'Orba, per questo possedevano sul lato sinistro del torrente, verso Rocca Grimalda, «una fabrica denominata la Chiappella» dove risiedevano i «ricevidori» addetti alle esazioni dei dazi «per andarsi in Ovada Genovesato». Il controllo di tale sito era di fondamentale importanza in quanto: «...tutta la strada che da Ovada va in Alessandria viene detta 'del sale', o passi di là verso Silvano, o passi di quà dall'Orba, verso la Rocca...» e i rocchesi sostenevano che: «...li viandanti erano tenuti pagare il pedaggio di Silvano, del quale hora dovrebbero essere franchi, non toccando più sopra d. la giurisdizione di Silvano,

Alla pag. precedente: "Disegno del fiume Orba per le differenze di territorio, e Giurisdizione fra la Comunità della Rocca e quella di Silvano".

Alla pag. seguente: "La nave del feudatario", dettaglio sull'Orba fra Silvano e Rocca, la foto risale ai primi del '900.

se il detto signor marchese non avesse fatta trasportare la sua ceppa di qua dal fiume verso la Rocca, nel territorio della medesima parte del quale pretende occupare sotto pretesto dell'antica chapella contro versita ne' tempi antichi...

La spinosa questione sulla proprietà da parte di Silvano della Chiappella e di altri terreni sulla riva sinistra dell'Orba, rivendicati dai Rocchesi, risaliva alla metà del '300. I Silvanesi consideravano falso il confine segnato nella carta del 1347⁵ in quanto da tempo possedevano terreni in «regionem Ciappella» come veniva sancito da un arbitrato del 1395 effettuato per conto del Marchese del Monferrato. La controversia si trascinò senza soluzione e con accordi temporanei tra le parti per il XVI e XVII secolo fino a quando il Conte Grimaldi si appellò addirittura all'Imperatore, tanto che nel 1723 la causa venne discussa a Vienna con l'assegnazione ai Silvanesi dei terreni in questione.⁶

L'attraversamento dell'Orba si effettuava tramite la «NAV» o «barca di Silvano»; si trovavano mezzi analoghi anche in altri tratti del corso del torrente (a Retorto) ma forse solo qui da noi la «nave del Feudatario» fu una vera e propria istituzione. Per generazioni il servizio fu effettuato da una famiglia di Silvano i cui discendenti ancora oggi conservano il soprannome di «Navaroj». Troviamo citato il caratteristico mezzo di trasporto già nel 1589 in un registro catastale dove sono elencati terreni situati «alla montata dell'barconi»; nei pressi della antica cascina di Schlerano, borgata nel territorio di Rocca Grimalda.⁷ In una carta della prima metà del Settecento troviamo segnata la «barca di Silvano» a monte della «pietra grossa»; nel documento sono inoltre indicati la casa in cui veniva riscosso il pedaggio e un «argine di Rondanara».⁸

All'epoca il «navaro», per godere i proventi dei trasporti, doveva pagare un affitto di centoquarantacinque lire al Marchese di Silvano; anche nel Dizionario del Casalis (1847) si ricorda che le comunicazioni tra Silvano e Rocca erano effettuate «...col mezzo di una barca...»⁹ mentre nei rilievi del 1878 i ricognitori dell'Istituto Geografico Militare tracciarono il passaggio della chiazza alla confluenza tra Orba e Piota.¹⁰

Per quanto riguarda i Rocchesi, questi rivendicavano il diritto di non pagare il pedaggio feudale al Conte Grimaldi in quanto la Comunità e gli uomini «...Rocchae Vallis Urbarum...hibere ire et redire possint...sine aliqua solutione et consignazione pedagij...» secondo quanto stabilito nel 1441 sotto

il dominio di G. Galeazzo Trotti. Infatti si legge nella rappresentanza del 1789 che: «...nella raccolta del corrente anno concorrevano secondo il solito in Rocca Grimalda parecchi accompratori di Galette (boszoli di bachi da seta), specialmente il signor Bianchi di Montaldo il signor De Guidi di Prasco e parecchi ebrei della città di Acqui... Hanno fatto condurre le accomprate gallette alle rispettive filature...senza pagare cosa alcuna dal pedaggio...» in quanto: «...la comunità della Rocca trovava nell'antichissimo immemorabile possesso d'essenzione dal pedaggio feudale d'esso territorio, tanto per l'introduzione che per l'estrazione da esso luogo di qualunque genere, e tanto più per li generi in detto territorio raccolti...».¹¹

Riportiamo, come appendice documentaria, l'elenco dei dazi per i transiti nel territorio di Rocca Grimalda, da un manoscritto redatto dal Segretario della Comunità della Rocca il 17 luglio 1789. Nel documento si parla di some, mezze some e di merci trasportate a spalla, mediante carri o in sacchi; in alcuni casi la «Tariffa» è ragguagliata ai Rubbi di peso, misura in uso all'epoca, mentre il pedaggio è calcolato in Soldi e Denari, monete di Milano o Genova, sottomultipli della Lira (Lira = 20 Soldi, Soldo = 12 Denari).¹²

Il Documento

«Tassa ossia Tariffa»

«Di quello si deve scuotere dalli viandanti e passeggeri per il pedaggio sopra il territorio di Rocca Grimalda.

Le terre infrascritte cioè: Silvano, Carpenato, Montaldo di Monferrato, Stella del Genovesato, sono franche ed esenti dal pedaggio della Rocca, essendo anco gli uomini della Rocca esenti in detti luoghi e suoi territori.

Terre che pagano solo mezzo pedaggio alla Rocca, e viceversa quelli della Rocca pagano solo mezzo pedaggio passando in essi e suo territorio, sono: Tagliolo, Ovada, Rossiglione, Masone e Campo.

Prima per ogni soma (la soma era probabilmente una vera e propria unità di misura) grossa di tela canepa, corda o lino, s. 13 d. 4. La metà per ogni somma piccola.

Per ogni soma di strazze, stoppe, f., od altra robba oltre la suddetta in strazze s. 2. Per ogni somma piccola la metà.

Per ogni soma di grano, riso, fagioli, melega, e altra robba d'ogni sorta da molino, di Milano s. 10 d. 6.

Per ogni sacco di carbone mezzo soldo di Milano d. 6.

Per bestiami, cioè bestie piccole mezzo soldo di Genova per piede d. 6.

Per bestie bovine, cavalli, ed altre grosse un soldo di Milano per piede s. 1.

Per ogni soma grossa di tabacco, polvere m. e robba diversa soldi di Genova s. 13 d. 4. Per ogni piccola la metà.

Per ogni soma d'oglio, sapone, formaggio, pesci e d'altra robba mangiativa di marina denari otto per soma d. 8. Per ogni soma piccola la metà.

Per ogni soma di carta bianca o carta strazza sopra grossa una p. s. 1. La metà sopra piccola.

Per ogni soma di ferramenta otto denari d. 8.

Per ogni soma di polaria una p. s. 1. Per ogni soma di castagne mezzo soldo di Milano d. 6.

Per ogni rubbo di qualsivoglia robba che si porti in spalla tre soldi per rubbo s. 3.

Per seta tanto sopra bestia, quanto sopra uomini soldi cinque di Milano il rubbo s. 5.

Per robe fabbricate di seta per ogni uomo in spalla s. 2 d. 4.

Per ogni soma grossa soldi tredici e denari quattro s. 13 d. 4.

Per ogni carro carico d'uva, grano, ferramenta e altro di robba diversa soldi otto di Genova s. 8. La metà per i carozzi.

Per ogni carico di pesci in spalla d. 4.

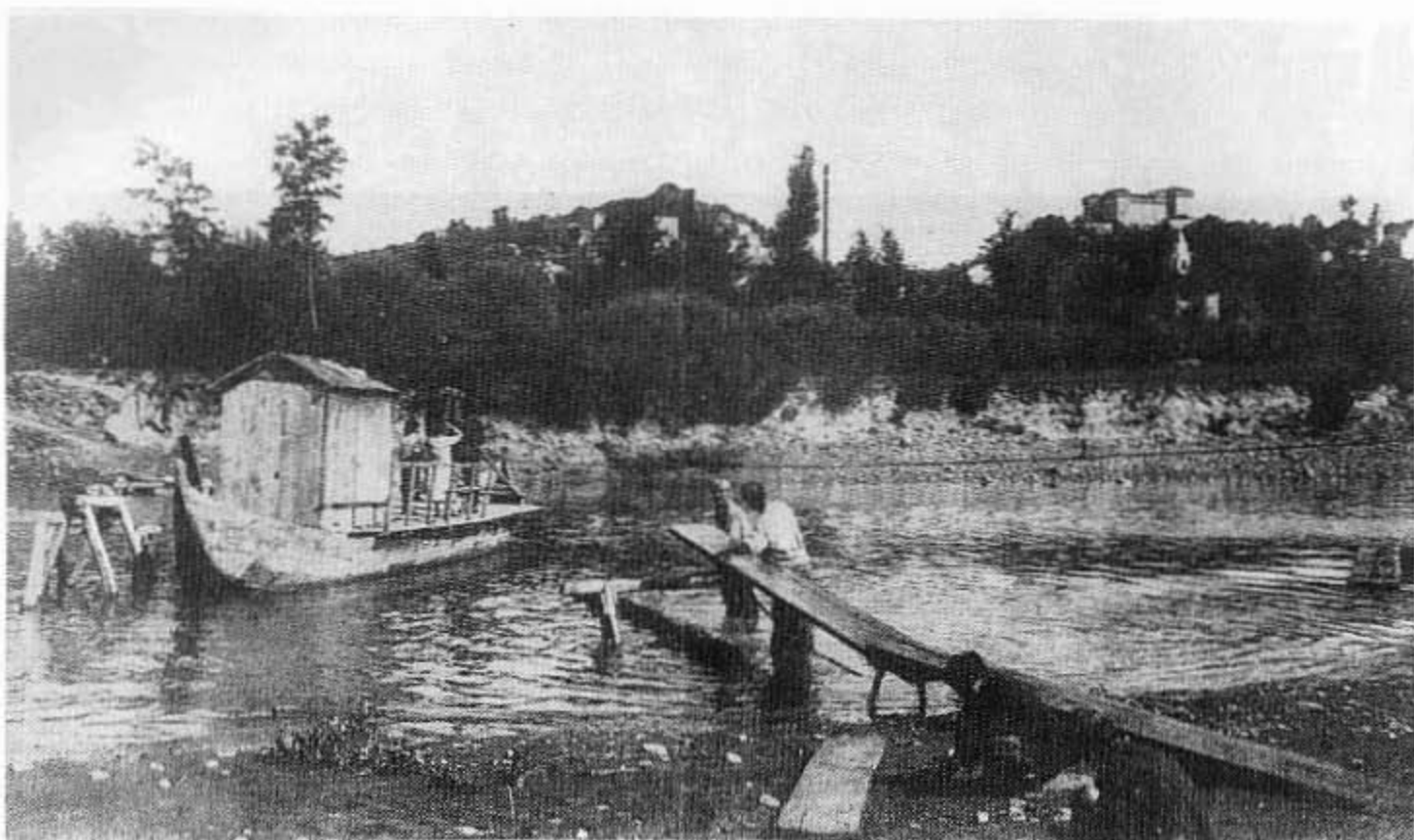
Avvertendo che le suddette partite s'intendono sempre di moneta di Genova, quando non si fa menzione di moneta di Milano.

La soprascitta tassa è stata estratta da altra scissione nell'archivio della Comunità... Rocca Grimalda, 17 luglio 1789, segretario Carrara».¹³

Proprio nel 1789 iniziava in Francia la Rivoluzione: nei due decenni successivi, in seguito alle campagne militari di Napoleone, la nostra zona, con gran parte dell'Italia settentrionale veniva annessa alla Repubblica Francese con conseguente soppressione della maggior parte dei gravami feudali. Veniva creata una sola moneta e un solo sistema di pesi e misure; con il superamento di anacronistiche barriere daziali e municipalismi locali si creavano nuovi spazi alle attività economiche e alla circolazione delle idee.¹⁴

Note

¹ Nel 1708, nel corso della guerra di successione spagnola, furono assegnati ai Savoia, come feudi imperiali: Castelletto d'Orba, Silvano, Lerma, Casaleggio, Belforte e la metà di Mornese. Rocca Grimalda entrò a far parte dei domini Savoiaardi in seguito alla guerra di successione polacca, quando, con i preliminari di pace di Vienna del 1735, ratificati dal trattato di Munster (1738), vennero assegnati al Re di Sardegna i cosiddetti «Feudi Imperiali delle Langhe» tra cui, oltre a Rocca, figuravano Tagliolo, Capriaia, San Cristoforo e la seconda metà di Mornese. Cfr. E. PODESTA', «Mornese e l'altre giogio nel Settecento e nel Risorgimen-



lo», Ovada 1980, e F. CACCIOLA, *Il Fiume della Rocca», in «Le residenze suburbane di G. R. Grimaldi nel XVI secolo», appendice documentaria, Genova 1992.*

² P. BAVAZZANO, «Rocca Grimalda tra Settecento e Ottocento nelle Visite Pastorali», in «Rocca Grimalda, una storia millenaria», Ovada 1990.

³ Si tratta di documenti appartenenti al fondo Muccì, di cui in URBS, anno III, n. 4, voce A, pag. 141, come anche i documenti già oggetto di studio:

G. PERFUMO, «Registro delle case e terre della Rocca, 1589», in URBS, marzo 1991, e G. PERFUMO, «Una controversia tra Ovada e Rocca Grimalda per la chiesa sull'Orba, 1844», in URBS, settembre 1991.

⁴ Archivio Accademia Urbense: «Festimoniali di procura n. 111: Sig. Rossi e Scarsi, particolari di Rocca Grimalda - Botte Adorno - Rocca Grimalda comunità, rogati Spinelli, marzo 1788». Curiosità interessante: l'uso di una particolare pasta per la pesca è documentato nel '700: probabilmente il cronista si riferisce ad un impasto di comino e valeriana con olio di camomilla e anche «nova toste e formaggio impastato con acqua viva» e pane di miglio utilizzato, con vari accorgimenti, come esca. La pratica è documentata nel «Manuale degli artigiani, ossia raccolta di segreti economici d'arti e mestieri», Milano 1783, voci 2594 - 2595 - 2598.

⁵ Si tratta della carta in cui «Paulus Mavenera totum Rocche Territorium delineavit Millesimo Trigesimo Quadragesimo Septimo», una delle più antiche e interessanti rappresentazioni cartografiche dell'Ovadeso, in essa: «...i confini corrispondono in ogni sua parte all'Instrumento de Confini sotto la data 10 luglio 1292 per copia ricevuta dall'Archivio del Campanile di Alessandria...». Cfr. Archivio Accademia Urbense: «Notizie concernenti il Tipo antico del territorio di Rocca Grimalda in data dell'anno 1347 e con la firma «Paulo Mavenera, 15 marzo 1777». Si vedano anche le

schede di G. OLIVIERI e E. RICCARDINI della mostra: «Dal Castello ai due Campi: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli», Ovada 1991 e URBS, anno V, marzo 1992, n. 1 - 2, pp. 42 - 43; R. CONTI, «Una rappresentazione cartografica dell'Ovadeso in «L'ambiente storico», n. 3, 1980, pp. 133 - 136.

⁶ Anche nel catasto di Silvano del 1492 e nell'inventario dei beni della chiesa del 1564 la «Chiappella» viene registrata tra le proprietà di Silvano. Nel 1610 il Conte Grimaldi lamenta al pretore di Alessandria che i Silvanesi hanno posto il cippo ed esigono il pedaggio oltre Orba alla Chiappella. Per cercare di risolvere la vertenza nel 1612 si realizza un primo Tipo con delimitazione dei confini basato su un accordo giurato tra le parti del 1564, in seguito non riconosciuto dai rocchese che fingono di ignorare la sentenza arbitraria del 1385.

Nel 1717 il Marchese di Silvano costruisce un'osteria in regione Chiappella provocando una nuova reazione da parte dei Grimaldi che portano la causa al cospetto dell'Imperatore. Ringraziamo il geologo Giuseppe Pipino per i chiarimenti sulle controversie territoriali e di confine tra Rocca e Silvano, riscontrabili anche in atti posseduti dal Museo Storico dell'Oro (Lallano) a cui rinviamo per ulteriori approfondimenti. Si veda anche il manoscritto conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Rocca Grimalda: «Stabilimenti, convenzioni e sentenze fatte da giudici compromissari fra le comunità di Rocca Grimalda e quella di Silvano...dal 1395 fino al 1471».

⁷ G. PERFUMO, «Registro delle case e terre della Rocca, 1589», cit. La caschna di Schierano viene citata anche nell'arbitrato del 1395, dove si stabilisce di porre un termine di confine nei pressi di un «...fossatum, quod venit de versus nemora domus Scherani...». Manoscritto conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Rocca Grimalda. La «montatam barconorum» è citata anche nei patti del 10 luglio 1292 tra Alex-

andria e Rocca val d'Orba, cfr. R. CAMPIORA, «Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba», Torino 1909, pp. 259 - 260.

⁸ Archivio Accademia Urbense, «Disegno del fiume Orba con le differenze di territorio e giurisdizione fra le Comunità della Rocca e quella di Silvano». Si veda anche: G. PERFUMO «San Giacomo dei boschi - note storiche», C. R. B., Rocca Grimalda 1991.

⁹ G. CASALIS, «Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna», Torino 1847, vol. XVI, pp. 507 - 510.

¹⁰ Nel 1788 furono incaricati fittavoli delle ceppe e del pedaggio: Stefano Gualco, Domenico Poggio, Paolo Montallo, Matteo Perasso: gli ultimi «Naruroja», che gestivano la nave di Silvano fino agli anni '30 del nostro secolo, appartenevano ancora alla famiglia Perasso.

¹¹ Archivio Accademia Urbense, «Rappresentanza della Comunità della Rocca, 27 giugno 1789» e «Instrumenti per i confini e altre scritture, aprile 1682».

¹² A Rocca erano in uso i pesi denominati di Monferrato, si aveva: Rubbo di Monferrato - Kg. 8,1345 = 25 libbre, Libbra (a Rocca era in uso la Libbra Genovese) = 12 once, Oncia = 8 ottavi, Ottavo = 3 denari, Denaro = 24 grani, Grano = 24 granotti.

Per ulteriori approfondimenti sulle misure di peso, superficie, capacità, ecc. in uso a Rocca Grimalda si veda: C. CAIRELLI, V.R. TACCHINO, «Le misure e pesi di Rocca Grimalda sotto l'Ancien Regime», in «Rocca Grimalda, una storia millenaria», cit.

¹³ Archivio Accademia Urbense, Documento contenuto nel fascicolo: «Rappresentanza della Comunità di Rocca Grimalda, 28 gennaio 1790».

¹⁴ Cfr. CHABROL DE VOLVIC, «Statistique des Provinces de Savoie, D'Oneille, D'Acqui, formant l'ancien département de Montenotte»; e A. PRANDI, «L'età moderna», S.E.I. Torino 1978.

Carpeneto e il suo Castello

di Giorgio Oddini



Fra i numerosi castelli dell'Alto Monferrato quello di Carpeneto non è certo l'ultimo per importanza, considerando la sua posizione dominante e la sua antichità. Dall'alto della sua Torre si può vedere tutta la cerchia delle Alpi, la pianura alessandrina e tutte le torri dei castelli dei dintorni; quanto all'antichità, se le pietre potessero parlare forse qualcuna delle sue fondamenta potrebbe dire di essere stata messa lì al tempo dei romani, quando Carpeneto si chiamava «Carpanetum» o «Castrum Carpani» ed era una delle «stationes» fra Aquae Statiellae (oggi Acqui Terme) e Derthona (Tortona). Carpeneto ha fatto parte del Marchesato del Monferrato quasi senza interruzione - e questa solo per pochi anni - dal 945, quando Lotario Re d'Italia ne investì Aleramo, fino al 1707, quando il Monferrato passò allo Stato Sabaudò, annessione ratificata con i trattati di Utrecht e di Rastadt del 1713 e 1714. Ciò anche se a reggere il Monferrato, dopo gli Aleramici, furono i Paleologi a partire dal 1305 e poi i Gonzaga dal 1533. I Marchesi del Monferrato inve-

stirono del feudo di Carpeneto diverse famiglie successivamente; fra queste gli Spinola di Genova, dal 1305 al '400, e poi i Tortonesi, nobili di Alba, ed i Roberti di Acqui, che lo tennero fino al 1603. Queste famiglie non abitarono nel castello, che era allora solamente sede della guarnigione, ma amministravano il feudo a mezzo di un Vicario, che risiedeva nel ricetto, o «Arsett», cioè una casa tuttora esistente a Sud del castello, presso la chiesetta di «Sant'Antunin». Dopo i Roberti il feudo fu venduto, col relativo castello ed il titolo marchionale, a Maria Salvago vedova Grillo e al suo figlio Agostino Grillo Duca di Mondragone della ricchissima famiglia patrizia genovese, già titolare di numerosissimi feudi e relativi titoli nel Regno di Napoli, fra i quali appunto quello di Mondragone.

Questi ampliarono il castello per potervi risiedere e, nonostante i feudi siano stati aboliti nel 1796, ne mantennero la proprietà fino al 1825, quando la Marchesa Maria Rosa Grillo lo vendette al Conte Rolla. Questi, nel 1841, lo rivende-

dette al Marchese Nicola Ignazio Pallavicino i discendenti del quale, i Marchesi Chiavari figli di Laura Pallavicino e la sorella di questa, la Marchesa Paola Pallavicino vedova Afan de Rivera - Costaguti, lo posseggono tuttora e vi abitano saltuariamente, specie nella stagione estiva - autunnale. Carpeneto ha sempre fatto parte - ab antiquo - della Diocesi di Acqui, ed il suo Parroco pro tempore è Vicario Foraneo del Vescovo d'Acqui. La Chiesetta sita sul colle, fra il Castello e l'Arsett, è molto antica in quanto risale al secolo VIII, dedicata dai Longobardi a San Siro, Vescovo di Pavia nel secolo IV ed evangelizzatore della Liguria. Sotto i Carolingi, secolo IX, fu dedicata a San Martino, Vescovo di Tours e loro patrono. Nel 1630, a causa della epidemia di peste portata dai lanzichenecchi che in quell'anno erano all'assedio di Casale, la chiesetta fu adibita a lazzaretto e, a peste finita, fu «abbruciata» per disinfettarla e se ne vedono ancora i segni. Nel 1696, come ricorda la lapide in essa conservata¹, Marco Antonio Grillo, Duca di Mondragone e

Marchese di Carpeneto, per ex voto la fece restaurare dedicandola alla Madonna Madre di Dio e a Sant'Antonio di Padova ed erigendola in Cappellania. Nel 1967, come è scritto² nella più recente lapide che vi è posta, la Chiesetta di «Sant'Antonin» è stata nuovamente restaurata a cura delle figlie del Marchese Giacomo Pallavicino, in sua memoria. E' una costruzione molto semplice, di un unico vano rettangola-

re coperto da un tetto su capriate, eretta in muratura mista di pietrame e grossi mattoni. La attuale Chiesa Parrocchiale è dell'inizio del secolo XVIII (il campanile fu terminato nel 1726) ed è dedicata a San Giorgio e alla Natività della Beata Vergine. Più antica dell'attuale parrocchia è la Chiesa di San Giorgio, su un colle a Nord - Est del paese, con accanto l'antico cimitero. Il culto di San Giorgio fu introdotto nel paese dai feudatari Spinola genovesi e tuttora si conserva nella Parrocchiale lo stendardo nel quale campeggia San Giorgio in atto di protezione del paese di Carpeneto, il paese dalle sette torri, sette campane e sette fontane. Ed in effetti la sommità del colle di Carpeneto era cinto da robusto mura, in parte tutt'oggi esistenti, con sei torri o sporgenze, e sovrastato dalla torre del castello, situato nella parte a Nord del colle.

Il castello di Carpeneto, di origine assai antica poiché già esistente nel secolo XI³, un tempo era essenzialmente la caserma fortificata della guarnigione, con relativa torre, magazzini, cantine, e fondi, con trabocchetti e celle adibite a prigione. Esso è situato, come è logico, sulla collina che sovrasta il paese, nella sua parte verso Nord. Vi si entrava dopo passato il ponte levatoio, attraverso una porta apertasi alla base della torre, nel suo lato a Nord. Esso era attorniato da un fossato che lo separava anche dalla parte Sud del colle, dove sorgeva la Chiesetta sopra descritta e l'Arsett. Tutto il colle, circondato dalle mura con le sei torri, era difeso anche da un secondo fossato. Il paese era (ed è) costruito tutto intorno, quasi sotto la protezione del castello e del suo recinto, nel quale rifugiarsi in caso di attacchi nemici. Il castello constava della torre, di un corpo di fabbrica lungo e stretto alto tre piani del quali il piano intermedio è oggi il piano terreno entrando dal cortile, e forse di altri fabbricati e cantine inglobati nel '600 nell'ultimo complesso. I feudatari Grillo, essendo venute meno le necessità difensive di ordine militare, trasformarono quella che era un fortillio - caserma in una fastosa residenza con la costruzione di due ali in direzione Sud perpendicolari al primitivo corpo di fabbrica, a Est e ad Ovest



dello stesso, e addossando ad esso un nuovo corpo di fabbrica; infine costruendo una ala a Sud di modo che il complesso risulta un quadrilatero con un cortile quadrato al centro. L'ingresso al cortile, e quindi ai locali e alle sale di abitazione, è stato posizionato al centro dell'ala a Sud. Il portone di entrata all'appartamento dell'attuale piano terreno, a destra dell'ingresso nel cortile, è contornato da stipiti e architrave in marmo. Su questo si legge «MARCUS ANTONIUS GRILLUS PATRITIUS GENUENSIS MARCHIO CARPENETI EQUES CALATRAVAE ANNO MDCX».

A sinistra dell'ingresso nel cortile, cioè nell'angolo Sud - Ovest del complesso, i Duchi di Mondragone fecero costruire uno scalone molto scenografico, con caratteristiche architettoniche della scuola napoletana. Esso dà accesso alla sala e camere del piano superiore. Il coronamento della torre è stato distrutto alla fine del secolo scorso dal-



la caduta di un fulmine; infatti in fotografie o cartoline risalenti ai primi anni del '900 si può vedere la torre mozzata alla sommità. Nel 1923 il Marchese Giacomo Pallavicino, buon cultore d'arte e buon pittore anche se dilettante, completò la torre dopo aver provveduto al consolidamento delle sue murature. Egli si basò su antichi disegni e con l'opera dei capimastri Rizzo, dei quali il più anziano ancora ricordava come era la torre integra, fece ricostruire - con il permesso della Soprintendenza ai Monumenti - il vano superiore su archetti pensili e copertura in coppi. Già negli anni precedenti egli aveva attuato un restauro generale del castello rimettendo in luce le originarie finestre della sala d'armi posta al primo piano dell'ala Nord, chiusa quando ad essa fu addossato il nuovo corpo di fabbrica. Venne allora riportata alla luce anche la feritoia posizionata alla protezione del ponte levatoio con il suo intonaco originale, la sede del movimento del ponte levatoio esterno all'ingresso a Nord nella torre, e la sede di un secondo ponte basculante, con relativi contrappesi, posizionato fra il vano di ingresso al piano terreno della torre e l'accesso ai vani del fortillio. Sempre durante tali lavori furono rinvenuti nelle fosse dei trabocchetti delle ossa umane, che furono inumate, dopo una benedizione impartita dal Parroco, nell'ossario dell'attuale cimitero.

Oggi il castello, circondato da un bel parco con grandi alberi, non evoca certamente più ricordi così macabri e la chiesetta di Sant'Antonin talvolta sede di mostre di pittura, ha cancellato il ricordo della sua «abbruciatura».

Note

¹ Per la storia di Carpeneto mi sono avvalso di quanto scritto da G.B.ROSSI nel suo *Ovada e dintorni*, Roma 1906.

² D.O.M. - Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Don Marcus Antonius Grillus ex Magnatibus Hispaniarum Marchio Clarifontis in Regno Castellae Dux Mondragonis Comes Civitatis Carinulae Casallium et Basaltutis Marchio Carpeneti et Magnatibus a fundamentis proprio aere erectum Mariae Delparuae boni eventus et de villa Divoque Antonio de Padua titulari ob restitutam sibi salutem ex voto dicavit, Anno 1696.

³ Laura e Paola in memoria del Padre/ Marchese Giacomo Pallavicino/ hanno restaurato questa Chiesa/ eretta nel X secolo/ dedicata a S. Siro/ poi a San Martino e nel 1696/ a Sant'Antonio da Padova/ ne furono artefici gli architetti/ Giorgio Lambrocco e Ernesto Gallo/ della Soprintendenza ai Monumenti/ del Piemonte/ il geometra Fernando Migliardi da Ovada/ il capomastro Giuseppe Rizzo da Carpeneto/ Anno 1967.

⁴ In un atto del 973 fra il Marchese Lamberto e il prete Riprando Carpeneto è indicata come «curtis cum castello suo».

Storia di Costa d'Ovada: Minacce di scomunica. Nella casa di un curato del '600

di Paola Toniolo

Minacce di scomunica

La pubblicazione di questi due documenti è dedicata a chi è del tutto digiuno, come me, di storia del diritto, in particolare di diritto del Seicento. Gli esperti, infatti, non presterebbero ad essi se non quell'attenzione sufficiente a metterli da parte come del tutto comuni e privi di interesse, ma chi non ha mai letto documenti di questo genere non può essere del tutto disinteressato.

Ben lontana da me l'intenzione di addentrarmi nel ginepraio del mondo giuridico del secolo XVII, forse il più caotico e complicato dei secoli passati, dove si mescolavano, sovrapponevano e conflituavano i principi del diritto romano e quelli del diritto canonico, i resti del diritto feudale e le nuove disposizioni delle società borghesi con gli usi consuetudinari delle varie regioni, dove non mancavano certo le leggi, generali e particolari, e, se mai, erano fin troppe e più facilmente provocavano problemi piuttosto che generare giustizia. Come testimonianze della situazione dell'epoca saranno sufficienti per noi le gride di manzoniana memoria.

D'altra parte la quantità delle leggi nascondeva sostanzialmente la difficoltà, ovunque registrata, di mantenere l'ordine, mentre l'esorbitanza delle pene era il frutto di una mentalità che vedeva lo stato prima teso ad intimorire e poi, quasi, a vendicarsi.

Se le leggi elencavano con grande ricchezza i delitti e calcavano la mano sulle pene, il problema più grosso doveva essere comunque, come sempre, quello di trovare i colpevoli, e lasciamo stare il caso di quando si trovavano colpevoli che colpevoli non erano. La criminalità comune, come poteva essere allora il furto di un mulo e oggi quello di un'automobile, sfuggiva abbastanza facilmente alla giustizia, senza dover disturbare storie di intrighi e di protezioni, e lo stato dimostrava molto spesso la sua incapacità a difendere il cittadino qualunque. C'è da stupirsi se si chiedeva allora l'aiuto dell'autorità ecclesiastica, e se questa interveniva con le sue forze spirituali, usate anch'esse con mano pesante? Eppure ci stupisce che venisse minacciata niente meno che la scomunica a chi fosse responsabile o non rivelasse quanto era a sua conoscenza circa il furto di tre galline e due capponi o di un sacco di farina.

Ma esaminiamo un poco da vicino questi due documenti, uno risalente al 1675 e l'altro al 1692. Dal primo veniamo a sapere che Antonio Sciorato¹ è stato fatto oggetto di una serie di furti, quasi una persecuzione protrattasi per due

anni, e non possiamo negare che dovesse essere abbastanza pesante per un «particolare» del '600 la perdita di due muli, strumenti da lavoro, scritture pubbliche e private, un tavolo, commestibili vari etc. E' quindi logico che egli, raccogliendo la serie delle ingiurie subite, si sia rivolto all'autorità. Chissà se avrà ottenuto qualche risultato, se la minaccia di scomunica sarà riuscita a far breccia e penetrare nella coscienza di qualche pentito... La situazione presentata dal secondo documento ci sembra ancora più interessante.

Questa volta non si tratta di un «particolare», un individuo di nessun interesse pubblico, ma del comandante del presidio militare di Ovada, il capitano Pellegro Doria. Siamo ai tempi della guerra della Lega d'Augusta (1688 - 1697), quando contro la Francia di Luigi XIV si erano schierati l'Olanda, l'Inghilterra, la Svezia, l'Impero e molti principi minori, tra i quali i Savoia. La Repubblica di Genova era rimasta neutrale ed aveva visto parte del proprio territorio occupato dalle truppe asburgiche.

A quanto possiamo capire dal documento, Ovada aveva subito l'invasione degli Allemani e le truppe genovesi avevano operato una ritirata strategica, lasciando probabilmente la popolazione alla mercè del nemico. Nel disordine generale qualcuno aveva approfittato per saccheggiare gli alloggiamenti del capitano genovese e dei soldati corsi, abbandonati in tutta fretta. Erano scomparsi sacconi e coperte, farina, armi di varia natura, munizioni da guerra. Rientrati in città i genovesi, ora era in causa il prestigio del comandante stesso, che doveva tra l'altro render conto alla Repubblica genovese del materiale a lui affidato, quindi la situazione era particolarmente delicata.

Certo era stato ben biasimevole il comportamento degli amati sudditi ovadesi, che avrebbero dovuto essere più fedeli alla Dominante e grati della protezione assiduamente prestata dai suoi soldati, forse però, chissà, quel tipo di protezione che ai civili non fa distinguere molto le truppe amiche da quelle nemiche insediate in un territorio.

Rotolo monitoriale² a istanza d'Antonio Sciorato.

- *Prima chi sapesse o in qualsivoglia modo fosse informato chi avesse preso circa due anni sono due muli all'istante e chi avesse cooperato o dato consiglio et aiuto, lo debba dire e propalare ovvero restituire a predetto sotto pena di scomunica.*

- *Item chi sapesse o fosse informato o avesse sentito a dire chi avesse pre-*

so ad una cassina ovvero alla casa del detto instante tre galline e due capponi, lo debba dire ovvero restituire sotto pena come sopra.

- *Item chi avesse trovato un piorotto³, che il detto instante perdè circa due anni sono, e non l'avesse mai restituito, lo debba dire ovvero restituire sotto pena come sopra.*

- *Item chi avesse preso un cantero⁴ et una tavola con la chiavatura⁵ all'albergo⁶ del detto instante, lo debba dire e propalare ovvero restituire sotto pena come sopra.*

- *Item chi sapesse chi avesse preso un badile et una messoria de herbe⁷, lo debba dire e propalare ovvero restituire sotto pena come sopra.*

- *Item chi sapesse o avesse sentito a dire chi avesse preso giorni sono nella cassina del detto instante una pezza di tela con qualche robba mangiativa li debba dire e propalare ovvero restituire sotto pena come sopra.*

- *Item chi sapesse, occupasse o in qualsivoglia modo fosse informato chi tenesse, possedesse, occupasse un piccone, scritture pubbliche e private, robbe mangiative, robbe tanto di lana come di seta, ferramenti di qualsivoglia sorte, spettanti e pertinenti al detto instante, lo debba dire e propalare ovvero restituire sotto pena come sopra.*

Publicentur premissa capitula monitorialia tribus diebus Dominicis infra missarum solemniam, iuxta stilum, et propallationes recipientium per R.R. Parochos respective locorum, qui inde eas ad nos transmittent clausas, sigillatas, nemini perauditas ac nulla retenta copia, sub pena excommunicationis. Datum Aquis, die 22 augusti 1675⁸.

Fidem facio ego infrascriptus Parochus Ecclesie Parochialis Coste Uvade me publicasse retroscripta capitula monitorialia tribus diebus Dominicis continuis inter missarum solemniam et in maiori populi concursu, iuxta ordinem et formam etc.

Datum Coste Uvade, die 16 novembris 1675.

Antonio Barletus Parochus qui supra.

Rotolo monitoriale ad istanza dell'III.mo Signor Pellegro Doria, Capitano d'Ovada.

Primo: chi sapesse per scienza o per sentito dire o in qualsivoglia modo notizia avesse che in tempo della venuta degli Allemani in Ovada fussero⁹, ne quartieri e case ove havevan alloggiate i soldati corsi, stati rubati de sacconi, coperte e fagotti, de quali detto III.mo Signor Capitano ha carico di renderne conto alla Camera¹⁰ della Ser.ma Rep.ca di Genova, chi lo sapesse debba dirlo e propalarlo e chi avesse o ritenesse dette robbe debba restituire sotto pena di scomunica.

II: chi sapesse o in qualsivoglia modo notizia avesse che tanto in casa di detto Ill. mo Signor Capitano quanto in Castello et in altri luoghi fussero state rubbate delle farine e altre robbe, debba dirlo e propalarlo e chi ne avesse havuto debba farne la restituzione delle medesime, se sono più in essere, o del loro equivalente, sotto pena di scomunica come sopra.

III: chi sapesse o in qualsivoglia modo notizia avesse che tanto in casa di detto Ill. mo Signor Capitano quanto in Castello et in altri luoghi fussero state rubate armi di qualunque sorta, come brandistorti¹ o siano spontoni et altre, come pure delle monitioni da guerra, debba dirlo e propalarlo e chi le avesse debba restituirle, sotto pena di scomunica come sopra.

Publicentur suprascripta monitorialia tribus diebus Dominicis infra messarum solemnitas, iuxta stilum, et propagationes recipiantur per Rs. Rs. Parochos respective locorum, qui inde eas ad nos transmittent clausas et sigillatas neminique perauditas ac nulla retenta copia, sub pena excommunicationis. Datum Aquis, die 18 martii 1692.

Gop. Guidus Parta, vicarius generalis.

Note

¹ Archivio Parrocchiale Costese. Carte sparse.

² Monitorio: lettera con la quale l'autorità ecclesiastica impone a chi ne abbia cognizione di rendere palese un fatto, prescrivendo pena per i reticenti.

³ piorotto: accetta a manico corto.

⁴ cantero: cassotto.

⁵ chiavatura: serratura.

⁶ albergo: essiccatoio per castagne.

⁷ messoir de erbe: falce per il taglio manuale del foraggi.

⁸ Segue la firma, illeggibile.

⁹ Segue, depennato: stati rubati.

¹⁰ Segue parola illeggibile.

¹¹ brandistorti: per brandistocchi, specie di spontoni costituiti da uno spiedo scorrevole in un manico di ferro cavo e sfoderabile al bisogno con spinta orizzontale.

Nella casa di un curato del '600

Del reverendo Antonio Barletto, rettore della Parrocchia della Costa d'Ovada dal 1671 al 1703, ci sarà molto da dire in quanto la sua opera e, soprattutto, le sue disposizioni testamentarie¹ avranno un peso notevole nella storia e nella vita economica, civile e spirituale della Villa; ma al momento vorrei soffermarmi soltanto sull'inventario dei beni mobili da lui lasciati² e, secondo testamento, da dividersi in parti eguali tra i tre gruppi familiari discendenti rispettivamente dalle sue tre sorelle: Battistina, moglie di Giovanni Glacchero, Anna Maria, moglie di

Filippo Piana, e Catterina, moglie di Benedetto Piana.

Il mio interesse per questo documento viene dal fatto che esso offre uno spaccato dell'interno della casa di un proprietario terriero della fine del Settecento della nostra zona, non importa se, come in questo caso, anche ecclesiastico. A parte le due sottane nere da prete, infatti, e la biblioteca di una sessantina di volumi, nulla vi è presentato che non potrebbe essere in una casa padronale, per non dire signorile. Il modesto ma sufficiente guardaroba, il buon corredo di biancheria, le posate d'argento, il «peso per pesare doppie e altre monete», i «due forcieri», uno dei quali con serratura, affiancati dalla «casetta piccola di legno d'albara», pure con serratura, il ricco corredo della cantina nonché le bestie da soma o da lavoro fanno pensare ad un signore di agiata famiglia, che non ha rinunciato nella sua piccola rettoria agli agi cui era abituato. Non si può credere, infatti, che la semplice rendita parrocchiale gli abbia permesso, pur in circa trent'anni, di corredarsi nel modo sotto descritto.

Se si consulta però il testamento, si può ricavare che il Barletto non aveva pen-

sato solo al benessere proprio e della propria famiglia, ma aveva perseguito anche un disegno in cui il bene materiale e spirituale dei suoi parrocchiani si sposava col pensiero della salvaguardia della propria anima e dell'onore di Dio e dei santi. Ogni cosa, per altro, va giudicata secondo il tempo e il luogo.

All'inventario Barletto ho unito altri due brevi inventari, che si riferiscono alla prima metà dell'Ottocento e ad ambienti e situazioni notevolmente diversi.

Nel primo caso (la scrittura è del reverendo don Pietro Peloso, perciò siamo tra il 1819 e il 1835) Antonio Merialdo si separa dal padre Giovan Battista, probabilmente per avviare una famiglia autonoma, dopo aver vissuto in casa per qualche tempo dopo il proprio matrimonio³. Gio Batta è preciso, delle poche cose che consegna al figlio fa annotare il valore e non dimentica le spese sostenute «in occasione dell'iscrizione - di Antonio - alle leve provinciali», che ascendono ad una somma più o meno pari a quella del valore del resto. Ma con quella zappa e quella pecora, un cantaro di grano ed un corredo da letto veramente minimo, Antonio e la moglie non sembrano davvero ben protetti economicamente!

Nel 1840 viene redatto infine l'elenco dei beni mobili di proprietà di Domenica vedova Giacchero⁴. Si può ipotizzare che, alla morte del marito, venga fatto inventario di tutti i beni lasciati per la divisione ereditaria e non si possa trascurare che la vedova ha i suoi diritti e le sue proprietà. Ma chi vorrà contestarle il suo cucchiaino o quel povero «matarazzo contenente un rubbo di lana»? Eppure nel loro complesso quelle povere cose hanno il loro valore, più di ottanta franchi, e meritano di essere inventariate, anzi per sicurezza sembra prudente, probabilmente alla donna, redarne una copia da conservarsi nell'Archivio Parrocchiale.

I documenti

-1703, die sabbathi 11 augusti, in vesperis, domi canonicalis nuncquam admodum Reverendi Domini Antonii Barletti, rectoris Ecclesie Parochialis Ville Coste Uvade, site in eadem Villa Coste, sub suis confinibus.

In nomine Domini, amen. Hoc est inventarium seu repertorium bonorum mobilium repertorum in bonis et hereditate dicti q. admodum Reverendi Domini Antonii Barletti...

Primo nella stanza al disopra della detta casa canoniale, dove dormiva il detto q. Rev. D. Antonio Barletto, rotto come sopra:

• un paio di calzoni di suja⁵ usati, co-





Costa d'Opada - Interno

29-1972

lor di mosco¹;
 - una sottana di ferrandina² negra, nova, da prete;
 - altra sottana negra di giamelotto³, usata;
 - un ferraiolo⁴ negro, di panno, usato;
 - un altro ferraiolo di sala,⁵ negro, usato;
 - un paro di calzoni di panno del tutto usati e di poco valore;
 - una camisiola di panno rosso del tutto usata;
 - altro paro di calzoni di panno, usati, color scuro;
 - un cortinaggio⁶ bianco di tela rara⁷, in parte di lino, del tutto usato e stracciato;
 - una robba⁸ da camera, usata;
 - cucchiari d'argento n. otto, fini, in peso...⁹;
 - forcelle pure d'argento n. otto, cioè sei fine e due d'argento ordinario, in peso...¹⁰;
 - denari contanti lire quarantadue e soldi sei moneta corrente di Genova¹¹;
 - una coperta di lana di Roma¹², usata;
 - altra coperta di lana ordinaria alquanto usata;
 - tovaglioli n. tredici assai buoni;
 - altri tre tovaglioli del tutto usati e lacerati, cioè vecchi;
 - tovaglie da tavola numero due assai buone, cioè una di lino e l'altra di canepa;
 - un lenzuolo¹³ bianco da porto;
 - un peso da pesare doppie e altre monete;
 - camisie di lino n. cinque, buone;
 - altra camisia vecchia;
 - sciugamani di canepa n. tre;
 - una scionia¹⁴ usata;
 - un lenzuolo di Somariva¹⁵;
 - altri lenzuoli di canepa n. otto, buoni;
 - quadretti piccoli con sua cornice di legno con sue immagini diverse n. quattordici;

- un benedettino¹⁶ di piombo;
 - due forcieri o sia casse di noce di grandezza onesta, cioè uno con sua serradura e l'altro senza;
 - altra casietta piccola di legno d'albura¹⁷ con sua serradura;
 - buffettini¹⁸ piccoli n. tre, cioè è due di noce, uno con sua cantera¹⁹, e l'altro di castagno;
 - un breviario assai buono da prete;
 - due tomi del Bonaccina²⁰ assai buoni;
 - un libro di casi di coscienza chiamato il Rodapieno²¹;
 - item altro libro intitolato il Navarra, usato;
 - il Compendio, cioè è il libro intitolato il Diaria;
 - altri diversi libri stampati tra grossi e piccoli, parte usati e parte assai buoni, n. cinquantasette;
 - tondi²² di stagno n. quindici e due piatti mezzani e due grandi pure di stagno, in peso rubbi uno e libbre quindici²³;
 - un scaldaletto di rame con suo manico di legno;
 - un testo²⁴ pure di rame in peso libbre otto;
 - coperchi di rame n. tre, cioè è due piccoli e l'altro grande, in peso libbre tre;
 - due bronzi²⁵ piccoli in peso libbre undici²⁶ inchiuso il suo manico di bronzo;
 - una griglia²⁷ per arrostitire carne et altro;
 - una grattarina²⁸;
 - un scaldavivande di ottone in peso libbre una e once quattro²⁹;
 - una secchia di rame;
 - un sigello³⁰ pure di rame, con suo manico di ferro;
 - una cassa³¹ da acqua;
 - una cassulera³²;
 - una calderina³³, il tutto di rame, in peso rubbi uno e libbre due³⁴;
 - altra calderina³⁵ di rame con suo

manico di ferro, in peso libbre dieci³⁶;
 - una giarretta³⁷ da oglio;
 - sacchi n. cinque tali e quali;
 - una quarta³⁸ da misurare castagne;
 - una para³⁹ da misurare grano;
 - una filsetta d'instromenti⁴⁰ ed altre scritture diverse;
 - tre fargottini di diverse scritture;
 - scambelletti⁴¹ di legno n. quattro;
 - due cadreghe di legno da bracce⁴²;
 - una banca lunga da sedere;
 - una cassia di noce data in pegno, come si dice, da Nicolò Cepollino al detto q. Rev. Signor Rettore;
 - un quadro grande con l'immagine di Nostro Signore che porta la croce al Monte Calvario, con una cornice parte verde e parte senza colore;
 - altro quadro senza cornice con il ritratto del detto q. Rev. Signor Rettore;
 - altri due quadri senza cornice con l'immagine di S. Nicolò e S. Maria Maddalena;
 - due candellieri di lottone in peso libbre due⁴³;
 - una credenza, ossia armario di noce;
 - una padella da friggere d'acciaio;
 - un sciugamano di canepa;
 - un mortaro di marmo;
 - un sedasio raro et altro spesso⁴⁴;
 - due lucerne, ossia lumi, uno di bronzo e l'altro d'acciaio;
 - un brandale⁴⁵ di ferro;
 - una mastra⁴⁶ da far pane con suo coperchio;
 - un pagliarizzo et una coperta di lana usati;
 - un quartaro⁴⁷ da misurare grano et altre robbe;
 - una cassia vecchia;
 - una mastra⁴⁸ vecchia;
 - cucchiari di lottone n. 6, forcelle pure di lottone n. 3, coltelli da bosco o sia podarini⁴⁹ tra grossi e piccoli n. cinque;
 - due brandali⁵⁰ con suoi pomi di lottone, che sono stati impegnati, come si dice, da Nicolò Cepollino al detto Si-

gnor Rettore;

- un paio di molle, una paretta da fuoco e trepiedi, il tutto di ferro;
- rubbi²⁶ uno circa di lana nostrale;
- una padella da castagne.

Nella cantina sotto di casa canonica:

- una botte di tenuta barili⁴⁵ dieci circa, con quattro cerchi di ferro, che sarà circa mezza di vino;
- altra botte di capacità di barili⁴⁵ dieci circa, con quattro cerchi di ferro;
- due caratelli di tenuta cioè è uno di barili⁴⁵ sette circa e l'altro di barili sei circa, cioè è uno con quattro cerchi di ferro e l'altro con due;
- bognuoli⁴⁶ n. tre;
- un cebretto⁴⁷ con due cerchi di ferro;
- altro cebro⁴⁷ grande, con un cerchio di ferro;
- un altro piccolo, con un cerchio di ferro;
- una pisia⁴⁸;
- altra botte di tenuta di barili⁴⁵ dieci otto circa, con quattro cerchi di ferro;
- altra botte di barili⁴⁵ dieci circa, con quattro cerchi di ferro;
- un'altra botte di barili⁴⁵ dieci circa, con quattro cerchi di ferro;
- Item altra botte di barili cinque circa, quasi piena di vino roverso⁴⁹, con due cerchi di ferro;
- altro caratello di tenuta di barili⁴⁵ due, con suoi cerchi di legno;
- tre cerchi di ferro in peso circa un rubbo⁵⁰
- due zappe;
- tre piole⁵¹ tali e quali;
- una sappapiola⁵² piccola;
- un mulo d'età dieci anno circa;
- due asini et un polledro piccolo⁵³.

II documento

Nota di tutto ciò che G.B. Merialdo ha dato a suo figlio Antonio separatosi da lui⁵⁴.

- n. 1 saccone⁵⁴ quasi nuovo;
 - n. 2 coperte, una di lana del valore di £. 15 e l'altra di filoggiella⁵⁵, usata;
 - n. 1 paio lenzuola in buono stato;
 - n. 1 calderina di rame in valore di £. 7;
 - n. 1 una pecora in valore di £. 3;
 - n. 1 una zappa;
 - cantaro⁵⁶ 1 di grano in valore di £. 8;
 - n. 1 cassa, valutata fin dall'epoca del matrimonio di detto Antonio, d'accordo con Geronima Grillo, £. 10.
- Le spese fatte a pro di detto Antonio in occasione dell'iscrizione alle leve provinciali, in cui era compreso, ascendono alla totale di £. 50.

III documento

Memoria dei mobili di proprietà di Domenica vedova Giacchero. 1840, il 19 maggio;

1 Lenzuoli n. 2 in bontà, di tele due, fr. 6;

2 altro lenzuolo di lino in bontà, di tele tre, fr. 9;

3 una coperta tagliata per metà con bonardo⁵⁶, fr. 3;

4 una caldaia di rame, buona, fr. 5;

5 un bolachino⁵⁷ di rame, usato, fr. 1.10;

6 un cuochiato, fr. 0.5;

7 un tavolino in bontà, con suo tiro-ro⁵⁸, in forma di scrivania, fr. 4;

8 una cassa di castagno usata usata, con serratura, fr. 4;

9 altra cassa di castagno buona, con serratura, fr. 5;

10 camicie n. 6, 4 buone, una senza maniche nuova et una usata in tutto, fr. 12;

11 fazzoletti n. 3 in bontà, fr. 2;

12 un paio falde⁵⁹, fr. 1;

13 altro paio falde bordato⁶⁰ rosso, fr. 2;

14 un pezotto⁶¹ usato, fr. 2.10;

15 un sugamano usato, fr. 0.10;

16 due coperte di lana usate, fr. 5;

17 un malarazzo contenente un rubbo di lana, fr. 8;

18 un paltariccio usato, fr. 1.10;

19 un paio di scarpe usate, fr. 2.;

Note

¹ Archivio Parrocchiale Costese: Fondo Barletto, due testamenti, uno dell'anno 1694 e l'altro del 1703.

² A.P.C. Carte sparse - Fondo Barletto.

³ A.P.C. Carte sparse.

⁴ A.P.C. Carte sparse.

⁵ saja, sala: genere di tessuto caratterizzato da un tipico effetto diagonale.

⁶ mosco: musco, muschio?

⁷ ferrandina: stoffa leggera, con trama di lana e ordito di seta.

⁸ giamelotto: cammellotto, tessuto di pelo di capra o cammello.

⁹ ferraiolo: mantello da uomo, largo e senza maniche.

¹⁰ cortinaggio: l'insieme delle cortine che circondavano i letti a baldacchino.

¹¹ tela rara: rada, non fitta.

¹² robba: abito, veste.

¹³ Manca l'indicazione del peso.

¹⁴ Le lire genovesi erano divise in 20 soldi da 12 denari per soldo. La lira effettiva in oro data agli inizi del 1500, quella in argento verso la fine del sec. XV.

¹⁵ Lana di Roma o di Romagna o romagnolo si diceva di uno speciale panno grossolano e pesante, di lana non tinta, usato specialmente dai contadini.

¹⁶ lenzuolo da porto: pannolino, fazzoletto da collo?

¹⁷ scionia: sonia, federa da guanciale.

¹⁸ Somariva: Sommariva (CN). La zona era famosa per la manifattura della seta.

¹⁹ benedettino: acquasantiera.

²⁰ albero: pioppo bianco.

²¹ buffellini: tavolini, comodini.

²² cantera: cassetto.

²³ Martino Bonacina, di Milano, autore di opere teologiche. L'Opera Omnia, in tre volumi, ed. del 1728, si trova anche nella Biblioteca Parrocchiale di Ovada.

²⁴ Rodapleno: lettura incerta.

²⁵ tondo: piatto.

²⁶ Le misure di peso erano: oncia, libra,

rubbo, cantaro, rispettivamente corrispondenti a circa gr. 28, Kg 0,33, Kg 6,7, Kg 40.

²⁷ testo: teglia con orlo poco rilevato, usata per cuocere torte, pasticcini e simili.

²⁸ bronzo: contenitore per attingere acqua.

²⁹ griglia: graticola, griglia.

³⁰ grattarina: grattugia.

³¹ segello: secchiello, piccolo secchio.

³² cassa: ramaiolo, specie di cucchiaino grande e fondo, di metallo, con lungo manico, usato in cucina per versare minestre, acqua etc.

³³ cassulera: casseruola, utensile da cucina, di metallo o altro materiale, simile al tegame ma più fondo, di solito col manico lungo.

³⁴ calderina: pentola piuttosto capace.

³⁵ giarretta: piccola giara, recipiente di terracotta per conservare olio, vino, acqua o granaglie.

³⁶ quarta, quartara: misura di capacità, serviva a misurare la quattordicesima parte di alcuni prodotti riscossa dai parroci.

³⁷ para: pala a forma di grosso cucchiaino di legno usata per rimuovere, caricare, misurare granaglie.

³⁸ filsetta d'istrumenti: piccola filza, fascio di documenti generalmente infilati o infilzati.

³⁹ scambelletti: piccoli sgabelli, sedili senza spalliera né braccioli.

⁴⁰ cadrega da bracce: sedia con braccioli.

⁴¹ sedasio raro e spesso: setaccio a trama larga o fitta.

⁴² brandale: letto a telaio metallico, generalmente pieghevole, branda.

⁴³ mastra: madia.

⁴⁴ podarini: coltelli con la punta ricurva.

⁴⁵ barile: unità di misura per liquidi, per il vino corrispondeva a litri 79,6, era composto di 90 amole.

⁴⁶ bognuolo: secchio.

⁴⁷ cebro, cebretto: contenitore da cantina, non molto grande, a base rotonda od ovale.

⁴⁸ pisia: tino nel quale si pigliava l'uva.

⁴⁹ vino roverso: derivante dalla torchiatura, in contrapposizione al vino diritto derivante dalla prima pigiatura.

⁵⁰ piola: accetta per tagliare legna, a manico più o meno lungo.

⁵¹ sappapiola: arnese per lavorare la terra sul cui manico si innestano una zappa ed una accetta ai due lati opposti di un unico ferro.

⁵² L'inventario fu consegnato a Giovanni Giacchero del fu Giovanni, nipote ex sorore del defunto Barletto, dai fedecommissari e curatori testamentari Giacomo Maria Salomone e Paolo Buffa e trasmesso al notaio Sebastiano Costa l'11 agosto 1703. La copia, vale a dire il documento che noi abbiamo materialmente visto e trascritto, fu redatta ad Ovada dal notaio Giuseppe Maria Costa il 17 maggio 1808, su richiesta di Antonio Maria Piana fu Domenico, uno dei discendenti ex sorore del Barletto.

⁵³ A.P.C. Carte sparse.

⁵⁴ saccone: specie di materasso non trapuntato, solitamente ripieno di foglie di granoturco o di paglia.

⁵⁵ filoggiella: filugello, baco da seta, seta.

⁵⁶ bonardo: lettura incerta.

⁵⁷ bolachino: pentolino.

⁵⁸ tirore: cassetto.

⁵⁹ falde: sottana, grembiule.

⁶⁰ bordato: tipo di tessuto a righe.

⁶¹ pezotto: piccolo pezzo di tessuto, fazzoletto da testa?

Accademia Urbense: bilancio di un anno

di Giacomo Gastaldo



Anche quest'anno il conto economico dell'Accademia Urbense si chiude in maniera positiva. La società ha trovato consensi e finanziamenti adeguati, (grazie anche ai nostri affezionati sponsor), per la sua attività editoriale. Il nostro impegno più importante è e rimane la nostra rivista trimestrale URBS, grazie alla quale abbiamo tante soddisfazioni e ci giungono tanti consensi.

Anche la collana: «Memorie dell'Accademia Urbense», proprio sul finire dell'anno si arricchisce di un nuovo titolo: *Da Don Salvi allo Splendor*.

In questi mesi abbiamo deciso di pubblicare, in collaborazione con la Società di Storia Arte e Archeologia della Provincia di Alessandria, diretta dal prof. Geo Pistarino, le relazioni delle giornate ovadesi del convegno storico internazionale: *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada, un Millennario* (1991 - 1991).

Un altro libro importante è in programma. Si tratta di uno studio di Emilio Podestà, fecondo ricercatore storico, riguardante gli atti rogati in Ovada dal notaio Giovanni Antonio De Ferraris Buzalino nel 1463.

Oltre che per le attività editoriali le nostre finanze sono state utilizzate per il restauro di alcuni quadri di proprietà dell'Accademia tra cui un bel quadro di San Paolo della Croce dell'ovadese pittore Ignazio Tosi (1811 - 1861).

Né è stata trascurata la nostra biblioteca che si arricchisce sempre più di libri importanti, tra cui: *Guida dell'Alto Monferrato*, autografata da Giuseppe Ferraro che la donava al famoso Costantino Migra; il libro ormai introvabile di Teofilo Ossian De Negri: *Arquata e le Vie dell'Oltregiogo*, la *Vita del venerabile servo di Dio P. Paolo della Croce* di P. Vincenzo Maria Strambi, la prima biografia del santo ovadese.

Si aggiunga le annate complete dal 1972 del «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», ed alcune tesi di laurea sull'Ovadese fra cui quella della prof.ssa Francesca La Grutta di Marsala sul carteggio di Giuseppe Ferraro con Giuseppe Pitrè.

L'Accademia Urbense attraverso alcuni dei suoi membri è stata chiamata a partecipare al comitato esecutivo per le celebrazioni del tricentenario della nascita di San Paolo della Croce. Posso annunciare che i nostri Soci sono oltre quattrocento di cui 339 in regola con il tesseramento; questo dato ci conforta molto sulla validità della nostra attività e ci aiuta per le nostre iniziative.

Iniziative per le quali, ad onore del vero, l'Amministrazione Comunale ovadese non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno.

Il Tesoriere
Giacomo Gastaldo.

Soci sostenitori

Sig. Alloisio dr. Remo, Sig. Arata Mario, Sig. Barba Matteo, Sig.ra Barletto Carmen, Sig. Badino Paolo, Sig. Barlione Roberto, Sig. Bersi Piero, Sig. Bertelli Carlo, Sig.ra Cairello ins. Adriana, Sig. Cairello cav. Carlo, Sig. Canepa rag. Mario, Sig. Carosio Ugo, Sig. Costa prof. Emilio, Sig. Cattoni Paolo, Sig. Cravino Pier Antonio, Sig. De Primi Maria Grazia, Sig. Gastaldo Giacomo, Sig. Gasti rag. Giuseppe, Sig. Laguzzi ing. Alessandro, Sig. Marchelli Stefano, Sig. Massone dr. Giorgio, Sig. Martinetti Bruno, Sig. Milano Guido, Sig.ra Minetto Caterina, Sig. Oddini arch. Giorgio, Sig. Pesce Franco, Sig. Pesce Renato, Sig. Piana Ferdinando, Sig.ra Robbiano Elisa, Sig. Roso Oscar, Sig. Secondino Walter, Sig. Sciutto prof. Agostino, Sig. Subbrero dr. Giancarlo, Sig. Torello Paolo, Sig. Venturi dott. Marcello, Don Giovanni Valorio.

Insieme con i Soci sostenitori desideriamo ringraziare gli Enti e le Ditte che con il loro contributo e la loro sponsorizzazione ci hanno permesso di poter gestire la nostra iniziativa editoriale. Amministrazione Comunale di Ovada. Amministrazione Comunale di Silvano d'Orba. Amministrazione Comunale di Tagliolo Monferrato. LANCIA Autobianchi di Murchio Paolo - Ovada. Banca Popolare di Novara. Cassa di Risparmio di Alessandria. Cassa di Risparmio di Torino. Elettromeccanica Bovone - Ovada. Istituto Bancario San Paolo di Torino. Nova Domus Arredamenti - Ovada. O.R.M.I.G. Autogru S.p.a. - Ovada. Pastificio Moccagatta - Ovada. Ritorcitura Ovadese s.n.c. di Gianotti & C. Soc. Cooperativa Polcoop - Ovada. Unione Provinciale Artigiani C.N.A. - Sede di Ovada. UNIPOL Assicurazioni. Agenzia Generale di Ovada.

Memorie dell'Accademia Urbense» (N.S.)

- 1 AA. VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Ovada, 1990, pp. 232, 32 ill. b.n., £. 20.000.
- 2 PODESTA' EMILIO, *I banditi di Valle Stura*, Ovada, 1990, pp. 95, £. 15.000.
- 3 AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, pp. 100, ill. b.n. e colori, £. 20.000.
- 4 CANEPA MARIO, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada 1991, £. 35.000.
- 5 TOGNOLO PAOLA - PODESTA' EMILIO, *Gli atti del notaio Giacomo di Santa Savina. Storia e vita nel borgo ovadese alla fine del secolo XIII - (1283 - 1289)*, Ovada 1991, pp. 540, ill. b.n. e colori, £. 50.000.
- 6 PARENTI MAURIZIO, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, Ovada 1992, pp. 180, ill. b.n., £. 25.000.
- 7 PODESTA' EMILIO, *Giacomo Durazzo, da Genovese a cittadino d'Europa*, Ovada 1992, pp. 168, ill. b.n., £. 20.000.
- 8 SESTILLI CLARA, *Dialoghi alla Colma memorie di generazioni dall'Appennino Ligure Piemontese (1900 - 1960)*, Comune di Tagliolo, Ovada 1992, pp. 72, ill. b.n. (Esaurito).
- 9 PODESTA' EMILIO, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n., £. 20.000.
- 10 P. BAVAZZANO G. MARENCO F. PESCE., *Da Don Salvi allo Splendor*, a cura del Comitato per la rinascita dello Splendor, Ovada 1993, £. 20.000.

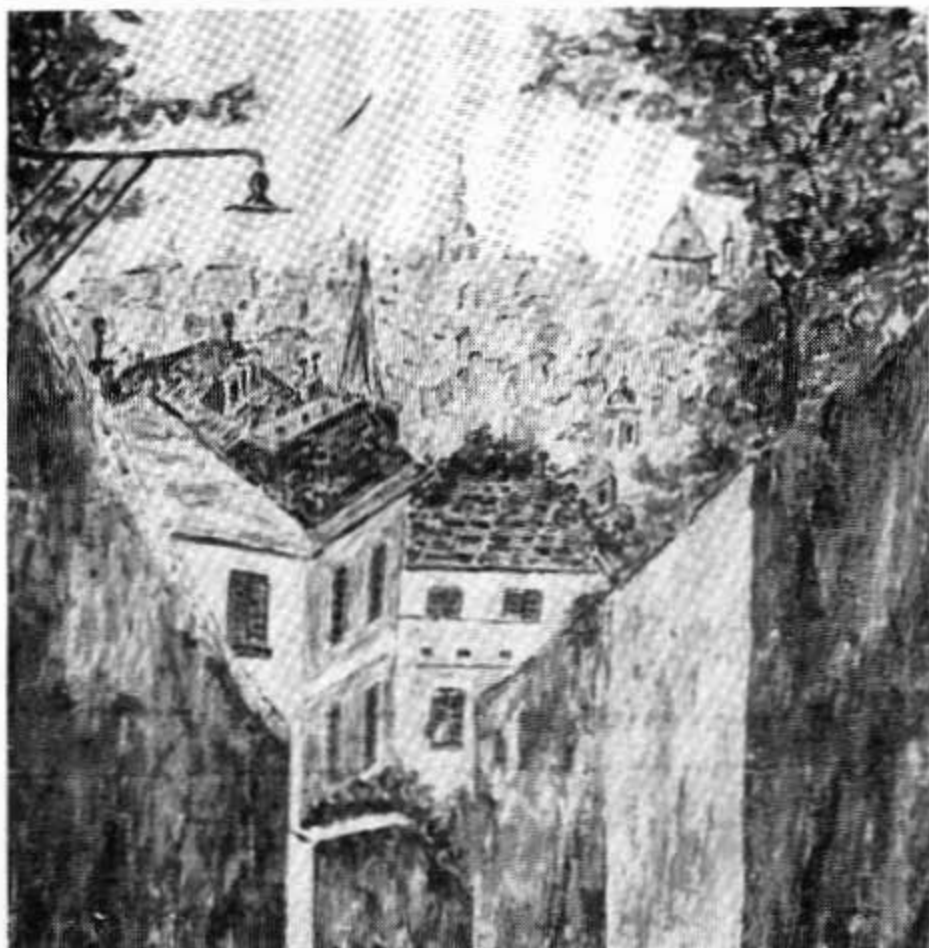
Personale di Giacomo Barbarino

Dal 22 al 28 novembre u.s., presso l'Associazione Artisti di Genova, via Cafaro, il nostro Socio pittore e grafico Giacomo Barbarino ha esposto una serie di dipinti a olio rappresentanti visioni della sua Genova.

Barbarino opera nel campo delle arti figurative sino dall'età giovanile e a seguito della sua attività, a carattere europeo, è presente, in permanenza, presso i Musei Nazionali di Rouen, Auxerre, Sens, Abbeville, Sens, Angers, Toul, Dinan, Coutances (Francia), Wrocław (Polonia), Vienna (Austria), Mechelen (Belgio), Alkmaar (Olanda).

Ricordiamo che il Nostro a conclusione dell'Anno Colombiano ha presentato nel salone del Palazzo Comunale di Recco, dal 27/12/ 1992 al 5/1/ 1993, una collezione privata di dipinti sul tema «Genova 500 anni dopo». Di lui Emilia Marasco ha scritto: «...Barbarino attinge indubbiamente alla scuola degli impressionisti anche se si intuisce la natura italiana, con il suo patrimonio di cultura pittorica in una predilezione per campiture terse, in cui la luce non è resa a tocchi o a pennellate di colore ma i colori si fondono in una trasparenza che sulla tela diventa rappresentazione e interpretazione della luce naturale.

La pittura è per Barbarino una grande passione che accoglie in sé un altro motivo di interesse; l'architettura gotica, cattedrali, basiliche collegiali sono i soggetti che Barbarino predilige. Il pittore sa riproporre sulla tela il fascino di quelle strutture leggere eppu-



re elaborate, con la cura di un miniaturista. Barbarino dipana un segno sottile e quasi continuo da cui emerge l'architettura come una trina che si staglia su un fondo luminoso e da esso prende una luce particolare che rimanda intorno a sé innumerevoli vi-

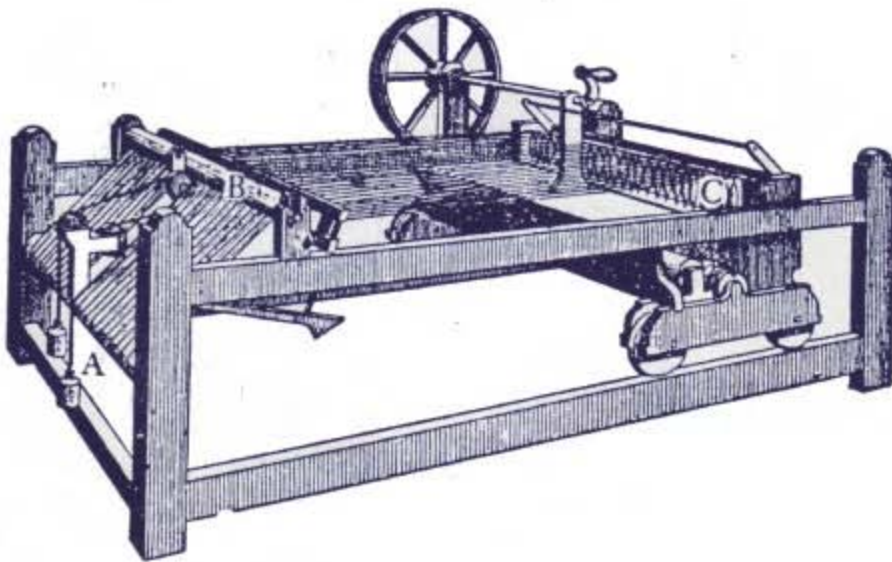
brazioni». «Barbarino - continua Stella Pacellini - narra il suo mondo poetico attraverso una scala cromatica coerente ricca di personalità. La tavolozza dai colori ben equilibrati ci invita a sognare regalando emozioni fresche e luminose».



RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture